

CCCXII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

	PAG.
Congedi	19725
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>)	19725
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1955-56. (1425) . .	19726
PRESIDENTE	19726
BERNIERI	19726
ANFUSO	19734
MAZZALI	19747
DAZZI	19756
BIANCHI CHIECO MARIA	19760
GRECO	19762
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>)	19725
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	19768
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	19726

La seduta comincia alle 16.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fanfani, Farinet, Nenni Pietro, Pastore e Vetrone.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che le seguenti proposte di legge possano essere deferite all'esame e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla V Commissione (Difesa):

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: « Utilizzazione degli ufficiali dell'Esercito nei servizi di leva » (757) (*Con parere della I Commissione*);

alla VI Commissione (Istruzione):

CARONIA e TRABUCCHI: « Disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie » (1755).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla IV Commissione (Finanze e Tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836, concernente la proroga e la modifica del regime fiscale degli spiriti » (1763) (*Con parere della IX e della X Commissione*);

alla IX Commissione (Agricoltura):

RAFFAELLI ed altri: « Estensione ai territori dei comuni di Palaia, Peccioli, Chianni e

Terriola in provincia di Pisa della legge 21 ottobre 1950, n. 841 » (1758);

alla X Commissione (Industria):

MALAGODI e BOZZI: « Norme per la tutela della libertà di concorrenza e di mercato » (1521) (*Con parere della II e della IV Commissione*);

alla XI Commissione (Lavoro):

DI VITTORIO ed altri: « Istituzione di Comitati e delegati alla sicurezza e all'igiene nel lavoro » (1760) (*Con parere della X Commissione*).

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Bernieri. Ne ha facoltà.

BERNIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento che intendo svolgere, pur essendo complesso e importante, costituisce soltanto un aspetto della nostra politica estera. Mi riferisco a quelle relazioni culturali che i più recenti avvenimenti internazionali hanno posto nella loro giusta luce. Ormai è un fatto universalmente ammesso che è stata superata la vecchia concezione delle relazioni culturali intese come un mezzo ausiliario della politica estera, come manifestazioni di rappresentanza tendenti a suscitare per il nostro paese una generica simpatia.

Le relazioni culturali oggi si configurano come una funzione essenziale dello Stato moderno, cioè esse hanno valore e sono necessarie di per se stesse.

D'altra parte la scienza e la cultura moderna hanno raggiunto ormai un grado di sviluppo tale che non possono più progredire a compartimenti stagni.

Ora, noi italiani per 30 anni circa abbiamo sofferto di un vero e proprio isolamento culturale, la cui causa deve ritrovarsi nell'indirizzo generale della politica estera di quegli anni, sì, ma anche nell'indirizzo generale della politica interna, e quindi della politica cultu-

rale. Il fascismo aveva dato alle nostre relazioni culturali con l'estero un indirizzo nazionalista esasperato, e le considerava come un mezzo di propaganda di quella che esso definiva l'italianità: in realtà si trattava soltanto di propaganda per il regime fascista all'estero.

In questi ultimi anni i governi che si sono succeduti hanno sostituito a questo nazionalismo esasperato un vago cosmopolitismo di importazione, il quale corrisponde all'orientamento ideologico delle forze politiche e sociali dominanti nel nostro paese e costituisce un mezzo per facilitare l'assoggettamento intellettuale del nostro paese alla cultura di quelle potenze che mirano al dominio economico e politico dell'Italia.

Senza voler paragonare la politica fascista a quella dei governi successivi, si può dire che le conseguenze in campo culturale sono analoghe. Il fascismo negò la libertà di pensiero, la libertà di educazione, la libertà di espressione; umiliò la scienza non conformista, colpì gli spiriti liberi che vi erano nel nostro paese. Indubbiamente oggi non si fa altrettanto, nè lo si potrebbe. Tuttavia, durante questi ultimi anni, abbiamo assistito ad una massiccia offensiva di conformismo contro la cultura, in ogni campo dell'arte e della scienza.

Se in altri tempi ci fu chi si vantò di non aver mai letto Benedetto Croce, oggi si tenta di dare sprezzantemente l'ostracismo al così detto « culturame ». È stata quella di questi anni una politica dissennata, che ha recato gravissimo danno alla cultura del nostro paese, non meno che al suo prestigio, e allo sviluppo della nostra scienza.

Noi abbiamo vissuto per anni ed anni in un clima pesante di intolleranza, di discriminazione, di censura. Ed anche oggi si ripetono tentativi di conformizzazione delle libere manifestazioni culturali. Valga ad esempio la battaglia che si sta conducendo in questi giorni contro il *festival* cinematografico di Venezia. Si è parlato, in tempi non molto lontani, addirittura della formazione di una nuova accademia d'Italia. Per contro si è posta in questi anni una scarsissima attenzione alla ricerca scientifica e al progresso culturale del nostro paese, come lo dimostra il fatto che i mezzi che lo Stato ha fornito alla ricerca scientifica e allo sviluppo culturale del nostro paese, sono stati elargiti con la lesina, quando non sono stati addirittura un mezzo di ricatto ideologico.

Ora, tutto questo non poteva non provocare, come di fatto ha provocato, delle preoccupazioni e non sollevare la protesta degli uomini di scienza. Oggi questa protesta dilaga

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

nel nostro paese, sempre più consapevole e chiara. Essa sorge dagli istituti scientifici, dalle università, dalle accademie d'arte. È soprattutto una protesta contro la politica di relazioni culturali con l'estero a senso unico, contro tutti gli ostacoli che vengono frapposti alle relazioni culturali con numerosi paesi.

L'onorevole Folchi, autore della relazione, ha colto molto bene il senso di questa protesta quando ha scritto: « Si presenta al nostro spirito la necessità di non restare in ritardo rispetto alle altre nazioni, di fronte al vertiginoso sviluppo dell'umano sapere ». Non restare in ritardo: questo è l'assillo fondamentale di tutti gli uomini di cultura in Italia. Che cosa significa non restare in ritardo? Significa evidentemente sviluppare l'incessante scambio di esperienze culturali e scientifiche; significa eliminare ogni discriminazione politica non solo nei rapporti culturali, ma anche in quelli economici.

Non è a caso che negli incontri internazionali di questi ultimi mesi sia stata data grande importanza alle relazioni culturali. Ricorderò che il presidente del Consiglio francese, Faure, ha presentato a Ginevra addirittura un piano per le relazioni culturali internazionali. E in queste ultime settimane c'è una ripresa, se così si può dire, delle relazioni culturali fra i paesi che erano nel passato i più lontani fra loro, fra l'America e l'Unione Sovietica, fra l'Inghilterra e l'Unione Sovietica, e queste correnti culturali nuove si accompagnano a correnti turistiche, cioè allo scambio di persone che desiderano conoscere le rispettive civiltà e i rispettivi modi di vita.

Del resto, a Ginevra come a Belgrado, a Mosca come a Helsinki, si è indicato, sempre nelle relazioni culturali fra i vari paesi, il mezzo per facilitare, attraverso la conoscenza più profonda dello spirito dei popoli, quell'avvicinamento e quella reciproca stima che sono il presupposto per il rispetto e per la collaborazione fra le varie nazioni.

Ma oltre a questo, in quegli incontri, in quelle assemblee si sono chiaramente considerate le relazioni culturali come uno strumento operante di progresso comune e come un fattore indispensabile per ogni ulteriore sviluppo della scienza, della tecnica e dell'arte.

Mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi sulla Conferenza tenutasi a Ginevra, il mese scorso, sulla utilizzazione pacifica dell'energia atomica. Quel convegno rappresenta la prima concreta applicazione del nuovo concetto di relazioni culturali e scientifiche fra i paesi.

A Ginevra gli scienziati delle grandi potenze, rivelandosi reciprocamente alcuni dei più gelosi segreti circa la scienza e la tecnica atomica, hanno indicato per ciò stesso a tutti gli uomini di Stato del mondo che la via del progresso pacifico passa attraverso la libera informazione e lo scambio delle esperienze. Ma allo stesso tempo si è dimostrato che il progresso scientifico e tecnico sarà tanto più rapido quanto più ampia sarà nel futuro la collaborazione internazionale.

Siamo, dunque, entrati in una nuova fase di relazioni culturali nella quale esse assumono un significato ed una importanza nuovi. Ed allora sorge spontanea una domanda, questa: i dirigenti della nostra politica governativa, della nostra politica estera, i dirigenti della politica culturale con l'estero, si rendono conto di questa nuova situazione e sentono la necessità di adeguare la loro politica culturale con l'estero a questa nuova situazione?

Devo dire molto francamente che la relazione dell'onorevole Folchi non dà questa impressione. In essa non si avverte affatto che esistono necessità nuove, che esiste un nuovo clima di distensione in Europa e nel mondo. È vero che quella relazione accompagna un bilancio presentato dal precedente gabinetto; è vero che la relazione è del maggio scorso; ma è pur vero che già allora esistevano dei chiari segni di distensione internazionale, anche se la politica del nostro Governo era ispirata ancora al più rigido atlantismo.

Fatta questa osservazione, devo tuttavia dare atto all'onorevole Folchi dello sforzo che egli ha compiuto per inserire alcuni concetti generali nuovi nella sua relazione, concetti che sembrano offrire possibilità di sviluppo politico delle relazioni culturali. Senonché, nel periodo che ci separa dalla relazione dell'onorevole Folchi ad oggi, a queste premesse non hanno fatto seguito dei conseguenti sviluppi.

Ho già ricordato le parole dell'onorevole Folchi sulla necessità di non restare indietro rispetto alle altre nazioni. Scrive ancora l'onorevole Folchi: « Le relazioni culturali di un grande paese non si limitano più, oggi, alla valorizzazione dei tesori artistici. Essi comportano uno scambio di esperienze che investono necessità sempre più imperiose della vita moderna ».

Parole giustissime! Tuttavia, esse non hanno avuto nessun riscontro nei fatti. Io credo che sia giunto il momento in cui occorre avere il coraggio di riconoscere che in alcuni

settori — e non dei meno importanti — della nostra vita scientifica e culturale siamo rimasti indietro. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che la politica delle relazioni culturali risente ancora troppo di una impostazione accademica ufficiale, che essa è spesso semplice illustrazione aulica di glorie passate, che essa dimentica ciò che vi è di vivo e di moderno nella nostra cultura.

Ma perché siamo rimasti indietro? Non perché in Italia si abbiano scienziati o uomini di cultura o artisti meno dotati degli scienziati, degli uomini di cultura o degli artisti degli altri paesi. Al contrario, le energie intellettuali italiane sono considerevolissime. Noi possiamo essere orgogliosi della capacità e della dottrina dei nostri studiosi in ogni campo della scienza, della tecnica e delle arti. Ma è un fatto che l'isolamento forzato al quale essi sono stati costretti e lo scarsissimo aiuto che lo Stato ha dato in questi anni al lavoro scientifico, agli istituti di ricerca e agli enti culturali, hanno provocato un sensibile ritardo in alcuni settori della vita culturale e scientifica.

Questa mia affermazione non è gratuita. Essa è provata, per esempio, dai risultati della nostra partecipazione alla Conferenza di Ginevra sull'applicazione pacifica dell'energia atomica; cioè proprio in quel settore che l'onorevole Folchi ha definito settore dell'attività più vertiginosa e affascinante dell'umano sapere. Ebbene, in quella Conferenza noi abbiamo avuto ben poco da dire. Soltanto questo: che in Italia esistono delle sabbie uranifere. Noi ci siamo presentati a Ginevra con una preparazione inadeguata. E non a caso dico «noi», in quanto si trattava di una rappresentanza ufficiale che investiva la responsabilità del Governo e di tutta la nazione, per lo meno il prestigio scientifico della nazione.

Il fatto è che non si sono dati mezzi sufficienti alla ricerca scientifica e si è fatta piuttosto una politica cieca, una politica cioè che non ha capito a tempo opportuno quale era e quale è l'importanza del problema dell'applicazione pacifica dell'energia atomica. Si è voluta percorrere quella che sembrava essere la via più facile, quella cioè di seguire gli Stati Uniti d'America. Tanto è vero che l'Italia ha stipulato un solo accordo bilaterale per l'energia atomica e per gli scambi di esperienze e di strumenti di applicazione; e questo accordo, che per altro è segreto poiché nessuno di noi lo conosce, è stato stipulato con gli Stati Uniti d'America. Nessun altro accordo esiste con altri paesi, in modo da poter disporre

dei risultati da essi acquisiti nella ricerca e nell'applicazione dell'energia atomica a scopi industriali, o comunque pacifici.

Ma, peggio ancora, la delegazione italiana non ha affatto profittato dell'occasione che le si offriva a Ginevra per incontrarsi con delegazioni di altri paesi, così come hanno fatto altre delegazioni. Evidentemente, se in questo modo essa si è comportata, ciò è dovuto al fatto che esistevano istruzioni governative in questo senso. Altrimenti non si capirebbe la cecità di questi uomini responsabili nel campo della scienza, i quali non prendono l'iniziativa di alcun contatto con le delegazioni di altri paesi. A giustificare un tale nostro assenteismo non vi sono certo ragioni di carattere nazionale e culturale, ma soltanto la unilateralità della nostra politica estera, caratteristica questa dell'attuale come dei precedenti governi. Ancora una volta si dimostra, se fosse necessaria una nuova dimostrazione, che l'atlantismo anche in questo campo va a danno dell'interesse nazionale. Io infatti vorrei conoscere i motivi per i quali, in quella occasione che ho ricordato, non si è avuto nessun contatto con la delegazione della Unione Sovietica, se non altro per potere usufruire anche noi dei risultati conseguiti da quella nazione nel campo della applicazione pacifica dell'energia nucleare.

Eppure contatti con gli scienziati sovietici li hanno avuti tutte le altre delegazioni, a cominciare da quella degli Stati Uniti d'America, ma soprattutto i rappresentanti delle nazioni più arretrate in questo campo. V'era per noi un interesse innegabile a tali contatti per due sostanziali motivi: in primo luogo perché l'Unione Sovietica è notevolmente avanzata in questo campo, o almeno alla pari con gli Stati Uniti; in secondo luogo perché l'Unione Sovietica ha dimostrato di essere disposta ad accordi con tutti i paesi, senza discriminazione alcuna.

Io ritengo dunque che dobbiamo trarre alcuni insegnamenti da quanto è avvenuto. In primo luogo dobbiamo convincerci che la ricerca scientifica ha carattere universale e non sopporta barriere. Non a caso gli scienziati di tutti i paesi che si sono dedicati alla ricerca nel campo dell'energia nucleare hanno lavorato nella stessa direzione, tanto che i risultati raggiunti sono identici.

Il secondo insegnamento che dobbiamo trarre è che la caduta delle barriere culturali e scientifiche torna a vantaggio dei paesi più arretrati nel campo di queste ricerche, per cui una politica unilaterale da parte no-

stra torna esclusivamente a nostro danno. Si guardi ai risultati dei congressi internazionali che si sono svolti in Italia e all'estero: essi sono stati fecondi anche per noi. Noi abbiamo avuto dalla partecipazione ai congressi, fossero storici o medici o dedicati a qualsiasi altro ramo della scienza, un indubbio arricchimento del patrimonio scientifico e tecnico nazionale. I nostri scienziati e studiosi hanno tratto indubbiamente dei vantaggi, vantaggi naturalmente reciproci in quanto essi hanno anche dato qualche cosa agli altri. Specialmente laddove la nostra cultura è stata meno tagliata fuori dalle grandi correnti del pensiero scientifico moderno, i nostri rappresentanti hanno portato un contributo originale e preziosissimo. Eppure, proprio in questo momento in cui vediamo affermarsi in maniera ineluttabile il carattere universale della scienza contro ogni tendenza limitatrice, vediamo pullulare ancora attorno a noi concezioni superate, interpretazioni puramente strumentali delle relazioni culturali e scientifiche. E ciò non può non preoccuparci seriamente.

Onorevole Folchi, mi scusi se continuo a riferirmi a lei come firmatario della relazione...

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ne sono anche l'autore.

BERNIERI. L'onorevole Folchi, nella sua relazione, a un certo punto vuol dimostrare l'importanza delle relazioni culturali, sottolineandone i vantaggi materiali oltre che morali. E fa l'esempio di una mostra della civiltà etrusca organizzata all'estero, la quale avrebbe spinto — e credo corrisponda alla realtà — migliaia e migliaia di stranieri a venire in Italia per visitare le vestigia delle antichità italiane.

Ora, io non nego affatto l'utilità di organizzare mostre della civiltà etrusca all'estero; tuttavia mi permetto di osservare che i vantaggi che noi dobbiamo attenderci dalle nostre relazioni culturali non sono e non possono essere di questo genere. Io nego che le relazioni culturali debbano essere in funzione di propaganda turistica. Vi sono altri organismi che assolvono questa funzione.

Mi permetta, onorevole Folchi, di fare un esempio inverso, che mette in evidenza i danni che si ricavano per mancanza di relazioni scientifiche. Noi ricordiamo tutti la tragica alluvione del Polesine. In quell'occasione alcuni nostri scienziati e tecnici hanno dovuto studiare per mesi e mesi per risolvere alcuni problemi teorici e tecnici relativi alla arginatura del fiume Po. Ebbene,

quegli stessi risultati e quelle applicazioni tecniche erano già stati realizzati in altri paesi alcuni anni or sono: nell'Unione Sovietica, per esempio, che ha dovuto fare questi studi per l'arginatura dei propri fiumi e per la realizzazione della sua rete di canalizzazione interna.

Che cosa dimostra questo? In primo luogo che i nostri scienziati e i nostri tecnici sono capaci di giungere dove gli scienziati e i tecnici degli altri paesi sono arrivati (e questo va a loro onore e a nostro orgoglio); in secondo luogo che le limitazioni delle relazioni scientifiche e culturali e la mancanza di rapporti permanenti, intesi come collaborazione scientifica, ritardano obiettivamente lo sviluppo delle realizzazioni dei nostri scienziati.

Credo sia opportuno fare una rapida analisi delle nostre iniziative culturali all'estero e degli strumenti di cui disponiamo per la loro attuazione.

Le iniziative culturali all'estero (mi riferisco particolarmente a quelle dei nostri istituti di cultura e dei nostri lettori, cioè degli organismi dipendenti direttamente dal Ministero degli esteri) consistono in *festival* cinematografici, manifestazioni musicali, mostre del libro, esposizioni di arti figurative, mostre varie, come quelle dell'artigianato, conferenze. Quindi si tratta di un complesso importante di attività, capace — si può presumere — di far conoscere la nostra cultura passata e presente.

Tuttavia, da un esame più approfondito delle relazioni di queste attività, appare abbastanza chiaro che si tratta di iniziative anzitutto limitate a un certo numero di paesi e che comunque sono insufficienti anche quantitativamente; in secondo luogo esse rivelano in generale — con le dovute eccezioni — un carattere di occasionalità, di opportunità contingente. Queste iniziative scaturiscono cioè da una concezione delle relazioni culturali che spesso confina con lo spirito di mondanità, con il desiderio di rappresentare esteriormente il nostro paese. Vi è, in altre parole, la tendenza, talvolta, a dare spettacolo, non già ad avviare scambi metodici e profondi, la cui efficacia sia oltretutto valida per se stessa. Questa attività viene realizzata attraverso 32 istituti culturali e 83 lettori, cifre suscettibili di aumento nel corso dell'attuale anno finanziario. È un numero di enti abbastanza cospicuo, una rete che, seppure si estende in una parte soltanto di paesi con l'esclusione di altri, è tuttavia imponente.

Ma quale è il giudizio obiettivo che noi dobbiamo dare dell'attività di questi enti?

Alcuni di questi istituti svolgono veramente un'attività notevole, ma altri, e sono la maggioranza, svolgono una attività occasionale e modesta; alcuni, addirittura un'attività prevalente di carattere celebrativo.

Capisco che sia fatale che avvenga questo, perché in tutte le cose vi è il buono e il cattivo, il meglio e il peggio, tanto più se si tiene conto che, in generale, questi istituti dispongono di mezzi finanziari scarsissimi, come lo stesso relatore ci ha indicato. È quindi una cosa fatale che vi sia il meglio e il peggio; ma direi che non è, e non dovrebbe essere assolutamente fatale che esista e permanga una insufficienza nella direzione culturale di questi enti e nell'indirizzo generale culturale della rete dei nostri istituti e lettori.

Le domande che sorgono spontanee di fronte alla lettura della relazione sono queste: chi dà l'indirizzo culturale a questi enti? In base a quali criteri generali si svolge questa attività culturale? E quale genere di cultura si vuole fare conoscere?

L'impressione che si ricava da una analisi più approfondita di questa attività è che esiste uno scarso coordinamento, una deficienza di indirizzo. Esaminando appunto le relazioni dell'attività dei vari istituti si intuisce l'assenza di un disegno generale di politica culturale che miri a far conoscere agli altri popoli non solo il patrimonio della cultura e dell'arte italiana del passato, ma anche ciò che vi è di tipico, di moderno, di valido nella vita della nuova Italia democratica.

Io credo che non sfugga (e non può sfuggire) ai dirigenti della nostra politica estera la grande responsabilità che essi hanno assunto di fronte a tutta la cultura italiana, specialmente se essi si chiedono a chi è devoluto il compito di rappresentare la cultura, l'arte, la scienza italiana all'estero. Accanto al nome di qualche illustre personalità di indiscusso valore esistono persone che non rappresentano all'estero altro che se stesse. A volte si tratta di personaggi che già al tempo del fascismo viaggiavano per fare propaganda di italianità (come dicevo prima, cioè non propaganda culturale, ma della politica di regime) e che oggi fanno altrettanto. Non si deve permettere che si dia all'estero una visione mediocre della vita culturale del nostro paese, nè ci si deve abbandonare all'estero o all'improvvisazione di qualche dirigente diplomatico (per altri versi forse degnissimo), perché, così facendo, si rischia di presentare all'estero una cultura a

senso unico, banalizzata, conformista. Ma, purtroppo, non è un rischio soltanto, questa è anche una realtà.

Si dice che alcuni anni or sono un addetto culturale di una nostra ambasciata all'estero consigliava i dirigenti del locale istituto di cultura a non occuparsi delle opere di Benedetto Croce. Quale che sia il giudizio che in sede filosofica o politica si voglia dare il Benedetto Croce, mi pare che egli rappresenti pure qualcosa nella storia del pensiero e della cultura del nostro paese.

Questi ostracismi sono pericolosi; essi sono l'indice di una mentalità e di un indirizzo estremamente pregiudizievole e soprattutto estraneo alla nostra cultura, a quella cultura che è dibattito, che è confronto, che è critica e non apriorismo, discriminazione o dogma.

L'onorevole Folchi ha giustamente sottolineato come i mezzi di cui dispone l'attività per le relazioni culturali siano assolutamente insufficienti. Non posso che concordare con le preoccupazioni del relatore circa l'esiguità delle somme stanziare. Veramente i capitoli 86, 90 e 92, che sono i più importanti, prevedono degli aumenti così esigui che è veramente difficile poter sperare in miglioramenti qualitativi e quantitativi della nostra attività culturale con l'estero. Ma non basta allargare le braccia e dire: pazienza, non si può far niente. Questo atteggiamento indica una certa sottovalutazione dell'importanza delle relazioni culturali.

Per me sarebbe facile, ma anche ingenuo, indicare dove reperire le somme necessarie per un ragionevole sviluppo delle relazioni culturali. Mi permetta l'onorevole ministro di seguire un'altra strada, cioè di fare considerazioni che mirano allo stesso fine, ma sono di altra natura.

È noto che l'attività culturale con l'estero non riguarda soltanto il Ministero degli esteri: altri dicasteri sono interessati, come la Presidenza del Consiglio, che svolge una sua attività in questo campo, e il Ministero della pubblica istruzione, che dal 1947, se non erro, ha una direzione generale per gli scambi con l'estero e le zone di confine, con relativi ma esigui stanziamenti.

Ora a me pare che questo frazionamento di funzioni tra più dicasteri — e talvolta, per alcuni di essi, tra più direzioni generali — non soltanto non favorisca l'unità di indirizzo culturale, ma costituisca anche un'inutile dispersione di mezzi finanziari; dispersione anche più grave data l'esiguità degli stanziamenti stessi. Io mi permetto di suggerire al-

l'onorevole ministro l'opportunità di esaminare questo problema. Non dico che si debba tendere a una concentrazione in un unico servizio — che, allo stato dei fatti, è impossibile — ma è certo che un maggior coordinamento dei servizi esistenti arrecherebbe indiscussi vantaggi per la qualità e per lo sviluppo delle iniziative in materia di relazioni culturali.

Vorrei a questo punto prospettare un problema di fondo, e precisamente questo. Quale è la direttiva fondamentale di quella che si potrebbe chiamare la nostra politica estera culturale? E tiene conto, quella direttiva fondamentale, del carattere di universalità che ha assunto la cultura moderna, e considera altresì la necessità della collaborazione internazionale per il progresso scientifico, tecnico, culturale, artistico del nostro paese?

Illustrando il contributo dato dall'Italia alle organizzazioni internazionali culturali, il relatore ha scritto: « Nel quadro di tutte queste organizzazioni il Ministero degli affari esteri ha sempre cercato di portare il suo contributo a quella politica che cerca di assicurare la pace e la collaborazione tra i popoli tendenti ai medesimi ideali ». Ecco subito una risposta alla questione che ho posto, cioè ecco inserito un elemento di discriminazione negli orientamenti generali della nostra politica delle relazioni culturali.

In effetti, l'espressione « popoli tendenti ai medesimi ideali » è — me lo permetta l'onorevole Folchi — in se stessa una frase di scarso significato; però, politicamente è molto indicativa: è indicativa, cioè, di un indirizzo limitato, viziato dalle stesse pregiudiziali ideologiche che hanno fino ad oggi caratterizzato l'attività della nostra politica estera.

Tutti i popoli, nessuno escluso, tendono agli stessi ideali, agli ideali di pace, di progresso civile, di benessere. Sono i Governi che, spesso in contrasto con le aspirazioni dei loro popoli, si fanno portatori e difensori di principi ideologici limitati, parziali, che non corrispondono a quegli ideali. Sarebbe facile ironizzare. Ritene l'onorevole relatore che gli ideali del nostro Governo si concilino con gli ideali del governo del Portogallo, con quelli del governo della Spagna, visto che proprio con questi paesi il nostro Ministero degli affari esteri sviluppa così larghe relazioni culturali? Il mondo per l'onorevole relatore è come la luna che ci presenta sempre la stessa faccia. L'altra parte del mondo non esiste; non c'è una parola nella relazione per un complesso di Stati e di nazioni che indub-

biamente raccolgono più della metà della popolazione umana. Si parla della sfera occidentale, sia degli Stati che si dicono democratici sia di [quelli che non lo sono affatto, ma non si parla dell'Unione Sovietica, della Cina, dei paesi ex coloniali, dei paesi che si sono scrollati di dosso il dominio delle nazioni colonialiste. Anche la nostra politica culturale è atlantica. Se essa, talvolta, si tinge di europeismo, è perché l'europeismo, come è noto, è una funzione dell'atlantismo. Si cerca di impedire il contatto della nostra cultura con la cultura di popoli di mezzo mondo per il timore, voi dite, che essa si corrompa al contatto di civiltà, di modi di vita, di culture diversi.

Io credo che sia più facile pensare che si teme, in realtà, per gli interessi politici che il Governo rappresenta, perché, come ho già detto, gli ideali di libertà, di democrazia, di progresso civile e di cultura sono nel cuore di ogni popolo, nessuno escluso; semmai, è da una più intima conoscenza, dal contatto culturale, dal confronto delle civiltà che questi ideali, che sono anche i nostri, che sono anche gli ideali del popolo italiano, traggono alimento e forza. Né si può, come si è fatto, invocare a giustificazione di questa discriminazione il preteso pericolo di snazionalizzazione della nostra cultura. È un pericolo inesistente perché l'universalità del contenuto non contraddice né nega le caratteristiche formali nazionali della cultura, della scienza e dell'arte. Né tanto meno voi avete il diritto di invocare quel pericolo, perché la vostra politica culturale, oscillando tra il cosmopolitismo e il clericalismo, si pone come compito proprio quel livellamento della cultura e quella rinuncia ai suoi valori nazionali che voi dite di temere. Eccone un esempio: tra pochi giorni si riunirà a Roma un comitato di esperti del Consiglio d'Europa per la revisione in senso europeistico dei manuali di storia, che saranno letti dai nostri ragazzi, per l'affermazione di quell'idea europeista di cui voi siete portabandiera. Che Europa è quella la cui idea si vuole insinuare in questi manuali di storia? È l'Europa che l'onorevole Fanfani ha ipotizzato a Salisburgo? È un'Europa che recide da sé metà continente, respinge la esperienza liberatrice dei popoli dell'altra metà del continente, reclama impossibili interventi contro regimi politici e sociali che i popoli si sono liberamente dati. È un'Europa fittizia, inesistente, anacronistica, soprattutto dopo Ginevra. Se mai aveva dato segni di vitalità, Ginevra l'ha uccisa e i prossimi

sviluppi internazionali la seppelliranno. D'altronde, noi non abbiamo sufficiente fiducia nelle virtù taumaturgiche dell'onorevole Fanfani per credere in qualche modo che quella Europa, che discendeva per via diretta dalla politica atlantica dei blocchi contrapposti, potrà risuscitare.

L'onorevole Fanfani a Salisburgo ha dato come parola d'ordine ai partiti democratici d'Europa un cadavere. Allora, se così è, occorre che anche il nostro Governo si armi di coraggio e guardi non soltanto a occidente ma anche a oriente, nel vicino e nel lontano oriente. Perché a oriente vi sono paesi di antichissima civiltà, che hanno creato una civiltà nuova, la civiltà socialista, le cui esperienze sociali non meno che culturali non è possibile, per un uomo moderno, ignorare.

Quanto sia poi anacronistica questa concezione che nega le relazioni culturali con i paesi socialisti lo dimostra non soltanto l'azione dell'« Unesco », del quale l'Italia fa parte, ma anche i risultati di quella quarantatresima conferenza interparlamentare che si è tenuta a Helsinki il mese scorso, la quale ha votato una risoluzione all'unanimità, mi pare, in cui si dice tra l'altro che « la conferenza interparlamentare, desiderosa di vedere organizzarsi una coesistenza pacifica il più possibile comprensiva e armoniosa tra l'oriente e l'occidente e di vedere a questo fine ammettere l'entrata nell'« Unesco » dei paesi che lo domandano, ecc., fa voti perché i parlamenti approvino al più presto le convenzioni concluse per mezzo dell'« Unesco », le varie raccomandazioni in favore della libera circolazione delle idee, delle informazioni, del materiale educativo, scientifico e culturale così come delle persone; fa voti, e a più forte ragione, perché questa libera circolazione, particolarmente quella degli studenti e dei giovani, sia favorita, specialmente attraverso la soppressione degli ostacoli di dogana, di divise e di visti tra i paesi per i quali non è soltanto questione di coesistenza, ma, nel rispetto della originalità delle culture nazionali, anche di interpretazione e di comunità ».

Se noi confrontiamo questo ordine del giorno e teniamo presente lo spirito che da Ginevra a Helsinki ha animato questa nuova concezione delle relazioni culturali e poi leggiamo i giornali governativi o ascoltiamo i discorsi dei dirigenti della maggioranza, o leggiamo la relazione al nostro bilancio, notiamo che si usano linguaggi assolutamente diversi, lingue che forse sono incom-

prendibili l'una all'altra. Ma, più che nel tono, il contrasto, la differenza, si nota nel contenuto. A Helsinki, se pure vi sono state delle riserve, tutti i delegati che hanno preso la parola hanno espresso opinioni favorevoli all'intensificazione degli scambi tra occidente e oriente. Ho letto ora la risoluzione che raccomanda di accettare le proposte dell'« Unesco », di realizzare una vera liberalizzazione nelle relazioni culturali per riviste, borse di studio, cattedre e biblioteche. Anche in queste assemblee, dunque, è chiaramente emerso il senso nuovo delle relazioni culturali, si è capito chiaramente che esse significano qualche cosa di diverso da quello che hanno significato per il passato. Esse cioè mirano al tempo stesso a favorire il rannodamento di quei legami intellettuali che la guerra aveva distrutto.

È perciò assolutamente assurdo e contraddittorio fare ancora delle discriminazioni col pretesto magari che esistano a oriente e a occidente dei sistemi politici e sociali diversi. Anzi, se ancora esistono tra i popoli timori e pregiudizi, proprio le relazioni culturali potranno contribuire a dissiparli attraverso la reciproca conoscenza e la cooperazione culturale.

Ma la 44ª conferenza interparlamentare di Helsinki ha messo in luce anche un altro aspetto della questione: l'anacronismo dell'atteggiamento di certa cultura occidentale verso i paesi orientali di antica civiltà, atteggiamento che risente ancora della tradizione culturale colonialista. Si tratta di paesi e di gruppi di paesi come l'India, la Cina ed i paesi islamici, ricchi di tesori culturali, nazioni in sviluppo che hanno dato soluzioni nuove ed originali ai loro problemi sociali, economici, culturali.

Ebbene, noi siamo abituati a guardare a questi paesi attraverso una lente culturale deformante, la lente del colonialismo. Noi non conosciamo la vera storia di questi paesi; conosciamo la storia della loro colonizzazione. Non conosciamo la loro civiltà, ma soltanto il tentativo colonialista di civilizzazione di questi paesi.

Oggi che essi si sono data la libertà nazionale occorre porsi da un punto di vista nuovo nei loro confronti. Non si tratta tanto di fare opera di civilizzazione o di penetrazione politica in senso classico; si tratta di conoscere profondamente, nella sua natura e nel suo carattere, la civiltà di quei paesi svincolando il giudizio sulla loro cultura dalle forme obbligate dello sviluppo culturale della civiltà occidentale. Questo

significa fare opera di ravvicinamento reciproco, nel rispetto reciproco delle caratteristiche nazionali. Ciò può essere fatto nelle relazioni culturali non meno che attraverso l'intensificazione dei rapporti economici.

Richiamo l'attenzione dei colleghi sui paesi del vicino e del medio oriente. Mi è nota l'attività svolta dagli istituti di cultura esistenti, dipendenti dal Ministero degli affari esteri, nonché dal Centro per le relazioni italo-arabe. Tuttavia, nel quadro di una nuova concezione delle relazioni culturali, noi possiamo intensificare i rapporti con questi paesi perché essi sono interessati ad una cultura scientifico-tecnica. Questi paesi, che si sono conquistata per la maggior parte in tempi abbastanza recenti la loro libertà nazionale, debbono improvvisare i loro quadri, le loro strutture intellettuali, soprattutto tecniche. D'altronde è noto che essi non hanno molto interesse ai quadri tecnici appartenenti a quelle nazioni da cui si sono liberati. Ecco una direzione che non oso dire sia nuova ed originale, ma che è importante e sulla quale è necessario porre maggiore attenzione: è questa una direzione su cui l'Italia può muoversi. Occorre però studiare profondamente, non accademicamente, le esigenze di ciascuno di questi paesi: occorre fare un lavoro che non si esaurisca sul loro territorio, ma che abbia le sue premesse nell'attività preparatoria di quadri di personale intellettuale e tecnico specializzato qui in Italia.

Esaminiamo ora i rapporti con i paesi socialisti. Oltre alle considerazioni generali che ho già fatto sul carattere necessariamente universale della cultura e della scienza, che postula la necessità dell'abbattimento di ogni frontiera culturale tra oriente ed occidente, noi italiani abbiamo un interesse particolare a conoscere la cultura socialista. Questo interesse discende anzitutto dal fatto che per alcuni decenni la nostra cultura è stata travagliata da una profonda crisi. Non ultima causa di essa credo possa considerarsi il distacco fra cultura e vita, cioè il carattere accademico della nostra cultura, in cui prevale il carattere umanistico tradizionale su quello moderno.

Orbene, il carattere distintivo della cultura socialista è la socialità. Ora socialità — e qui vorrei essere compreso — non è sinonimo di propaganda, tanto meno di apriorismo ideologico: socialità significa rapporto immediato e costante fra teoria e pratica, fra l'arte e la vita, fra la scienza e la produzione.

Qui sorge l'interesse per noi a conoscere la cultura e la civiltà socialista. E non è per noi un problema di assimilazione meccanica, come avviene, ad esempio, per certa cultura americana della quale certi nostri ambienti culturali mutuano in maniera acritica non soltanto i risultati, ma anche i metodi, gli aspetti formali, il gusto, il peggiore gusto, talvolta.

Per noi è, invece, problema di confronto dei metodi seguiti in ogni campo scientifico e culturale, ed è anche l'occasione che ci si offre per cercare di superare almeno un aspetto di quella crisi culturale che ho detto attraverso l'assunzione di quanto vi è di universalmente valido nel concetto di socialità. Questo concetto può veramente giovare alla nostra cultura stimolandola a crearsi nuovamente una coscienza civile e politica, coscienza che in parte essa ha perduto.

D'altra parte credo che sarebbe superfluo, anche perché è stato già fatto, ripetere i vantaggi — per usare l'espressione dell'onorevole relatore — culturali ed economici che possiamo attenderci dagli scambi con l'Unione Sovietica nel campo del cinema, del teatro, del libro, ecc. Però, malgrado esistano anche questi interessi più immediati e più materiali, ci troviamo tuttavia di fronte ad un indirizzo governativo che non favorisce, ma ostacola, le relazioni culturali con i paesi socialisti.

D'altra parte si è detto (e lo ha detto rispondendo ad una interpellanza l'onorevole Badini Confalonieri) che in fondo queste relazioni con l'Unione Sovietica e con i paesi socialisti sono migliorate, sono diventate più frequenti e più intense.

È vero: vi è stato, in questi ultimi tempi, non dirò un miglioramento, ma una intensificazione di questi scambi; insufficienti tuttavia e non pari all'importanza che essi possono avere per il nostro paese.

Si sono volute citare, a conforto della tesi del miglioramento degli scambi con i paesi socialisti, le partecipazioni sovietiche o polacche o di altri paesi ai congressi internazionali che si sono tenuti in Italia. Io mi permetto di dissentire. Questi elementi non possono essere addotti a sostegno della tesi dei miglioramenti dei rapporti culturali, per il semplicissimo fatto che questi congressi sono stati organizzati da enti internazionali ai quali l'Italia partecipa, come altre nazioni, e ai quali dà ospitalità. Non si tratta, in sostanza, di iniziative private o pubbliche da parte italiana per intensificare i rapporti stessi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

Qui mi permetto di riaprire quel dialogo che l'onorevole ministro degli esteri iniziò rispondendo ad un collega lo scorso anno circa i limiti che esisterebbero allo sviluppo delle relazioni culturali fra il nostro paese ed i paesi socialisti. L'onorevole ministro degli esteri identificava questo limite in un « certo tipo di politica — sono sue parole — che trasforma tutto, anche i rapporti culturali, in propaganda al proprio servizio ». Ammettiamo, per comodità di discussione, che talvolta vi sia propaganda di un modo di vita che non trovi consenzienti i nostri uomini di Governo. Mi pare però — soffermandoci su questo caso limite — che dovrebbe essere lecito ad un cittadino di propagandare il modo di vita che preferisce. Si capisce che questa non è attività culturale, ma forse che non ci troviamo di fronte ad un massiccio tentativo non soltanto di far conoscere ma di fare adottare in maniera sempre più larga le ideologie, il modo di vita, certe « tecniche » americane in Italia; ideologie, modo di vita e « tecniche » estranei alle nostre tradizioni culturali e direi anche ai nostri interessi contingenti? Ma questo è un caso limite. Io credo che l'onorevole ministro non aveva, quando così diceva, il diritto di generalizzare, perché se è vero che in certi casi vi è stata propaganda, io penso che egli dovrebbe essere sensibile allo sforzo che è stato fatto da privati ed enti culturali per servire un interesse culturale tentando di sviluppare i nostri rapporti con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti. Questa generalizzazione arbitraria fa sospettare che si concepisca la cultura e la scienza sotto un profilo puramente propagandistico, o per lo meno che il Governo si occupi solo di questo aspetto del problema: cioè, in altri termini, si farebbe ciò di cui si accusa altri di fare. Ma in effetti se è vero che questi rapporti si sono intensificati, continua ad operare ancora la politica discriminatoria.

Ora noi siamo per lo sviluppo delle relazioni culturali con tutti i paesi; non desideriamo affatto chiudere una porta per aprirne un'altra. Ma è evidente che non è più il caso di invocare a giustificazione di questo stato di cose quel famoso, quel famigerato direi, principio di reciprocità, il quale troverebbe tutti consenzienti se fosse il principio della reciprocità delle relazioni, vale a dire se fosse uno strumento per la intensificazione dei rapporti culturali, mentre la reciprocità dei divieti evidentemente non ci può trovare d'accordo. Prenda il Governo iniziative necessarie per far progredire la situazione, se la giudica insoddisfacente, come dice, e

questo non nell'interesse di una o di un'altra parte politica, ma nell'interesse generale del nostro paese. Non c'è da parte di nessuno, nè potrebbe esserci, l'intenzione di togliere al Governo le sue funzioni in questo campo; tutti siamo concordi su questo punto. Ma di questa attribuzione legittima non si faccia il Governo un paravento per impedire lo sviluppo delle relazioni culturali con certi paesi, ma prenda invece iniziative, come le prende verso l'occidente, verso l'oriente e cerchi di fare di più e meglio di quanto si è fatto finora, tenendo conto che non esiste soltanto una sfera pubblica di relazioni ma anche una privata; il che non soltanto risponde al concetto liberale delle relazioni culturali ma è anche una esigenza tecnica.

Occorre che si permettano anche rapporti non mediati dai governi, ma diretti, tra gli istituti culturali, gli scienziati e gli uomini di cultura dei vari paesi. È una esigenza innegabile dell'attività culturale e scientifica moderna. Non quindi soltanto relazioni ufficiali tra Stati, ma anche relazioni dirette tra enti, istituti e privati, e il dovere del Governo è di facilitarle al massimo, non di ostacolarle, non fosse altro che per essere all'altezza dei tempi.

Mi consenta, onorevole ministro, di concludere questo mio intervento augurandole che lo spirito di Ginevra e di Helsinki la illumini e la guidi. Questa è la condizione indispensabile perché l'Italia abbia una politica estera veramente nazionale, perché anche nel campo delle relazioni culturali non si rimanga isolati e arretrati, perché la scienza, l'arte e la cultura italiane tornino ad essere, insieme col lavoro, i fattori della nostra vera grandezza. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione dell'onorevole Folchi comincia, certo non a caso, facendo menzione dei nostri rapporti con la Jugoslavia. Non le dirò, onorevole Folchi, che la sua relazione è diligente — ella certo non amerà questo aggettivo — ma mi limiterò a dire che è assai perspicua.

Parlando della Jugoslavia, occorre che io ricordi quanto il 12 ottobre 1954 venne detto da questi banchi. Pronunziammo esattamente queste parole: « Il bottino che Tito ha fatto, è un furto perpetrato a nostro danno, è un furto alla nostra civiltà. E fra un anno, in questo Parlamento, se ci sarete, ci darete atto di quanto responsabilmente è stato detto da questo settore del Parlamento ».

Aggiungiamo anche che la perdita della zona *B* poteva essere paragonata per l'occidente alla piccola o grande sconfitta di Dien Bien Phu.

Era il tempo, onorevoli colleghi, in cui l'Europa viveva sotto l'impressione della meteora del signor Mendés-France. Gli europei trassero dalla sconfitta della Francia e dalla tregenda parlamentare di Mendés-France una sola conclusione: che cioè le grandi intese strategiche non servono assolutamente a nulla.

Guardate la Francia del 1954 e la Francia di oggi. La Francia del 1954, che aveva una rete di alleanze altrettanto forte della nostra, ha dovuto piegare le ginocchia in Indocina. Perché, onorevoli colleghi? La ragione voi la conoscete meglio di me: perché dietro non c'era la nazione, perché dietro la parola Francia non tutti i cittadini volevano combattere. Guardate la Francia del 20 agosto 1955, che tenta di conservare il suo impero coloniale; essa dispone dei suoi accordi strategici e manda in Algeria ed in Marocco le sue divisioni. Ma di chi sono veramente queste divisioni? Della N. A. T. O. ! La Francia dispone di intese strategiche ma è priva di forze nazionali; non è più una nazione, nel senso compiuto di questo termine: è entrata nella galassia, nella via lattea delle nazioni europee arruolate dalla N.A.T.O.

Allora noi affermammo: « Il *memorandum* d'intesa è una sconfitta ». L'anno dopo, anzi, pochi mesi dopo, ne avemmo la prova, voi lo sapete: a Belgrado, in occasione della visita di Bulganin e Kruscev.

Non ci interessa sapere se il maresciallo Tito abbia tradito, se tenga la mano sotto banco ai signori di Mosca; non vogliamo sapere se quello che ha detto Kruscev all'aeroporto di Zemun sia vero. I fatti, le amare ammissioni del dipartimento di Stato americano ed infine le sue recenti dichiarazioni a Karlovac, tutto il suo atteggiamento, dimostrano che egli fa un giuoco sottilissimo, ancora più inquietante del tradimento. Egli si dice ribelle al conformismo, e tutte le sue operazioni dimostrano che continua ad essere ribelle, ma è la sua ribellione che fa di lui il più prezioso alleato della Russia sovietica, altrettanto prezioso del Pandit Nehru che voi avete festeggiato qui a Roma. Riferirò quello che Tito ha detto a Karlovac. Ha parlato non per abbandonarsi al giuoco della equidistanza o della coesistenza o per compiacersi di questi sostantivi che non significano nulla, ma per fare la sua brava e sottile politica che, come diceva

ieri l'amico Cantalupo, ha avuto anche la fortuna di inciampare sul sasso cipriota, il quale gli ha permesso di uscire dall'alleanza balcanica, inventata, fra l'altro, per far paura all'Italia, alleanza balcanica predisposta alla vigilia della cessione della zona *B* e che oggi è andata in rovina perché gli inglesi non vogliono lasciare Cipro.

Che cosa dice l'Inghilterra? Dice: noi salviamo la N. A. T. O.; la salviamo a Cipro. E, nello stesso tempo, ammutina contro di sé tutta la Balcania, mentre dà uno schiaffo ai greci, dà una mano ai turchi e consente a Tito di filarsela all'inglese.

La sola vittima è sempre l'Italia. Affermando questo, mi riferisco non soltanto all'Italia, ma al termine di occidente in cui noi siamo compresi, all'annessione all'occidente, a quella annessione all'occidente che ci consente di considerare, a bocca asciutta, Tito cliente di Washington e Mosca. Alla cerimonia di Belgrado è seguita, il primo settembre scorso, la stipulazione di un patto commerciale della Jugoslavia con l'Unione Sovietica, per cui a Belgrado si è indubbiamente creata una nuova situazione. Attraverso tale patto vengono assicurate alla Jugoslavia materie prime per 54 milioni di dollari e partecipazioni sovietiche allo sviluppo industriale della Jugoslavia per 39 milioni di dollari oro.

Cosa facciamo noi contemporaneamente? Firmiamo anche noi accordi con la Jugoslavia: accordi di buon vicinato. E come pensate, signori, che la Jugoslavia di Tito possa rispettare questi accordi? Così, come può rispettare qualche cosa chi nel 1945 deportò 12 mila italiani (lo si rileva dal libro del professor De Castro su Trieste), come può rispettare un accordo qualcuno che continua a catturare le nostre imbarcazioni in Adriatico, come può rispettare un accordo chi costringe a fuggire tutti gli italiani degni di questo nome dall'Istria.

Onorevole Martino, io non citerò le parole dei giornali della mia parte, ciò che in Italia viene comunemente denominata la retorica nazionalista, per giudicare il maresciallo Tito; ma mi riferirò alle acerbe parole dette sul suo conto dal dipartimento di Stato; e sarei curioso di conoscere l'opinione dell'ambasciatore Luce, dell'angelo biondo della diplomazia italiana, la quale andò a cercare applausi a Trieste quando cedemmo la zona *B* e ci disse che dovevamo salvare quella situazione e risolvere in ogni modo la questione di Trieste per non andare verso la catastrofe; ci consigliò che era molto meglio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

sgomberare la frontiera orientale, perché diversamente l'Italia sarebbe corsa verso la rovina.

Voi ricorderete senza dubbio ciò che è accaduto a tutti i Gabinetti italiani i quali hanno tentato di esaminare da vicino la questione di Trieste. Si è detto loro che bisognava risolvere in ogni modo la questione, giacché diversamente sarebbe stata la fine di un'Italia già spacciata. E così è stato che Scelba è andato a raccogliere degli applausi — ma anche i nostri fischi: lo ammetto — a Trieste; e così è che oggi noi stipuliamo accordi con Tito, il quale ha messo le ali ai piedi, è scappato, è divenuto il teorico delle equidistanze: potente e temuto per questo.

Egli prende ora gli aiuti dalla Russia, mentre continua in pari tempo a prendere gli aiuti dagli Stati Uniti. Mentre doveva garantire la pace in Adriatico, ha fatto le manovre navali con la Gran Bretagna in Adriatico. Tito è il più armato degli equidistanti, il più armato dei neutralisti. Egli andrà in Francia, a propagandare il suo coesistenzialismo, mentre ha già propagandato il suo neutralismo in Asia. E contro chi ha propagandato questo coesistenzialismo? Ma presso coloro che sono stati allattati col latte anticolonialista dell'America e che sono ora tutti schierati sotto la bandiera del Cremlino.

Tito, dunque, ha fatto il giuoco perfetto. Abbiamo le prove di questo. Abbiamo creato la fortuna di Tito il quale diceva l'altro giorno agli americani (questi appunti non sono rivolti al Governo italiano, il quale c'entra per poco in questa somma di responsabilità che sono da ascrivere all'occidente): «Voi ci avete concesso prestiti a tasso usurario, creandoci delle difficoltà; non possiamo permettere che qualcuno si immischi nelle nostre questioni interne; sono convinto che i russi desiderano la pace; i russi sono convinti e hanno visto che noi non siamo un paese venduto; non abbiamo tradito l'idea di Marx; non possiamo fare la guerra contro una potenza grandiosa come l'Unione Sovietica; riceviamo aiuto dall'America, ma non vogliamo controlli».

Signori, siete serviti.

Questo è il ringraziamento di Tito agli occidentali. Non c'entrano gli italiani, ma i nostri signori alleati, che ci hanno assillato per alcuni anni, giurando che il problema di Trieste sarebbe potuto diventare una polveriera, dimenticando che vi sono tante polveriere nel mondo. E questo tormento è durato fino a quando abbiamo trovato qualcuno che ci ha costretto a firmare il *memorandum*, da

ricordare, come dice la parola latina, veramente: da ricordare.

Tito non tornerà comunque indietro nella sua fine politica di comunista ribelle.

Adesso siamo di fronte a una triste appendice del *memorandum*. I giornali della mia parte hanno sostenuto una campagna e l'onorevole Martino ci ha smentito molto recisamente. L'onorevole Martino è un uomo di cuore e di intelligenza, un uomo sulle cui qualità io non faccio nessuna riserva. Semplicemente vorrei che l'onorevole Martino si rendesse conto, quando smentisce ciò che abbiamo pubblicato circa la consegna italiana di profughi alla Jugoslavia, del nostro punto di vista, che è il seguente.

Sono state create delle commissioni di confine e recentemente è sorta a Udine una commissione per il traffico italo-jugoslavo, nata da un convegno. Si sono riuniti esperti delle due parti ed abbiamo concluso un accordo con la Jugoslavia.

Dimenticate, fra parentesi, che la Jugoslavia è un paese retto da norme non dico extralegali o extracostituzionali, ma che sono per lo meno comuniste.

Si presentano alla frontiera italiana dei profughi dalla Jugoslavia e noi italiani chiediamo a questi profughi se essi siano più o meno politici. Si interrogano, si escutono questi profughi. Il procedimento è già inusitato, trattandosi di persone che fuggono da un paese comunista. Voi sapete che alla frontiera della Germania occidentale passano continuamente profughi allontanati dalle condizioni di vita della Russia sovietica e delle democrazie popolari. Nessuno, che io sappia, domanda loro se siano profughi politici o economici. Vengono raccolti e smistati. Noi invece abbiamo creato una commissione che chiede al profugo se esso sia politico o se sia economico.

Naturalmente, anche se è profugo politico, la giustizia di Tito dirà che ha rubato delle forchette. Prendo, comunque, atto che non vi è alcun rappresentante jugoslavo in questa commissione. Cosa facciamo noi? Riprendiamo i fuggiaschi discriminati secondo la distinzione politica ed economica (e spesso sono italiani scappati per sottrarsi a Tito) per il colletto, li consegniamo ai carabinieri e i carabinieri li consegnano a Tito.

Ripeto, è l'occidente che compie questa operazione.

Vi leggo un brano di un giornale jugoslavo, giornale titino dell'Istria, il *Glas Istre*, il quale parla in questi giorni dei nostri profughi: «Sbarcati presso Venezia, si aspetta-

vano che la madre patria li accogliesse con tutti gli onori ». Lo scrittore titino fa dell'ironia. « Ma la musica non c'era; le autorità italiane hanno accolto i nuovi cittadini della Repubblica molto bene. I felici profughi sono stati caricati su un camion e di lì partiti per il più vicino campo di profughi. Ma dopo alcune ore di viaggio si sono meravigliati quando hanno sentito dai loro accompagnatori che dovevano star zitti perché si trovavano alla frontiera italo-jugoslava e sarebbero stati riconsegnati alle autorità jugoslave. In questo modo i quattro hanno terminato la loro gita prima di quanto immaginassero. I turisti sono stati rispediti (fa dell'ironia, come vedete, questo giornale!). E sono stati condannati: Sponza Libero e Sponza Cristoforo a due anni di prigione; Benussi Michele a quattro anni; Grandi Antonio a 2 anni. (Tutti nomi italiani, come vedete). I gitanti di Rovigno hanno ora tempo di contemplare la bontà dei fratelli e amici di oltre Adriatico ».

Questa è la realtà! Il giornale jugoslavo può essere facilmente ritrovato.

Ora, onorevole Martino, io faccio appello al vostro cuore e al vostro sentimento! Noi non possiamo permettere che un solo italiano, dico un solo italiano, o anche uno slavo, un solo slavo, che non si sottomette al regime di Tito, venga riconsegnato! Voi dite: non possiamo tenere qui tutti questi fuggiaschi. Ma, allora, cercate di mandarli in paesi di oltre Atlantico! Ma non possiamo stabilire il principio che questa gente sia da noi riconsegnata ai paesi di oltre cortina! E, fra parentesi, non credo ai due o tre anni di reclusione: noi non sapremo mai dove siano andate a finire queste persone. Voi dite che non sono esattamente questi i casi, perché voi discriminate i casi. Ma, onorevole Martino, voi non potete discriminare i sentimenti umani, le coscienze, l'animo umano! E la questione è soprattutto umana e morale! Voi non potete sapere perché questa gente è scappata! Non voglio fare polemica politica, ma voglio appellarmi a quelli che sono i sentimenti genuini delle persone di ogni parte politica.

Non aggiungerò quello che viene detto in sede responsabile, cioè, che così viene violata la nostra Costituzione; non aggiungerò la disquisizione secondo cui, quando voi consegnate gli istriani a Tito, non solo violate i principi della nostra coscienza, ma anche le leggi dello Stato italiano. Io faccio appello serenamente alla vostra comprensione, onorevole Martino, perché si riveda, non dico

l'accordo di Udine di quest'anno, ma perché si riveda da vicino questa questione che è grave di per sé.

E non aggiungerò che, dopo il *memorandum*, il porto di Trieste ha visto diminuire gli arrivi di merci dall'Austria; non vi dirò che la Jugoslavia, al coperto del *memorandum*, sta potenziando gli altri porti adriatici (Sebenico, Spalato, Ragusa ed altri), tutti in concorrenza con Trieste; non vi dirò che (ho letto la notizia sui giornali italiani) la conferenza per il porto di Trieste si riunirà prossimamente, e mi auguro concluda qualcosa. Ma la verità è che Tito ha profondamente irritato Washington e offeso la coscienza italiana, per quel che la coscienza italiana si possa offendere a questi chiari di luna. Ma noi aspettiamo una parola, l'aspettano gli istriani, i triestini, la gente che la pensa come noi o come voi. E spero, onorevole Martino, che voi ci diate assicurazioni, non delle smentite, e che ci diciate che non un solo jugoslavo e non un solo italiano che passi la frontiera sarà riconsegnato al maresciallo Tito!

E, venendo alla questione dei prigionieri (si dice che siamo tutti prigionieri in Europa), non possiamo passare sotto silenzio quello che il segretario del partito comunista sovietico ha detto di recente. È la stessa frase che Tito disse una volta a Parri, se ben ricordo: « I prigionieri sono morti, non ve li possiamo restituire ». Curiosa identità di vedute! Kruscev ha risposto l'altro giorno molto sdegnosamente ad Adenaur, per inciso, dicendo: « Prigionieri italiani nell'Unione Sovietica non ve ne sono; d'altra parte, non vi possiamo riconsegnare dei morti ».

Se questa è la parola distensiva nei confronti dell'Italia, non dico che essa sia umiliante o sferzante per noi, ma essa si avvicina esattamente a quella che Tito ha detto. Voi vedete che la mentalità dei dittatori slavi non cambia, e si trovano anche le parole esatte.

Voglio citare a questo propositico, al lume di quelle che sono state chiamate le trattative di Ginevra e Mosca, per cui l'oriente si è esagitato, e per cui si sono accese di nuovo le fiaccole della speranza in Europa, per il negoziato di Mosca che poi si è concluso semplicemente con la solita invocazione dell'occidente all'oriente di restituire la carne umana — 9.626 prigionieri da restituire, un cardinale, un presidente del consiglio, e via di seguito — voglio citare, dicevo, quanto ebbe a dire, non molti giorni fa, il presidente della internazionale liberale, Salvator De Madariaga. Occorre che queste parole risuonino nella Camera ita-

liana, soprattutto per la fonte dalla quale provengono: un liberale, un antifascista. « Bisogna dir chiaro — ha scritto De Madariaga — che se questa attitudine inumana si avrà in occidente, Mosca avrà vinto la guerra fredda. Questa guerra fredda è la più nobile che l'umanità abbia mai conosciuto. Essa non riguarda frontiere, territori, fortune: la sua posta non è nè più nè meno che l'anima dell'Europa, dalla quale dipende l'anima del mondo umano. Se l'anima dell'Europa diverrà inumana al punto da accettare che i Kovacs e i Mindszenty scendano al livello di pedine in un giuoco di scacchi politico, Mosca avrà vinto la guerra senza colpo ferire ».

Questa è, onorevoli colleghi, la triste realtà. E Adenauer è andato pateticamente a Mosca sapendo che il suo non era un gesto politico, ma veniva dettato dall'invocazione delle madri tedesche. Ed il gesto lo ha compiuto, e tutto il mondo lo ha ammirato, compresi i sovietici e compreso lo stesso Kruscev, il quale ha parlato del cancelliere tedesco come di un illuso che non crede alle fortune del socialismo, che pure stanno per arrivare allo zenit. « Bisogna che il gambero fischi — ha aggiunto Kruscev, richiamandosi ad un proverbio russo — prima che la Russia abbassi la sua bandiera e che il comunismo finisca ». Ecco il linguaggio dei comunisti, onorevoli colleghi. E, rivolgendosi a Grotewohl, lo stesso Kruscev ha detto: « Da questa porta è uscito il vostro compatriota, il vecchio signore; e noi ci rammarichiamo che quest'uomo continui ad essere un illuso e non creda a ciò che la coscienza del mondo ha ormai accettato, cioè alla vittoria del socialismo e del comunismo ». Sono parole che colpiscono, ed io invito i colleghi di tutte le parti a rileggere le dichiarazioni di Kruscev che danno prova di un sangue freddo non comune, di un disprezzo assoluto delle convenzioni morali che abbiamo faticosamente messo insieme in questi ultimi mesi all'ombra della conferenza di Ginevra. Evidentemente Kruscev è uomo abituato a buttare le carte in tavola e a non usare infingimenti.

Ma il punto della situazione è proprio questo, onorevole ministro degli esteri: noi accettiamo l'iniziativa sovietica così come la accettammo nel 1945, ma i sovietici continuano il giuoco di Yalta. Il sottoscritto, ai tempi di Yalta, tremava di paura, perché stava dall'altra parte della barricata, ma continua a tremare di paura anche ora nel risentire la canzone di allora che era accompagnata dalle eversioni di quelle che adesso sono le democrazie popolari. Troppi hanno

dimenticato gli arresti che hanno accompagnato i primi passi delle così dette democrazie popolari, troppi hanno dimenticato i Petkov, i Maniu e le infinite vittime dei tempi in cui ogni abbraccio russo era seguito dalla caduta di un paese. E forse non tutti hanno dimenticato il calvario della Cecoslovacchia, troppo vicina a noi per non essere tenuta presente in ogni momento.

Ora siamo di nuovo a Yalta, con tutti i sorrisi di allora, le manate sulle spalle e con il viaggio dell'onorevole Nenni a Pechino. E Dio ci salvi dalle conseguenze. È inconcepibile — ha detto ancora De Madariaga — come da parte dell'occidente si possa accettare una pace che sia solo un coperchio gettato sopra questa peste inumana. E i filosofi europei sono preoccupati di questo stato di cose. Sono stati gli stessi comunisti a consultarli. Essi hanno consultato Bertrand Russel sulla bomba atomica, ed ecco il responso: l'umanità finisce se voi adoperate la bomba atomica. Russel è il pontefice progressista, l'immagine di quei progressisti di cui abbiamo una rappresentanza anche nella Camera. Ieri l'onorevole Bartesaghi svolgeva una tesi veramente seducente, tesi che però conduce l'onorevole Bartesaghi alla stessa sorte di Maniu e di Petkov e conduce noi non so a quale sorte. Bertrand Russel ha detto che i due blocchi si sono accorti che è necessario indietreggiare dinanzi al pericolo di una guerra ed è quindi necessario seguire altre vie. I voti dei neutrali (perché i progressisti contano sui voti dei neutrali), i voti dei Tito e dei Pandit Nehru, appoggeranno volta per volta uno dei due blocchi fino ad arrivare ad un governo del mondo.

Le posizioni — dice il Russel — sono le stesse di quelle che per sette secoli si ebbero fra cristiani e mussulmani. I cristiani e i mussulmani si combatterono per sette secoli in mare, in terra, a Lepanto, nel Mediterraneo. Poi, a un certo punto, si convinsero che era perfettamente inutile battersi; e allora i cristiani dissero ai mussulmani: voi vi tenete il vostro dio, e noi il nostro; d'altra parte nascono tutti e due dallo stesso ceppo. E non si fecero più la guerra.

Questa è la tesi del Russel: cristiani e mussulmani in pace per esaurimento. Però questa tesi è contraddetta da quello che Kruscev ha detto l'altro giorno a Mosca: questo Adenauer è un vecchio signore, ma forse farà in tempo a vedere il mondo bolscevico.

È stato consultato anche un altro filosofo inglese, Arnold Toynbee, il quale si è avvi-

cinato, ma non troppo, alla tesi del Russel. Egli ha detto: credo che, in fondo, i sovietici non abbiano voglia di fare la guerra; i sovietici hanno capito che è molto meglio mettere Marx in soffitta, come si diceva quarant'anni fa, e pensare a salvare la Russia e lo Stato russo. Ed hanno tentato di portare il prodotto di questa scienza a Ginevra; ora ve lo riporteranno di nuovo.

Ma qui casca l'asino. A Ginevra, nella prossima riunione, i quattro ministri degli esteri dovranno uscire dagli astrattismi e dalla filosofia, per trattare fatti e programmi concreti.

Ella, onorevole Martino, è un apostolo dell'europeismo: abbiamo seguito il suo convegno di Messina. Ma noi vorremmo intenderci su questo termine. L'onorevole Pintus diceva che voi siete gli zelatori dell'idea europeistica. Siamo d'accordo, ma vorremmo che ci diceste qualche cosa di più: sono gli italiani che lo desiderano. Gli italiani vogliono sapere esattamente se i confini dello spazio sovietico coincidono con quelli dello spazio dove il comunismo ha assunto una forma istituzionale: *hic sunt leones*.

Bisogna sapere se, per proteggersi contro il comunismo, l'occidente può prendere delle misure all'interno dei territori sottomessi al suo controllo. Io non sviluppo concezioni fasciste, ma domando semplicemente che l'occidente si difenda all'interno dei suoi territori. Una concezione realistica suggerisce di non tentare l'impossibile. Non si realizza un impero anticomunista: questo termine non significa niente. La parola anticomunista — lo ha detto anche Benedetto Croce in un suo libro prima di morire — non significa niente. Per noi può significare qualcosa l'essere cristiani, europei, nazionali. Ma non si organizza un impero anticomunista, si manda la gente a morire sui fronti e poi si abbracciano i sovietici. Non si può concepire un occidente che ha in sé questi germi di dissoluzione. Ha ragione il Russel nel ritenere possibile un cambiamento nell'U. R. S. S., in modo che la dottrina marxista, senza che venga ripudiata, potrebbe lentamente, silenziosamente cessare divenendo lettera morta? « Noi commettiamo un errore — egli dice — giudicando la Russia sovietica come la Germania nazista del 1939 ». La Russia sovietica è animata da un profondo desiderio di pace, dice Toynbee. Noi gli crediamo. Ma che cosa significa Adenauer a Mosca? Significa che i sovietici non hanno visto nessuna connessione tra relazioni tra Stati sovrani e il trattamento fatto ai comunisti all'interno. Al contrario,

hanno considerato Adenauer tanto forte non essendo stato indebolito all'interno. Al *Reichstag* non vi è un comunista, qui ve ne sono diversi.

Quindi, hanno chiamato Adenauer in quanto è l'unico che potesse trattare con loro, perché non vi era un intermediario. Ecco la forza di Adenauer.

Leggevo l'altro giorno l'*Unità* (di cui sono un lettore appassionato). In un suo editoriale era detto che la conferenza di Ginevra si è fatta, fra le tante importantissime ragioni, anche perché i comunisti in Italia sono tanti e perché Melissa, Modena, Portella della Ginevra, le circolari e i manganelli di Scelba non sono riusciti a farli diminuire.

Io sono d'avviso completamente contrario. La conferenza di Ginevra e l'incontro di Mosca hanno avuto luogo perché esiste la N. A. T. O., perché in America non vi è un comunista, perché in Inghilterra il comunismo è stato messo in minoranza, perché si disegna un'organizzazione militare. Se vi fosse stato un partito comunista in America, non vi sarebbe stato bisogno di un incontro in luogo neutrale.

Se lo spirito di Yalta avesse prevalso negli Stati Uniti e se dalla conferenza atomica di Ginevra non fosse scaturita la convinzione che è impossibile frenare la corsa agli armamenti senza giungere ad un compromesso, nessuno sarebbe andato a Mosca e Bulganin non sarebbe andato a Ginevra.

Bisogna che il Parlamento italiano conosca ciò che i comunisti dicono, a Mosca, ai diplomatici italiani. In sede di bilancio degli esteri sarebbe molto opportuno sapere cosa hanno detto i capi comunisti all'ambasciatore Di Stefano. Nei colloqui che ovviamente avete con questi capi comunisti, che cosa dicono essi della posizione italiana? Cosa domandano all'Italia? Noi conosciamo soltanto ciò che dicono i giornali sovietici.

Per esempio, ecco la *Pravda* del 24 maggio. In essa è detto: Guai agli italiani che continueranno a rimanere nel patto atlantico! Ed ancora: « Il territorio italiano è diventato una pericolosa testa di ponte americana, e ciò rappresenta un pericolo per il popolo italiano. Invitiamo quindi l'Italia a uscire dal patto atlantico ».

Ecco ancora cosa diceva, non molto tempo fa, un articolo del corrispondente da Roma della *Pravda*, Ermakov: « Gli italiani si sono convinti della teoria della equidistanza. L'idea della equidistanza comincia ad acquistare in Italia una certa popolarità ». Ed aggiungeva: « Negli ambienti italiani di destra (sa-

remmo noi) si è diffusa l'opinione che l'Italia dovrebbe fare una politica indipendente verso l'occidente ».

E questo è esatto, ma nel senso che noi auspichiamo l'abolizione di una discriminazione fra vinti e vincitori nel seno dell'occidente. Vi era, per esempio, a Roma giorni or sono il signor Spaak, il quale è un uomo che rappresenta soltanto la sua Europa o il suo occidente: l'Europa della vendetta, delle persecuzioni; nè ci sembra che abbia cambiato i connotati.

Noi, signori, non vogliamo fare le guardie bianche, noi vogliamo difendere l'occidente, ma vogliamo che ci diciate che cosa è l'occidente. L'onorevole Cantalupo ve lo ha detto chiaramente. Io ve l'ho detto quando vi ho parlato del fallimento dell'europeismo. Le intese strategiche non esistono perché la N. A. T. O. ha assorbito completamente tutto e bisogna tornare quindi alla concezione della nazione italiana.

Io ammiro l'onorevole Taviani che con tanta perseveranza si è messo a potenziare l'esercito italiano. Voi ci dite sempre: Europa e N. A. T. O. Ma la N. A. T. O. cos'è? È l'esercito dell'America che va a Mosca. Della stessa America che tratta « ad alto livello » escludendo le nazioni alleate meno importanti. Avete visto gli americani, all'O. N. U., appoggiare la tesi francese per il Marocco, ma in America si sono sdegnati perché la Francia si è permessa di mandare alcune divisioni francesi in Marocco.

Io dico quindi al signor Ermakov che in questo caso ci sentiamo indipendenti, perché vogliamo vivere dentro l'occidente. Ma c'è di più per far comprendere, in mancanza di lumi ufficiali, il pensiero sovietico. Vi sono gli articoli dell'*Unità* e dell'*Avanti!*, i quali credono di interpretare lo spirito di Ginevra. L'altro giorno l'*Unità* scriveva: « Dagli accordi di Mosca la strada della C. E. D. e dell'U. E. O. riceve un efficace, autorevole attestato del suo completo, definitivo fallimento », ed affermava che occorre rendersi conto della gravità della crisi che si è aperta nello schieramento di coloro che avevano puntato tutte le loro fortune politiche su questa carta.

Ed è proprio questo il punto. I sovietici dicono: voi dovete fare marcia indietro, perché avete perduto la partita, e noi vogliamo poche cose, ma molto chiare. Infatti, a differenza di tutti gli altri partiti politici del mondo il partito comunista sa quello che vuole: vuole che la N. A. T. O., scompaia, ed ha perfettamente ragione, perché essa è l'esercito dell'America; vuole che scompaiano gli accordi

di Parigi, ed ha perfettamente ragione, sebbene quegli accordi anemizzino, tanto che l'altro giorno il *Daily Telegraph* classificava l'U. E. O. come una « ricca orfanella ».

In sostanza, i comunisti vogliono la decadenza di questi patti, nonché l'allontanamento delle basi americane dal territorio germanico e dalla Spagna, e possibilmente il loro allontanamento da tutta l'Europa. D'altronde, se leggeste l'*Unità* tutti i giorni, sapreste esattamente quello che i comunisti vogliono: è un giornale che dispone di commentatori molto perspicui, i quali ci fan sapere (non dico con qualche giorno di anticipo su quanto dispone Kruscev) quello che vuole la Russia.

I comunisti italiani dicono: lo spirito di Ginevra lo abbiamo inventato noi. Perché? Perché siamo un partito serio, perché 9 milioni di italiani ci danno i loro voti. Ed hanno perfettamente ragione, signori del centro. E a questo proposito vi ricorderò una cosa.

Il cancelliere Adenauer, che è andato al potere nel 1949, sapete come ha governato? A parte la minore o maggiore presenza dei comunisti nel *Bundestag*, il cancelliere ha governato con una coalizione di destra, ha governato coi liberali di centro, che sono liberali molto più conservatori dei nostri, i quali arrivano alle punte estreme del sovversivismo; ha governato con i voti del partito tedesco, che rappresentano un po' i « covelliani » tedeschi, somigliando al partito nazionale monarchico.

Ebbene, dal 1949 al 1955 — epoca in cui il cancelliere è andato a Mosca — egli ha governato con un'apertura a destra. Allora, quale è il paradosso della situazione italiana? Mosca apre a destra mentre all'interno del nostro paese si apre a sinistra sperando in una coesistenza con Mosca.

Oggi o domani vedremo l'onorevole Nenni partire per Pechino...

Una voce a sinistra. È già partito.

ANFUSO. Gli auguro buon viaggio, poiché certamente l'onorevole Nenni trarrà un'esperienza molto proficua dalla Cina. L'onorevole Bettiol diceva che mangerà pinne di pescecane: sono un piatto eccellente, e gli auguro di poterle gustare. Ho soggiornato in quel paese, e pertanto ne conservo il ricordo.

Avendo avuto un colloquio con il nostro ministro degli esteri, non credo che l'onorevole Nenni pensi seriamente di poter incrementare i nostri traffici con la Cina, essendo il loro volume assolutamente irrilevante. L'onorevole Nenni sa che la Cina è un paese che ha avuto la mano pesante sugli italiani. Ha fucilato, per esempio, anche un italiano, Antonio Riva, un combattente, un aviatore, accusan-

dolo di spionaggio. La Cina ha trattato i nostri missionari, come avrete potuto vedere dalle fotografie dei giornali, duramente. Essi sono tornati martoriati nella carne. La Cina ci ha punito molto severamente per il fatto della nostra presenza nel suo territorio. Io spero che l'onorevole Nenni, quando avrà le conversazioni decisive con Ciu En Lai e Mao Tse Tung si ricordi di questo capitolo delle sofferenze italiane.

Ma, l'onorevole Nenni perché va in Cina? Per poter tornare con il fiore del riconoscimento, quel fiore che potrà deporre sugli altari di Mosca. Visto che in Europa tutti si adoperano per la distensione, allora anche l'onorevole Nenni vuol portare il riconoscimento italiano, il riconoscimento italiano che dal punto di vista commerciale non può significare niente, ma che potrebbe significare moltissimo dal punto di vista politico. Ed è su questo fatto che io chiamo il Governo a meditare su quella che è la situazione della Cina, molto diversa da quella che possa essere la situazione della Jugoslavia o dell'India. La Cina è la terra promessa dell'Unione Sovietica, la Cina rappresenta il grande serbatoio umano. È in Cina che si fa la più profonda, la più seria esperienza sovietica. La Cina rappresenta la vera, autentica minaccia per l'avvenire del mondo, perché non si sa ancora cosa verrà fuori da quella nazione. È bene che il Governo rifletta su quello che può rappresentare, per la nostra posizione nel mondo, il riconoscimento presentato da un *missus dominicus*, sia pure ragguardevole uomo politico, il quale si rechi in Cina come diceva la canzone: vado in Cina e torno subito. Evidentemente, egli tornerà con qualcosa che la situazione italiana, in questo momento, non è in grado di poter sopportare.

Soprattutto noi stiamo guardando, al lume delle nostre scarse possibilità di esame, quello che verrà fuori da questa conferenza, da Ginevra. Nei prossimi giorni, e precisamente il 27 prossimo venturo, i quattro ministri degli esteri si riuniranno e queste impressioni parranno meno drastiche. Molte prevenzioni si attenueranno perché queste persone si riuniranno, e a Mosca è rimasto quel filo che permetterà al problema tedesco di restare al centro dei negoziati. Perché, onorevoli colleghi, questo consentirà di negoziare ancora fra oriente ed occidente. Ma a che cosa servono questi negoziati? Questi negoziati servono all'Unione Sovietica per continuare le trattative all'infinito. Noi conosciamo questi negoziati, ad esempio, quello

di Litvinov, che poi finì con la scomparsa del suo principale autore. L'Unione Sovietica farà sempre negoziati; vedremo certo i suoi rappresentanti anche a Roma. Kruscev si recherà da una parte all'altra del mondo, perché è incominciato, come hanno detto i nostri poveri filosofi, quello che è stato chiamato il processo di distensione.

Cosa avverrà a Ginevra? L'*Economist* scriveva l'altro giorno che ai sovietici non importa niente delle divisioni tedesche. Hanno fatto il conto che la Germania avrà fra due anni due divisioni, fra tre anni quattro divisioni e così di seguito, ma questo cosiddetto esercito, almeno finora, non può fare paura che sulla carta. L'interesse dell'Unione Sovietica è che la Germania diventi neutrale. I sovietici si accontenterebbero del mantenimento dello *statu quo* solo se risultasse impossibile raggiungere il loro fine per altre vie. Kruscev non ha perduto niente, e quello che vedremo nei prossimi giorni potrà confermarlo di fronte alle dichiarazioni di Kruscev; anzi, pregherei l'onorevole ministro di fare distribuire il suo discorso alla Camera italiana. Egli avrebbe detto che c'è un mondo di ciechi e un mondo di veggenti; il suo, di coloro che vedono, il nostro, di quelli che brancolano nell'oscurità.

Quando l'Unione Sovietica sarà introdotta al cosiddetto livello più elevato, come venne introdotta a Yalta, cosa faranno i comunisti? È chiaro: domanderanno il loro posto per riprendere la loro posizione nella vita nazionale. Quando i signori comunisti dicono: vogliamo andare al governo, hanno perfettamente ragione. I «grandi» sovietici e anglosassoni si vedono dalla mattina alla sera, si battono la mano sulle spalle, parlano di distensione; e i comunisti dicono perciò: pretendiamo il nostro posto nazionale, così come ci date quello internazionale. Questo è l'evidente pericolo della attuale situazione. Dobbiamo domandarci se il giorno che con questo stato d'animo — dopo le elezioni del 1956, anno della paralisi della politica americana — i capi americani Eisenhower e Nixon, se rieletti, andranno a Mosca, avranno l'autorità necessaria per affermare, appena tornati in America, ai loro alleati (non faccio il nome dell'Italia o della Francia) che è impossibile fare un governo socialcomunista-cattolico in un paese europeo. Avranno il coraggio di impedire qualcosa di analogo? Vedete come si precipiti facilmente su questa strada. A Potsdam il povero Truman non riusciva a riconoscere i lineamenti dei patti di Roosevelt e disse al suo consigliere: «Non

ho mai visto una faccia così bella e serena come quella di Stalin». Nello stesso tempo cadeva la Romania e la bella faccia si impossessava della Bulgaria. Se ci spiegate cos'è l'occidente, noi saluteremo la distensione con tutta l'ammirazione possibile. Ma, intendiamoci bene, il giorno in cui questo processo di distensione giungerà alle sue estreme conseguenze, sarete obbligati a dire ai signori comunisti di assumere il loro posto al governo. Ed è inutile che ci opponiamo a loro all'interno, che impediamo che la casa caschi o frani, quando ogni quindici giorni i dirigenti del comunismo mondiale allineano il mondo a loro libito e su loro iniziativa su questa posizione di abbracci e caviale. Fino a quando i dirigenti dell'occidente continueranno ad accettare le proposte dell'avversario come base di discussione, cercando di modificarle con degli emendamenti di cui nessuno comprende il senso, tutte le conferenze dei grandi a livello elevato avranno lo stesso carattere di quella di Yalta.

Non mi sono commosso, signori, all'abbraccio di Eisenhower e di Zukov sulle rovine di Berlino. Voi osserverete che non mi sono commosso perché sono fascista. No, non è per questo: è perché ho visto i vincitori del 1945, i quali sono quelli delle fosse di Katyn, quelli che hanno fatto i massacri in Europa. Essi si sono abbracciati, ed io, europeo, ho avuto paura di questo abbraccio. Sì, onorevoli colleghi, io ho ragione di aver paura dell'abbraccio di Ginevra.

Queste violazioni psichiche dell'opinione pubblica europea effettuate con tutti i sistemi dai sovietici sono smentite dai dati di fatto. Voi chiedete: ma, Adenauer?

Non dimenticate che Adenauer si è presentato a Mosca con una Germania distrutta nel venticinque per cento dei suoi beni e dei suoi averi, ma con un paese tutto unito, con la nazione tedesca. Ho veduto l'altro giorno, al cinematografo, il cancelliere che assisteva alla parata dei sovietici, i quali sfilavano al passo dell'oca. Quanti passi dell'oca non avrà visto in vita sua il cancelliere Adenauer. Egli avrà riso pensando: anche loro adesso fanno il passo dell'oca. Ed in onore di un cancelliere germanico... L'esperienza di Mendès-France, la quale ci spiega che la Francia si decompone perché non è nazione, è del resto la più significativa. Questa è la situazione.

Ricorderete ancora che Adenauer è stato implacabile contro i comunisti ed è arrivato a sciogliere la federazione comunista tedesca per aver pubblicato un manifesto contro il

governo. Alla vigilia della conquista del potere da parte di Hitler i comunisti al *Reichstag* erano cento, ora non ve ne è più nessuno. Alla conferenza di Teheran Stalin disse: «Pensiamo alla cosa peggiore che possa capitare al mondo...». Rifletté un momento ed aggiunse: «la rinascita della Germania».

Le dichiarazioni di Kruscev sono a questo riguardo molto chiare. Credete che per un solo attimo Mosca pensi a riunificare la Germania? Mosca pensa solo a perder tempo: guai se l'occidente non si renderà esattamente conto di questo!

I repubblicani americani, in tutta questa faccenda, ci avevano promesso molte cose: la liberazione delle democrazie popolari ed un nuovo assetto dell'Europa. Ci avevano anche promesso di risolvere la questione triestina in senso occidentale. Quando i repubblicani andarono al potere pensammo che l'America si fosse resa conto di ciò che era Tito e di cosa fosse capace di tramare. Ma l'ambasciatore americano a Roma non si sa cosa abbia raccontato al suo governo: comunque in questo gioco di bussolotti il preferito fu sempre Tito.

Ad un certo punto, a occidente ed oriente si è pronunciata la parola coesistenza: questa parola l'abbiamo coniugata tutti, non l'hanno inventata solamente i sovietici. Perché è nata la parola coesistenza? Perché dovunque esisteva l'incubo della distruzione e dell'annientamento dell'umanità, incubo che pesa tanto sugli Stati Uniti quanto sull'Unione Sovietica. Allora Eisenhower ha proposto il *pool* atomico. Zukhov ha detto a Ginevra: questa non è una conferenza a quattro, ma a cinque, perché vi è anche la bomba all'idrogeno, ed è con questa che dobbiamo trattare. Su questo siamo tutti d'accordo. Non stiamo quindi qui a preoccuparci della guerra e della pace, ma dei nostri ordinamenti futuri ora che, sotto la cortina della coesistenza e della distensione, il problema di Yalta si ripropone negli stessi termini.

Ho citato prima gli articoli del comunista Jacoviello e di altri. I comunisti italiani hanno il merito di parlar chiaro: essi ed i comunisti francesi (che però si trovano in una posizione meno favorevole) sono i delfini, cioè aspettano l'incoronamento. Aspettano di essere chiamati al potere: attraverso o senza la mediazione di un altro partito, come il socialista, questo non ha alcuna importanza. Essi aspettano che la congiuntura internazionale maturi in modo tale da poter dire: i grandi sono d'accordo: abbiamo avuto nove

milioni di voti, perché non dobbiamo andare al potere?

Kruscev ha detto: « Molti affermano che i governanti sovietici si sono messi a sorridere ma non mutano atteggiamento. Ebbene — ha soggiunto — darò una risposta che farà piacere agli uni e dispiacere agli altri perché è impossibile accontentare tutti ». Ed ha spiegato che i sorrisi sono sinceri e non artificiali, ed ha aggiunto che, se qualcuno crede che dietro questi sorrisi si nasconda l'intenzione di abbandonare il comunismo, commette un terribile errore. È più facile — ha soggiunto — che un gambero impari a fischiare. Con questo proverbio russo si è chiusa la parentesi ginevrina. La posizione è sempre la stessa; le armi sono sempre al piede, ma continuano le manovre sul riarmo. La coesistenza, secondo i dirigenti sovietici, non è fine a se stessa e non rappresenta uno stato di cose perfetto. È — lo ha ripetuto anche Kruscev — una situazione temporanea che deve consentire al comunismo di ampliarsi e di affermarsi senza scosse. Si preparerebbe così il viale del tramonto del regime capitalista; l'avvenire appartiene al marxismo, l'Unione Sovietica vuole la coesistenza tra i due sistemi, ma è il sistema comunista che si affermerà senza bisogno di combattere, perché è il migliore. Voi capitalisti — ha concluso Kruscev — andate per la vostra strada.

L'altro giorno il *Times* ha scritto che Adenauer è quello che ha guadagnato di più perché è anticomunista: ha ottenuto la liberazione dei prigionieri, ha ottenuto lo scambio di missioni che aprirà la via a relazioni commerciali, ha ottenuto che i sovietici si rimangiassero le ingiurie scagliate contro di lui negli anni precedenti e si rimangiassero anche la condanna in blocco dei prigionieri tedeschi come criminali di guerra. Appena si chiamavano i prigionieri tedeschi criminali di guerra, egli alzava la voce. Ora, un uomo di 80 anni che con molta dignità dice queste cose ed in una Europa come questa, ha tutto il mio rispetto.

Evidentemente, l'Unione Sovietica avrà modo di farsi sentire a Bonn attraverso la sua ambasciata, ma questo non esclude, come ha ancor detto Salvator De Madariaga, che una trattativa politica che abbia come base il ricatto della detenzione di decine di migliaia di prigionieri sia immorale e rappresenti una postrema condanna ai sistemi sovietici.

Signori, qui siamo tutti più o meno cattolici, ma vi prego di riflettere sull'inumanità di questa circostanza: una trattativa politica, a dieci anni dalla fine della guerra,

si apre attraverso una cortina socchiusa, e chi chiede la restituzione di centomila cittadini si sente rispondere che i prigionieri sono solo novemilaseicento e che, pur essendo stati dei criminali ed avendo subito un processo, saranno restituiti come prezzo o posta del negoziato.

È tutta qui la trattativa. Ma si poteva guadagnare di più? Indubbiamente no, perché l'occidente non aveva la forza di chiedere di più. Questa organizzazione occidentale, di cui tutti parlate con tanto fervore, non ha dato finora alcun frutto; ha dato solo un esercito all'America, ma gli americani hanno perso egualmente perché a Ginevra si sono fatti raffigurare come un popolo che vuole la guerra e poi vi ha rinunciato.

Le conseguenze le vedremo presto. Il comunismo arriva al potere realizzando la propria rivoluzione paese per paese, volta per volta.

Queste cose non le dico io. Sono osservazioni fatte dal De Madariaga, il quale rileva che i sovietici dimostrando ai propri popoli che anche l'occidente crede nelle loro intenzioni pacifiche, hanno rafforzato i partiti comunisti di Francia e d'Italia. Le due parti sperano di disarmarsi a vicenda.

Questa è la sostanza della nuova e sottilissima forma di lotta che è stata iniziata. Anche la pace diventa uno strumento di guerra fredda, ma è uno strumento molto pericoloso.

Il Governo italiano aggira, molto degnamente, l'ostacolo credendo, come tutto l'occidente, di poter risolvere il problema dell'Europa attraverso i tecnici, con l'ausilio di scienziati, di esperti, di ambasciatori, di brillanti diplomatici, attraverso coagulati di buon senso economico e politico che si chiamano O. E. C. E., C. E. C. A., e via dicendo. Si arriva così a quel comunicato così deprimente per le sorti dell'europeismo tecnico, comunicato diramato dopo la conferenza di Nordwijk, così deprimente, dico, che lo stesso Spaak l'8 settembre ha ritenuto opportuno dire che non ne condivideva le opinioni.

Onorevoli colleghi, sapete quali sono gli ultimi sviluppi dell'europeismo tecnico, e avrete anche letto il discorso dell'onorevole Fanfani alle *Equipes* internazionali. Questo europeismo non è definito appunto perché esso chiama a raccolta tutte le forze dell'occidente ma è intento ad effettuare delle esclusioni in seno alle nazioni, esclusioni che ci riguardano, come potete immaginare.

E per quanto riguarda, appunto, l'Unione europea occidentale, poiché noi abbiamo votato responsabilmente per la creazione di questo organismo, vorrei richiamare l'attenzione del Governo su alcuni punti. Esso è stato definito una ricca orfanella, ma sempre orfanella. All'atto della nascita dell'orfanella è stato consumato molto fiato per illustrare la parte che essa avrebbe avuto nell'unità europea.

Per il fatto che gli accordi di Parigi hanno vincolato divisioni britanniche sul continente e sottolineato il nostro riconoscimento alla Inghilterra di essere parte dell'Europa, si era ritenuto che essa sarebbe stata maggiormente disposta a partecipare ai progetti di integrazione economica dell'Europa. Ma l'Inghilterra se ne è disinteressata completamente, così come noi avevamo previsto. Noi, votando a favore dell'U. E. O., avevamo dichiarato di farlo per un atto di buona volontà. Ora che cosa è avvenuto? Che i paesi della comunità carbosiderurgica vanno avanti con i loro progetti (l'onorevole Martino ne è particolarmente benemerito), ma questa Europa nuova non c'è. Finora, per quanto riguarda l'integrazione economica, l'ente esecutivo non è il consiglio dell'Unione ma piuttosto il consiglio della C.E.C.A. o, quando il campo di attività supera i sei Stati, il consiglio dell'O. E. C. E. Spaak piange, dice che le cose non vanno bene, che la colpa è degli europei. Ma dite agli europei che abbandonino gli odi, che la smettano di continuare a fare le distinzioni fra vincitori e vinti che ancora esistono, dite loro che la guerra è finita veramente, che non ci sono alleanze sottomano. L'occidente si può unificare con uno sforzo di buona volontà o servendosi della morsa dei tiranni. E di tiranni, voi vedete, non ce n'è più in occidente, e per la caduta dell'ultimo, Péron, che era un ottimo dittatore, la stampa italiana grida già di gioia, forse perché era un grande amico dell'Italia.

Ma veniamo alla sicurezza collettiva proposta dai sovietici, che è qualche cosa di diverso da quella degli occidentali. I piani per la sicurezza collettiva escogitati dai sovietici sono sempre rivolti a scardinare attivamente le difese occidentali. Non c'è nessuna ragione di supporre che gli obiettivi di Mosca siano ora mutati. Due sono i pericoli della prossima riunione del 27 settembre: che non si riesca a passare dalla generica affermazione delle buone intenzioni alla concreta dimostrazione di esse (gli americani veramente trattando al tavolino con i cinesi hanno almeno saputo approdare a qualcosa, ottenendo la

restituzione dei prigionieri) e che per accordare troppo credito alla conclamata volontà di pace sovietica si finisca per allentare la necessaria vigilanza difensiva.

Ma vorrei ora richiamare il Governo su quella che è la nostra triste situazione nei confronti dell'Organizzazione delle nazioni unite. Si sa che ormai tutto il mondo è scettico nei confronti dell'O. N. U.: si è visto infatti che essa non è che una tribuna propagandistica. E adesso è avvenuto uno dei fatti più sinistri nella vita di codesta onorata società: gli inglesi si trovano di fronte all'irredentismo cipriota e sono chiamati a rendere ragione del loro imperialismo di fronte all'O. N. U.; l'America, che si battè per l'anticolonialismo in tutte le regioni del mondo (Roosevelt sbarcando a Casablanca promise il Marocco al sultano), adesso vota con l'Inghilterra per la questione di Cipro, e si astiene dal voto per il Marocco, e vota, contrariamente agli interessi degli anticolonialisti, per la non iscrizione all'ordine del giorno della questione algerina.

Nell'Organizzazione delle nazioni unite la direzione è affidata all'impero più potente, o meglio, al capriccio e agli interessi dell'impero più potente. Vi sono stati, si ricordi bene, sei veti russi contro la nostra ammissione all'O. N. U.: quelli del maggio, ottobre e novembre 1947, dell'aprile 1948, del settembre 1949, a cui fece seguito un altro di data più recente. La dichiarazione di Potsdam dell'estate del 1945, il trattato di pace del 10 febbraio 1947, nonché l'ammissione all'O. E. C. E. conclamano che noi siamo maturi per l'entrata nell'organizzazione delle Nazioni Unite. Perciò sarebbe opportuno che il Governo facesse il possibile e pretendesse come buone le assicurazioni che ci vengono date per la nostra ammissione all'O. N. U.

Perché ormai l'organizzazione delle Nazioni Unite, per la nuova situazione che si è determinata nel mondo, è diventata una cosa seria. Ci sono 17 paesi che ne sono rimasti fuori — non conto le due Indocine e le due Coree — ne fanno parte, tra gli altri, l'India e la Jugoslavia. Ne consegue che i voti dell'O. N. U. cominciano ad avere un peso; l'organizzazione delle Nazioni Unite viene realmente assumendo un carattere di universalità, per cui è assolutamente indispensabile che l'Italia vi entri, sia pure dalla finestra.

In questi ultimi anni abbiamo affermato che l'O. N. U. era una tribuna propagandistica la quale serviva a Malik, a Gromyko, a Viscinsky per diffondere le proprie idee. Ma

ora l'O. N. U. è diventata qualcosa, e bisogna che l'Italia ci sia; occorre che il Governo italiano ponga delle condizioni precise per ottenere questo nostro ingresso; perché i due blocchi adesso conferiscono all'organizzazione un carattere di universalità. Essi si batteranno lì dentro, e bisogna che l'Italia sia presente, soprattutto per porre allo studio tutti i problemi aperti che riguardano la sua vita nel mondo, i suoi rapporti con il medio oriente.

Giorni fa il segretario di Stato Allen ci ha chiamati al dipartimento di Stato per consultarci sui nostri interessi nel medio oriente; noi credevamo invece che volesse chiederci il nostro parere sul disarmo. Cosa possiamo fare noi nel medio oriente? Ci sono state delle missioni economiche, ma la nostra influenza politica in quella zona è finita, perché ci hanno estromessi dall'Africa.

E qui, onorevoli colleghi, passo a considerare il punto più triste del bilancio degli esteri, quello che si riferisce alla Somalia. Abbiamo preso atto con stupefazione di quanto i vari commissari delle Nazioni Unite che visitano la Somalia ci dicono a tale proposito. Nei mesi scorsi si è recata in Somalia una commissione composta di un americano, di un indiano e di un salvadoriano. Essa ha trovato che in Somalia tutto andava bene, soltanto ha criticato l'economia somala.

Non so se vi rendete conto della assurdità di questa critica, fatta nel momento in cui la quarta repubblica francese spara sugli arabi, sui marocchini, sugli algerini, sui tunisini, su gente cioè che ha raggiunto un grado di cultura molto considerevole. Noi mandiamo intanto dei funzionari per educare delle tribù, rispettabilissime, per altro (l'onorevole Bettiol che vi è stato lo può confermare); siamo il solo paese al mondo il quale ha istituito delle cattedre per educare i somali. E questo mentre, come ho già detto, i francesi sparano sugli arabi, mentre gli inglesi sparano a Cipro su delle popolazioni, che, in definitiva, sono greche, sono le eredi del più grande nome del mondo dopo quello di Roma. Tutti vogliono conservare, non dico le loro colonie, ma i loro portafogli. E non parlo delle colonie sovietiche; proprio in questi giorni è uscito un libro sulle colonie sovietiche nel mondo di cui raccomando la lettura.

Noi siamo il solo Stato che si è proposto di educare un paese all'indipendenza, alla sovranità; in Somalia noi spendiamo il nostro denaro, in cambio di che cosa? Di una breve permanenza dell'Italia in Somalia, giacché

tra cinque anni, quando avremo speso quella determinata somma, dovremo riconsegnare la Somalia ai somali. Noi abbiamo visto che cos'è accaduto all'Italia quando ha riconsegnato le sue colonie ai cosiddetti detentori. Noi abbiamo visto che cos'è successo ai nostri 45 mila coloni di Libia, i quali sono stati praticamente spinti alla porta; abbiamo visto che cosa è successo ai nostri coloni di Eritrea, abbiamo visto quale è stata la sorte di tutte le opere di italianità.

L'altro giorno c'è stato un ambasciatore, Coen, il quale ha detto che noi facciamo molto bene, che siamo molto bravi. Noi ringraziamo il signor Coen di questo attestato di capacità che ci dà. Egli ci ha detto che fra 5 anni noi possiamo lasciare la colonia, e lui sarà contento.

Una voce a destra. La possiamo lasciare agli inglesi.

ANFUSO. Agli inglesi, sì. Corrono voci secondo cui gli inglesi vorrebbero fare la grande Somalia: ma sono delle mere induzioni ed io non mi vi soffermo.

Si è parlato di nemesi africana, dopo tutto quello che è successo. Non dimentichiamo che, insieme con gli arabi, in Marocco, in Algeria, eccetera, esistono generazioni di europei, di francesi, di italiani. Tutti voi sapete quello che l'Italia ha dato a quelle terre. Io prego di considerare con attenzione quello che io chiedo a nome di questa parte della Camera. Visto che ora c'è la moda delle conversazioni ad alto livello, io vi dico che queste conversazioni, sì, sono interessantissime e creano nuovi enti ad alto livello; ma io chiedo all'onorevole Martino di aprire una volta una conferenza ad alto livello che discuta i rapporti dell'Europa con l'Africa.

Quando si fece la conferenza di Algeiras era avvenuto molto meno di quello che sta accadendo oggi. Che oggi dunque l'Italia si faccia promotrice di una conferenza delle potenze europee interessate all'Africa, che ci sia finalmente una volta un italiano il quale sorga a dire: esaminiamo la situazione dell'Europa in Africa. Dico dell'Europa, non dell'Italia. Ve lo chiedo a nome degli amici di questo settore. Si esamini, oltre la situazione della Somalia, la situazione del nostro lavoro in Africa.

I francesi e gli inglesi hanno espulso i tedeschi dalle loro colonie; gli americani, che hanno combattuto il nazionalismo in Europa, hanno poi favorito il nazionalismo asiatico e così hanno favorito il Cremlino. Mosca e Washington sono entrambi responsabili; ma, se è vero che esiste una organizza-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

zione politica in Europa, è necessario che il problema africano venga studiato in Europa.

Voi fate un'infinità di conferenze dai nomi più straordinari: fatene una per l'Africa. Chiamateci i francesi, che hanno grosse responsabilità sotto questo riguardo. E vidico questo non perché noi rivogliamo le colonie, giacché questa parola non piace ormai più ad alcuno oggi; ma perché noi siamo stati i peggio trattati, e poiché siamo stati i primi della classe nel mantenimento della Somalia domandiamo di essere anche i primi in questa conferenza.

Ricordando le terribili accuse di colonialismo che hanno condotto all'espulsione dell'Italia dall'Africa, non possiamo neppure dimenticare la giornata del 20 agosto. Noi domandiamo giustizia per l'Italia in Africa, per l'Europa in Africa.

E avrei finito, se non fossi indotto a trattare un argomento che non è in verità se non un riflesso di ciò che già ho detto, un argomento che risente della precarietà della nostra situazione nel mondo: il problema dell'Alto Adige. Il Governo ha smentito nei mesi scorsi la notizia da Vienna secondo la quale sarebbero previsti negoziati italo-austriaci a proposito dell'Alto Adige ed ha affermato che le questioni relative all'accordo De Gasperi-Gruber continueranno ad essere trattate secondo le normali vie diplomatiche.

Benissimo! Noi abbiamo denunciato a varie riprese i portavoce della *Volkspartei*, che accusano l'Italia nientemeno che di genocidio. Noi tutti (ed io stesso sono stato a Bolzano) abbiamo accusato i signori della *Volkspartei* di tradimento. Costoro dicono che l'Italia è paese di alta emigrazione e spinge la sua emigrazione verso l'Alto Adige, sommerge gli elementi tedeschi, si impadronisce dei beni tedeschi in Alto Adige. Sapete benissimo che tutto ciò è falso, e lo sanno anche loro. Non esiste emigrazione in Alto Adige. Il Governo ha fatto sapere che la emigrazione è perfino inferiore a quella diretta verso la zona di Belluno.

Dopo l'accordo De Gasperi-Gruber l'elemento di lingua tedesca è aumentato in Alto Adige. Gli italiani sono di meno. Dunque, è falso quello che dicono questi signori. Questa è la tesi che tutti gli italiani conoscono. Tutto questo, del resto, è documentato dal «libro verde» pubblicato a cura dei comuni.

Ma che cosa vogliono questi agitatori del pangermanesimo tirolese? Qui il problema è più vasto e va inquadrato in quello che abbiamo detto avanti su questo curioso atteggiamento

degli ambienti europeistici verso l'Italia. È già riuscita una manovra antitaliana di cui abbiamo visto lo sviluppo per quanto si riferisce al problema di Trieste.

Quando qui si votò il *memorandum* di Trieste, io ricordai alla Camera quello che è avvenuto in Alto Adige e raffrontai la situazione delle due regioni giudicandola prodotta dalle stesse cause. Gli italiani (parlo degli italiani che sono al Governo, italiani responsabili della politica estera italiana) hanno una grande paura, ed è quella di essere accusati di nazionalismo. E va bene. Sarà una terribile accusa; ma guardate che dietro il problema dell'Alto Adige, dietro le manovre del canonico Gampers e di qualcuno degli amici altoatesini che vedo qui alla Camera, c'è qualcosa di più. Costoro non vogliono rientrare in Austria per quanto facciano i patriotti austriaci, vogliono fare qualcosa di più, che poi è più conveniente e che è l'assillo di queste popolazioni di frontiera (guardate quello che è avvenuto nella Sarre): vogliono creare uno Stato nello Stato (lo diceva Silvio Negro sul *Corriere della sera*, giornale governativo); vogliono creare una piccola repubblica altoatesina, la piccola Svizzera austriaca, con dei legami sentimentali coll'Austria: hanno il loro giornale, che vi invito a leggere. Leggete quello che vi si scrive. Altro che il vilipendio al Governo che fanno i socialcomunisti o noi. Vi sono le espressioni più gravi, più pesanti e più ingiuriose verso l'Italia e gli italiani. E guardate: qui sono tutti in combutta. L'onorevole Lucifero mi dice: fanno parte della maggioranza. Sono tre voti. Fate a meno, signori, dei loro tre voti. Magari ve li daremo noi. Mi impegno a votare per il Governo, ma mettete disciplina in Alto Adige perché non è possibile continuare in questa situazione e sentire a Bolzano gli italiani dire: non c'è più tempo da perdere; abbiamo perduto tutto; non vogliono che possediamo.

La situazione altoatesina (vorrei che voi del centro ne prendeste visione) è quanto di più grave si possa immaginare.

FACCHIN. Lo abbiamo detto. Non ho la responsabilità di aver taciuto.

ANFUSO. Il Governo accetta le continue minacce della *Volkspartei* sempre per questi tre benedetti voti. Voteremo per il Governo, daremo noi tre voti, purché abbia termine questa situazione.

Naturalmente, abbiamo parlato qui della denuncia degli accordi De Gasperi-Gruber. Ma non vi è niente in essi, per quanto siano

stati concepiti irresponsabilmente, delle pretese contenute nel memoriale dei parlamentari altoatesini. L'accordo è quello che è, ma le pretese dei parlamentari altoatesini sono tali che chiunque abbia non dico un po' di patriottismo (non è parola di moda), ma un po' di senso di dignità e di vita collettiva, deve protestare contro l'ingerenza della *Volkspartei*! Signori del Governo, dite francamente ai signori della *Volkspartei* che, se se ne vogliono andare a Vienna, se ne vadano a Vienna, e che darette loro la pensione, ma che cessi questo ricatto continuo che gli italiani non possono tollerare! Non si può più tollerare la presenza del *Dolomiten*! Ve lo chiedo in nome del nostro paese: fate una legge apposta, la voteremo, ma sopprimetelo! Non è possibile che gli austriacanti di ieri ingiurino ogni giorno il nome d'Italia! (*Applausi a destra*).

Avrei finito, onorevoli colleghi. Vorrei poter toccare a fondo tutti i punti della relazione dell'onorevole Folchi e vorrei fare una semplice osservazione sul problema emigratorio. Questo problema lascia naturalmente larga e facile possibilità di critica verso il governo da oltre dieci anni. Vorrei far presente, così come ho detto per l'Africa, senza entrare in dettagli tecnici che non sono di mia competenza, che il problema emigratorio, è problema esclusivamente e solamente politico.

Ci si è limitati da anni a rilevare il primo aspetto: a tentare di porre riparo alle deficienze tecniche del servizio emigratorio; ma questo non può bastare. Si è creato un comitato internazionale che siamo stati noi stessi a volere, ma praticamente questo comitato è al servizio degli Stati che vogliono i nostri emigranti: avviene che ogni tanto ci vengano rimandati degli italiani come se si trattasse di merce avariata. Ci sono signori che dicono: vogliamo — per esempio — duemila italiani. Li sottopongono a visita medica e li mandano, per esempio, in Australia. Dopo alcuni anni, l'australiano si accorge che l'italiano è ammalato; e l'altro giorno è stato spedito a casa un italiano (conosco personalmente il caso) dicendo che è affetto da lebbra. Non è affatto vero, però. Non aveva la lebbra. Ma gli australiani se ne sono sbarazzati con questo motivo, separandolo dalla famiglia rimasta in Australia.

Assistiamo al ritorno di *gangsters* o di pazzi! Un italiano emigrato in America da dieci o venti anni e che ad un certo momento si sia consacrato allo spaccio di cocaina od altro mestiere del genere (questi sono affari suoi), non è più cittadino italiano, ma è dive-

nuto cittadino americano. Eppure, un bel giorno gli si dice: il signor Lucky Luciano, per esempio, o il signor Anfuso, poniamo, rientra in Italia perché è diventato pazzo, delinquente o spacciatore di cocaina. Ma non glielo abbiamo insegnato noi ad essere delinquente! Adesso hanno cominciato a rimandarci anche i pazzi!

Una voce a destra. Come se non ve ne fossero già abbastanza! (*Si ride*).

ANFUSO. Ora, onorevoli colleghi, esiste una Costituzione, esistono delle leggi. La signora Luce non è stata molto generosa con noi nei riguardi di Trieste (lei penserà il contrario); ma rappresentiamo politicamente il problema emigratorio agli australiani e agli americani e quindi alla signora predetta. Non facciamone un problema soltanto tecnico, nè di espansione, ma di collocamento. Fate sì che il comitato non selezioni questa gente attraverso un criterio (lo dico con terrore) razzista, così come vengono selezionati i nostri emigranti! Vi invito ad assistere alla visita medica cui sono sottoposti. Per esempio, ho parlato con uno di questi poveretti, siciliano come me. Mi ha detto: « Non mi hanno voluto in Australia *pirchè sugnu curtù* » (perché sono basso di statura). Non è possibile per un paese avere delle esclusioni di questo genere!

Vi ho parlato con il cuore, onorevoli colleghi, e penso che voi siate d'accordo con me nel ritenere che questo problema debba e possa essere risolto, così come il problema del nostro lavoro in Africa. Che si ponga senza remora questo problema dell'emigrazione; magari stringendo i denti, ma evitiamo queste umiliazioni di cui i cittadini italiani si rendono ormai conto troppo vivamente! Questo problema può essere riunito a quegli altri, molto più ampi, che ho toccato genericamente, ma che raccomando all'attenzione della Camera e del Governo. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzali. Ne ha facoltà.

MAZZALI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarà forse per l'aria che si respira qui dentro dopo il discorso dell'onorevole Anfuso, che ha presentato una visione dei problemi italiani derivata da un modo di intendere la vita e i rapporti internazionali che veramente è stata già condannata e rifiutata dalla storia e respinta dalla cronaca, o sarà anche per il modo fiacco in cui si sta svolgendo questo nostro dibattito, ma è mia impressione che la nostra discussione, quale che sia l'importanza degli argomenti trattati e l'esattezza delle

nostre osservazioni, nonchè la conclusione alla quale possiamo giungere, non possa essere tale da rappresentare esattamente l'attuale momento politico. Se i colleghi me lo consentono, io direi che questo momento della nostra cronaca parlamentare e politica è caratterizzato piuttosto dal viaggio di Pietro Nenni a Pechino e a Mosca — viaggio che presenta una realtà non contenuta nel bilancio né nella nostra discussione — che da quello che noi diciamo.

Anzitutto io ritengo che, allo scopo di disciplinare meglio le nostre osservazioni in tema di politica estera, meglio sarebbe stato che il Governo avesse premesso al dibattito una dichiarazione, sia pure breve, con la quale avesse precisato la posizione dell'Italia di fronte ai problemi più urgenti ed importanti che sollecitano l'attenzione dell'opinione pubblica italiana. Naturalmente con questo non voglio rimproverare al ministro degli esteri di avere sempre e completamente taciuto o di aver mancato di comunicare al pubblico, attraverso la stampa, le ragioni di qualche suo atteggiamento. Voglio invece dire che tali dichiarazioni, indiscrezioni o pubblicazioni di stampa, hanno sempre teso, non già a chiarire la posizione del Governo di fronte a un determinato problema, ma piuttosto a confonderla, ad attutirla e ad appiattirla, talchè noi siamo al buio sulle intenzioni e le volontà governative.

Dice naturalmente il ministro degli esteri che la nostra politica è comunque fedele ad un tracciato, che è quello del patto atlantico, e che noi ci muoviamo nella fedeltà, nell'armonia del patto atlantico, nella fedeltà degli obblighi internazionali da noi assunti. Ma la politica del patto atlantico, gli obblighi del patto atlantico sono la cornice, la premessa, la condizione — se volete — di una politica, il quadro di una politica, non una politica. Tanto è vero che tutti i paesi che partecipano a questa intesa e che si ispirano a questa norma hanno un loro rilievo particolare, dimostrano una loro personalità, personalità che è difficile individuare nella politica del nostro Governo.

Questa mia impressione dipenderà anche dal fatto che è stato redatto un bilancio per una certa politica, quella del precedente Governo, che è confutata dalle cose, che è assurda. Così che noi (a parte la relazione, diffusa e interessante, anche se qua e là molto timida e reticente, svolta dall'onorevole Folchi) partiamo da un documento che non è sufficiente a motivare e a spiegare la nostra discussione. Ed è anche per questo che stupisce come il viaggio intrapreso

dall'onorevole Pietro Nenni abbia sollevato un così vasto clamore di commenti, non sempre intelligenti e non sempre bene ispirati, e abbia indotto anche il presidente della nostra Commissione degli esteri, onorevole Giuseppe Bettiol, a ricamare o meglio a cucinare alcune delle sue ironie in un discorso ad alto livello pronunciato a Padova...

BETTIOL GIUSEPPE, *Relatore*. Padova è città universitaria, quindi ad alto livello. Non è Casal Pusterlengo, né Abbiategrasso.

MAZZALI. D'accordo, onorevole Bettiol, ma non è il luogo che fa l'intelligenza di una conferenza. E comunque le sue ironie sono state piuttosto pesanti e certo non tali da illustrare il suo indubbio ingegno e la sua innegabile preparazione politica. Ma, insomma, se nel viaggio dell'onorevole Nenni ella non scorge che « scie di pinne », mi vuol dire quale è la politica sua, la politica della maggioranza?

Voglio ricordare, non tanto ai colleghi quanto a me stesso, che, prendendo per la prima volta la parola in quest'aula dopo l'assunzione alla responsabilità di palazzo Chigi dell'onorevole Martino, all'indomani di una permanenza, breve ma fruttuosa, al Ministero della pubblica istruzione, io dissi che l'onorevole Martino, sia pure in quella combinazione governativa e in quelle condizioni, poteva essere l'uomo della speranza che molti si auguravano, o l'uomo della delusione come molti già denunciavano.

Ritengo che questo mio interrogativo, che allora posi alla fine di un discorso che risultò rapido, possa essere oggi collocato all'inizio di un intervento che prometto breve. Perché, in verità, è cambiato il Governo, ma non abbiamo notizia di un mutamento nell'indirizzo di politica estera. E l'onorevole Martino, pur parlando un linguaggio diverso, più corretto, pur dando l'impressione di una volontà e di una capacità di iniziativa che ieri ancora non rendeva palesi, l'onorevole Martino, con la sua condotta, autorizza questo dubbio, il dubbio, cioè, che, pur movendosi in modo più agile, diciamo più elegante, sia rimasto prigioniero di una formula politica che non gli consenta di svolgere un'attività coerente e conseguente.

Si ha l'impressione che in questo momento, in questa fase della storia europea e mondiale, con i suoi viaggi, nelle sue dichiarazioni, nelle sue enunciazioni l'onorevole Martino sia davvero l'interprete dell'opinione politica della maggioranza parlamentare, che rimane come impigliata, incantata,

suggestionata da una vicenda politica che direi pendolare: ancoramento alla destra e suggestione della sinistra, donde l'attrazione continua all'occidente, che qualche volta soffre di dimenticanze e consente così l'accensione di una speranza verso l'oriente. Cioè si modificano, forse, le forme, si rivedono i toni, gli accenti, ma non si prende un atteggiamento coerente e conseguente, come viceversa stanno prendendo quasi tutti i paesi d'Europa e del mondo.

Tuttavia bisogna pure che noi ci decidiamo e che l'onorevole Martino si decida a prendere atto di una situazione profondamente mutata. Non è che vi sia già distensione, una distensione ampia, profonda, coerente; ma un accenno, un avvio alla distensione, sì, c'è, e c'è il dialogo; ed esistendo questo dialogo e svolgendosi questa conversazione, evidentemente il dovere dell'Italia, di un Governo responsabile del nostro paese, è quello di partecipare in qualche modo, al modo italiano, a questo dialogo, a questa conversazione. Inserirsi, insomma, con i nostri problemi e con le nostre soluzioni nei problemi e nelle soluzioni che fermano l'attenzione dei governi e polarizzano le aspettative dei popoli.

Mi rendo conto delle difficoltà. In verità, per lunghi anni (esattamente dalla fine del 1945 alla primavera del 1955), il mondo è stato dominato dalla paura che i motivi di irritazione, che si erano formati nelle relazioni internazionali, nei rapporti tra paesi e tra Stati, finissero per esplodere in una vera e propria guerra non più fredda ma calda; per cui il mondo è venuto organizzandosi in questa prospettiva e in questa paura, l'Italia in testa. È indubbio che il piano Marshall e il patto atlantico sono stati i due strumenti principali ed essenziali di questa paura, di questa preoccupazione e di questa politica, che ebbe per effetto di strumentare, dirò, l'espansione americana in tutto il mondo e la costrizione europea in una proporzione economica e politica davvero umiliante e avvilita. È indubbio che l'attrazione della politica atlantica sul nostro e nel nostro paese tolse indipendenza alla nostra politica estera e autonomia a quella interna. È indubbio che tutti i partiti che si avvicinarono al potere con la democrazia cristiana furono partecipi di questa preoccupazione e assunsero una fisionomia che non rispondeva più alla fisionomia degli elettori che li aveva mandati alla Camera.

Questa preoccupazione giocò nei partiti al punto che la democrazia cristiana venne

meno al suo dovere e alla sua funzione di prendere, di condurre, di svolgere una iniziativa (quale che fosse) capace di ricostituire quella unità nel credo e magari in una politica del mondo cattolico, lacerato su problemi e su principi evidentemente né economici, né politici; o meglio: lacerato non certo su problemi di carattere religioso o su problemi che attengono al dogma, ma su problemi di carattere economico e politico. Di qui le preoccupazioni che poi indussero gli stessi partiti laici a venir meno al loro compito, che era quello di aiutare il lievitare e il risolversi delle idee, dei principi e delle idealità che sono all'origine della presente condizione umana; idee, principi e idealità che indubbiamente hanno trovato e trovano una certa capacità di attrazione e di organizzazione e una certa forza nel resto d'Europa.

La storia fisserà, come punti culminanti di questo periodo dominato dalla paura, due date: la primavera del 1947 (data della nostra estromissione dalla responsabilità governativa) e la primavera del 1953, data di approvazione in Parlamento della legge elettorale politica, che noi definimmo «legge-truffa». E, fissando queste date culminanti, la storia stabilirà e distribuirà delle responsabilità e delle condanne; responsabilità e condanne che noi abbiamo anticipato nella nostra polemica e nella nostra azione vivace e qualche volta anche aspra.

Ma questo periodo dominato dalla paura si è concluso: l'Europa, per quello che è accaduto in Asia e per quello che sta accadendo in Africa, ha preso conoscenza dei limiti della solidarietà atlantica e ha avvertito la necessità e l'urgenza di assumere essa una posizione precisa che risponda alle ragioni di carattere geografico e di carattere economico che non sono evidentemente quelle assunte dal federalismo europeo dei nostri europeisti.

Si giunse così alla soluzione del conflitto indocinese. I propositi, le offerte, le iniziative prese da Pechino e da Mosca riuscirono a conquistare non soltanto l'opinione pubblica, ma anche una parte degli ambienti politici responsabili. Il Pandit Nehru incominciò a viaggiare per il mondo in modo più spedito; a Mosca, a Pechino, a Varsavia, a Belgrado, si registrarono mutamenti suscettibili di avviare a un cambiamento nelle relazioni internazionali, a una nuova situazione, a una nuova soluzione dei rapporti tra gli Stati.

In questo clima è evidente che viene a cessare la ragion d'essere della politica che abbiamo condotto fino a questo momento.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

Ma è pur vero che la democrazia cristiana (che è, si può dire, in modo egemonico al governo dal 1947 ad oggi) di questo mutamento ancora non si è accorta, come non si è accorta di questo cambiamento che è nelle relazioni, negli stati d'animo dei popoli. Tuttavia è anche vero che essa è costretta in qualche modo a prenderne conoscenza; e, inviando l'onorevole Scelba a Bonn per conferire con il cancelliere Adenauer, evidentemente gli riserva una funzione illuminatrice nei riguardi della compagine democristiana.

Onorevoli colleghi, non tratterò, a questo punto del mio intervento, un bilancio minuzioso dell'amministrazione dell'onorevole Martino a palazzo Chigi, ma debbo pure rifarmi a dati e a fatti, non già con la pretesa di consegnare alla storia quanto sto dicendo, ma per affidarlo, per lo meno, alla memoria e alla riflessione di tutti noi.

Che ha fatto, che fa il nostro ministro degli esteri?

L'onorevole Martino è stato a Londra e a quanto si ricava da pubblicazioni ufficiali ed ufficiose (mi riferisco alla rivista *Esteri* e al *Messaggero*) a Londra ha affrontato tre ordini di problemi, oltre ad avere studiato con Mac Millan le modalità di altre « presenze » italiane nelle decisioni dei « grandi ». (In verità, non so che cosa voglia dire studiare le modalità di altre presenze italiane nelle decisioni dei « grandi » quando di precedenti presenze, poco o tanto importanti, la cronaca non ha edotto né il Parlamento né gli italiani). I tre ordini di problemi sui quali l'onorevole Martino avrebbe discusso a Londra sono questi. Primo: eventuale ammissione dell'Italia alla commissione dell'O. N. U. per il disarmo che continua le sue sedute a Lake Success e che ha anche allo studio i noti piani: americano, per ispezioni aeree sul territorio dell'U. R. S. S. e degli Stati Uniti; inglese, per la neutralizzazione di una piccola fascia nel cuore dell'Europa, fascia che potrebbe anche estendersi dal centro alla periferia, cioè raggiungere e coprire tutta l'Europa; francese, per la utilizzazione delle spese sottratte al riarmo; sovietico, infine, per una prima riduzione ad un milione, un milione e mezzo di uomini per le forze armate della Russia, degli Stati Uniti d'America e della Cina; a seicentomila uomini per la Francia e l'Inghilterra; a duecentomila uomini per i paesi minori; per una serie di ispezioni e di controlli terrestri e per l'abolizione dell'arma atomica, il cui uso dovrebbe venire approvato dal Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. Secondo: richiesta dei paesi « minori » di essere tenuti al corrente delle

discussioni e delle decisioni dei « grandi ». Terzo: ammissione dell'Italia all'O. N. U.

A quanto si dice, il Governo italiano chiederebbe che l'Italia venga ammessa alla Commissione dell'O. N. U. per il disarmo nel ricordo e sulla base di un compromesso che si sarebbe registrato già una volta nel corso della breve e non sempre gloriosa vita della Società delle nazioni, allorché, Stati non appartenenti alla Società delle nazioni vennero ammessi a partecipare alla discussione per il disarmo da essa promossa.

Non sappiamo se questo sia vero; speriamo che sia vero, ma non sappiamo ancora quali assicurazioni si siano ottenute e quali progetti si intenda sostenere. Circa l'ammissione all'O. N. U., non è ben chiaro se il Governo sia per la formula dell'universalità, per l'ammissione cioè di tutti gli Stati che ne facciano richiesta, o per la nuova formula Molotov, che prevede prima l'ammissione di un gruppo di Stati e poi l'esame della posizione degli altri aspiranti. Non sappiamo se l'Italia chiederà l'ammissione all'O. N. U. in nome dei principi che ha sostenuto fino a ieri e nel ricordo degli impegni assunti dai paesi occidentali all'atto della firma del trattato di pace, o se viceversa intende riferirsi ad altri diritti o promesse e quindi adottare una nuova formula, associandosi pertanto ad una diversa iniziativa e assumendo una diversa responsabilità.

Su questo punto il nostro ministro degli esteri dovrebbe essere, nella sua risposta, abbastanza esplicito e preciso perché è indubbio che dalla scelta della formula con cui noi intendiamo rivendicare il nostro diritto all'ammissione all'O. N. U. (non soltanto in modo astratto, formale e sentimentale dobbiamo rivendicare questo diritto, ma ottenerne il riconoscimento) dipende anche la scelta della nostra politica. Non vorremmo che si rimanesse fermi al vecchio schema e alla vecchia polemica, che costrinsero l'Italia a seguire l'atlantismo nelle sue espressioni e manifestazioni meno corrette, meno producenti, meno rispondenti non soltanto agli interessi italiani, ma anche agli interessi europei, sino a sostenere la necessità e l'urgenza non soltanto di difendere, ma di riverire e applicare il patto balcanico. Il patto balcanico è saltato, come tutti sappiamo. Esso era stato concepito non per esaltare le nostre possibilità, la nostra politica, la nostra posizione, la nostra funzione: era stato concertato e organizzato per umiliare la nostra posizione. E tuttavia, da bravi servi, noi non soltanto difendemmo il patto balcanico, ma sostenemmo anche la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

necessità che la Grecia e la Turchia fossero ammesse al patto atlantico.

Capisco, onorevoli colleghi e onorevole ministro, che l'Italia faccia fatica più di Bonn ad allinearsi sulla nuova politica. La Germania, pur essendo presieduta da un ottantenne, egualmente democristiano come i ministri del nostro Governo, si muove più agilmente e più a tempo. Capisco che l'Italia faccia fatica a prendere atto della nuova situazione; ma bisognerà bene che vi si decida una volta o l'altra. L'Italia è un paese che si muove sempre in ritardo sul continente. Basta sfogliare la nostra storia per costatarlo.

Il nostro è un paese che negli avvenimenti di carattere internazionale che si iscrivono all'insegna del progresso giunge sempre con qualche decennio di ritardo, mentre è sempre in anticipo, anzi si precipita, in quegli accadimenti di carattere internazionale che annunciano il regresso. E si abbia mente al fascismo, che rappresentò la forma italiana della reazione capitalista in Europa, che non rappresentò affatto una parentesi facilmente chiudibile della storia del nostro paese; ma rivelò e rivela un vizio congenito del nostro vecchio costume, un prodotto genuino della vecchia società italiana e della vecchia classe dirigente, la quale, appunto perché debole di ragione, vuole essere forte di armi (abbasso la legalità e viva la violenza!). Ha stracciato lo Statuto, liquiderebbe la Costituzione. Lo abbiamo visto nel 1898 e nel 1904. È una costante questa della politica, della condotta, della morale della vecchia classe dirigente italiana di adeguarsi sempre in ritardo agli accadimenti che si iscrivono all'insegna del progresso e in anticipo a quelli che si dispiegano all'insegna del regresso.

Capisco dunque che il Governo stenti ad adeguare la sua politica estera alla nuova realtà. V'è un costo da pagare in termini economici e politici, poiché non vi può essere contraddizione tra politica interna e politica estera, tra politica italiana e politica europea. E questo costo non si vuole pagare. E quindi si resiste. Ma dovrà bene decidersi questo nostro Governo. Si deciderà in ritardo? L'onorevole ministro degli esteri si farà ancora sollecitare e pregare? Ma bisogna che esca da queste oscillazioni; che dica che cosa il nostro paese deve fare, che cosa vuol fare. Non ho la presunzione di appartenere a quelle due categorie di italiani tipiche della nostra retorica che sono i nazionalisti e gli umbertini, cioè non credo che l'Italia oggi, in un mondo che organizza la propria eco-

nomia per continenti, possa dire qualcosa di decisivo al mondo, né credo che il mondo sia in attesa della nostra parola o che noi da soli siamo in condizioni di dare un nuovo corso alla storia mondiale. Però da questa posizione dei retori scriteriati e dei nazionalisti avventati (a nome dei quali parlava poco fa l'onorevole Anfuso) a quell'altra posizione che sembra essere di alcune parti della maggioranza, cioè la posizione dei pavidi, ci corre parecchio. Se non possiamo essere degli scriteriati tali da pensare che l'Italia conduca essa la politica estera mondiale, neppure dobbiamo accontentarci delle briciole che ci porgono per tenerci docili al carro. Chi dice che siamo niente e nulla possiamo fare, per cui ci conviene restare dove la forza ci ha collocato e, quindi, obbedire e subordinare sempre i nostri interessi e le nostre esigenze agli interessi e alle esigenze altrui?

Non credo di dire cose originali ma neppure viete, se affermo che, seppure non siamo e forse mai fummo un grande paese (anche se ad un certo momento qualcuno volle convocare sui « colli fatali » di Roma certe aquile, che poi risultarono di pezza), tuttavia è indubbio che occupiamo una posizione estremamente importante e delicata nella geografia, nell'economia e nella strategia. Non credo che l'Italia abbia la speranza di diventare o di tornare ad essere una grande potenza, né penso, come certi nostalgici cattolici, che il nostro paese possa tornare alla posizione che aveva nel medioevo, quando signoreggiava sul mondo; tuttavia ritengo che l'Italia conti veramente perché, sotto il profilo strategico, geografico, economico, il mondo non può prescindere dal nostro paese per nessuna azione.

Noi siamo nel Mediterraneo, vicini all'oriente ed all'Africa, dove si decidono o si condizionano le soluzioni che l'Europa intenderà dare ai suoi problemi e quelle che pensa di suggerire ai problemi del mondo. È perciò che ogni qualvolta si discute di problemi di carattere generale, si discute per ciò stesso di problemi italiani. Se è vero che gli altri non possono prescindere dalla nostra posizione, non è men vero che noi non possiamo prescindere dalle loro soluzioni e decisioni.

L'onorevole Anfuso ricordava dianzi, in modo polemico e negativo, la promessa fatta dai repubblicani americani di liberare alcuni paesi a democrazia popolare, paesi che a noi interessano da vicino, perché sono legati fisicamente alle nostre vicende. Noi non

possiamo disinteressarci di quelle economie, di quelle civiltà, di quelle esperienze, di quelle culture; semmai potremmo disinteressarci — né sembri strano quanto affermo — di quanto avviene in occidente. Io capisco che gli slovacchi, i polacchi, gli ungheresi e i rumeni possano aver dimenticato la bellezza delle nostre spiagge e l'utilità delle nostre scuole; ma noi non possiamo dimenticare l'apporto che i mercati di quei paesi dettero allo sviluppo della nostra economia, permettendoci di collocare beni strumentali e di consumo che altrimenti non avremmo saputo dove e come collocare. Così la condotta dei « grandi » condiziona la nostra condotta, ma noi possiamo influire sulla loro.

Onorevole Martino, non so se a Ginevra si discuterà, il 27 ottobre, di equidistanza e di neutralità. È molto probabile, come è probabile anche che il ministro degli esteri del nostro paese — io me lo auguro — riceva l'invito di parteciparvi. In previsione, appunto, della sua partecipazione alla conferenza io vorrei conoscere l'atteggiamento che il nostro paese intende assumere nel corso della conferenza stessa e per la sua conclusione. Proprio per le ragioni che ho detto prima, geograficamente, economicamente e militarmente, i « grandi » non debbono dimenticare le chiavi che noi possediamo. Noi abbiamo ai confini questi paesi: una Francia nostra alleata in quanto facente parte dell'alleanza atlantica, una Svizzera e un'Austria che hanno assunto una posizione neutrale, una Jugoslavia che assume di condurre una politica di equidistanza. Ed abbiamo poi poco distante la Spagna, che pure si bagna nel Mediterraneo, che non partecipa all'alleanza atlantica, non fa parte dell'O. N. U., ma ha tuttavia un patto con l'America, patto che le riconosce certi diritti e le offre certe possibilità. Sempre nel Mediterraneo abbiamo vicino la Grecia, oggi in rivolta, più che in polemica, con Londra, e l'Egitto in polemica e con Londra e con Washington.

Si delinea, quindi, una nuova situazione, non solo nel mondo e in Europa, ma alle porte di casa nostra. Questi paesi hanno assunto un atteggiamento che non è quello di prima, del tempo della paura, ed è un atteggiamento che è suscettibile di sviluppi e che ha in sé una carica politica di cui bisognerà tenere conto.

In questa situazione, qual è la politica dell'Italia? Che cosa possiamo fare noi per sfruttare queste posizioni, per aiutarle là dove invitano alla distensione e là dove favoriscono l'avvento di una pace che non sia un armisti-

zio, ma una pace dettata dalla conciliazione degli opposti interessi?

Al riguardo, bisognerebbe che il nostro ministro degli esteri fosse non dirò generoso, ma neanche avaro di spiegazioni e precisazioni. Con questo non voglio dire che l'onorevole ministro non abbia fatto niente finora, abbia sempre lasciato correre, abbia taciuto ed abbia evitato di individuare alcune necessità: al suo attivo — fatto che ha pure la sua importanza — è da registrare l'invio del Magistrati a Ginevra, poichè se le cronache anche estere sono esatte, a Ginevra questo diplomatico avrebbe avuto colloqui importanti con personalità rappresentative della politica europea ed americana. Si vanta il nostro ministro degli esteri di aver ottenuto la discussione al Consiglio atlantico di Parigi delle questioni che i tre « grandi » avrebbero discusso a Ginevra come « delegati » e « fiduciari » di tutti i paesi atlantici. Il nostro ministro degli esteri è stato a Londra, ed il viaggio (io non voglio interpretare soltanto dei pallidi segni puramente intenzionali) potrebbe nascondere o rivelare il desiderio di allineare l'Italia sulle posizioni inglesi piuttosto che sulle posizioni americane. Sono poi in progetto dello stesso ministro degli esteri viaggi in India e in Giappone, ciò che potrebbe portare a un viaggio a Mosca e prepararne uno augurale a Pechino, non dirò — per non suscitare le ire dell'onorevole Giuseppe Bettiol — ad integrazione e completamento dei risultati che conseguirà il viaggio del nostro compagno ed amico Pietro Nenni, ma per prendere coscienza delle possibilità che l'Italia ha in quel paese; comunque a meglio interpretare ed a perfezionare i risultati di questo viaggio.

Questo ed altro possiamo e dobbiamo accreditare all'attivo del nostro ministro degli esteri. Ma dobbiamo dei rilievi abbastanza importanti a nostro giudizio, e comunque non trascurabili. La possibilità di una attiva partecipazione italiana agli affari internazionali, allo stato delle cose, resta costretta ancora nel circolo chiuso della famiglia atlantica. Il Governo non si è ancora pronunciato su tutti i problemi che ci riguardano. La politica del mandato fiduciario ai « grandi » dell'occidente ha valore puramente passivo, perchè gli occidentali non hanno posizioni univoche e non si sa quindi a chi si confida il nostro mandato fiduciario, se agli inglesi, che sostengono una tesi, o agli americani che ne sostengono un'altra, come abbiamo visto, o ai francesi, o magari alla stessa Germania di Bonn, la quale di fatto — non di diritto — sta diventando nella politica

dei tre « grandi » il quarto « grande » occidentale. E mi consenta l'onorevole ministro degli esteri che io faccia questa domanda, senza fare rivendicazioni di carattere nazionale e tanto meno nazionalistico: ma è mai possibile che tutti gli altri paesi dell'ex coalizione nazifascista crescano nella estimazione degli americani e ne ricevano sempre maggiori aiuti, e soltanto l'Italia, che pure ha aiutato la vittoria degli alleati, che ha offerto il suo sangue generoso per riscattare la vergogna del fascismo, venga trattata in questo modo?

Rilievi, questi, che ne suggeriscono altri. In una sua recente dichiarazione, l'onorevole Martino ha detto che il Governo italiano ritiene valida la tesi dell'interdipendenza tra il problema tedesco e quello della sicurezza collettiva, e che nel quadro di un controllo, di una riduzione degli armamenti, di un sistema di garanzie reciproche, il problema tedesco avrebbe trovato più facile soluzione. Si tratta di una dichiarazione indubbiamente importante, però rivelatrice anche di una genericità di opinione che non ci consente ancora di individuare quale sia la linea che su questo problema tedesco intende seguire il nostro ministro degli esteri.

È evidente che il problema dell'unità tedesca, quello del risollevarlo tedesco e della partecipazione tedesca allo sviluppo dei rapporti internazionali sono mutati nei loro termini dopo il viaggio di Adenauer a Mosca. Non che siano mutati nelle loro cause, nelle loro origini: sono mutati nelle loro forme, nelle loro proporzioni, voglio dire che sollecitano immediatamente soluzioni le quali sono diverse da quelle che si prevedevano possibili sino a qualche tempo fa. America, Inghilterra, Francia e Russia sono diversamente orientate e interessate al problema tedesco. Noi con chi e per chi siamo?

È indubbio che il viaggio di Adenauer a Mosca ha ottenuto che il governo di Bonn fosse riconosciuto come rappresentativo di una zona importante della Germania; ma non è men vero che implicitamente la stessa Germania di Bonn ha riconosciuto la esistenza dell'altra Germania, della Germania orientale, che ha una sua politica, una sua economia, un suo governo, sue necessità e sue esigenze.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

MAZZALI. Nel diverso profilarsi di questo problema del risollevarlo tedesco, qual è l'atteggiamento che intende assumere il nostro Governo? Qual è il suo pensiero?

Sul problema del disarmo, poi, che è in un certo senso pregiudiziale rispetto ad ogni altro, con quali tesi noi concordiamo? Con quelle americane, con quelle inglesi o con quelle francesi? E cosa pensiamo, cosa ci proponiamo di dire sulle tesi sovietiche? O abbiamo, per caso, l'intenzione di presentare, illustrare e sostenere nostri piani e nostre tesi?

A queste domande bisognerebbe dare una risposta subito, anche perché non è improbabile, come ho detto — ed io spero che questo avvenga — che l'Italia venga invitata a partecipare alle prossime trattative internazionali in tema di disarmo e di sicurezza collettiva, e forse già a Ginevra il 27 di ottobre.

Lo stesso onorevole Martino, sulle orme di Adenauer e dei primi ministri finlandese, norvegese, olandese e svedese, ha dichiarato che, se invitato, avrebbe accettato di recarsi a Mosca. Se questo invito gli giungesse, quali argomenti vorrebbe proporre e quali tesi sostenere?

Nell'elenco di domande che si potrebbero rivolgere al ministro degli esteri, vi sono poi queste altre: qual è la posizione di palazzo Chigi verso i complessi e scottanti problemi balcanici, verso le questioni del medio oriente, ove a puzzare non è evidentemente soltanto il petrolio, verso l'India di Nehru, verso l'Indocina e infine verso la Cina? Quando si risponderà all'invito del *Soviet* supremo per l'invio a Mosca di una delegazione parlamentare italiana che sia largamente rappresentativa del Parlamento e del paese?

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Questo non dipende da me, ma da voi.

MAZZALI. Evidentemente, ritengo, dipende prima dal Governo, poi dalla maggioranza parlamentare, essendo chiaro che il nostro desiderio e la nostra volontà sono di già acquisiti.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Quando chiederete di andarci, vi daremo i passaporti. (*Commenti a sinistra*). Non sono stato invitato io: è stato invitato il Parlamento.

PAJETTA GIULIANO. Lo sappiamo, fin qui ci arriviamo anche noi: ma v'è uno stile nella politica.

MAZZALI. Il Parlamento francese ha inviato a Mosca, fra gli altri, anche il suo presidente, onorevole ministro. Quanto sto per dire riguarda, comunque, non la maggioranza parlamentare, ma il ministro: come e quando il nostro Governo risponderà all'offerta del primo ministro di Romania per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

l'allacciamento di rapporti economici, politici, culturali tra la Romania e l'Italia?

Comprendo che i problemi cui sono venuto accennando sono molti e quasi tutti di non facile impostazione, di non semplice soluzione; ma saranno tanto maggiormente affrontabili e solubili quanto più ci si disporrà a parlare e ad agire in nome e per conto dell'Italia, la quale non si identifica, né mai si identificherà, onorevole Giuseppe Bettiol e onorevoli colleghi, con una frazione e tanto meno con una fazione, per autorizzata che possa apparire e per eccitata che possa risultare.

L'Italia non si è mai identificata né mai si identificherà con la politica settaria, astiosa e rovinosa per il nostro paese che hanno suggerito alcune frazioni della conservazione e della reazione italiana e che hanno attuato alcune frazioni della democrazia cristiana, d'accordo evidentemente con quei partiti cosiddetti laici che con essa divisero le responsabilità del potere.

E qui, dopo aver seguito i suggerimenti contenuti nel bilancio di previsione e nella relazione di maggioranza, potrebbe concludersi il mio intervento, che avevo promesso breve. Io non voglio infatti rubare altro tempo al vostro, che è certamente più prezioso del mio; debbo pur tuttavia accennare ad alcuni altri problemi che attengono all'espansione dei nostri traffici e alla diffusione della nostra cultura. Non voglio qui rifare la storia delle molte domande avanzate, anche da me, al Governo dal 1948 ad oggi e delle molte risposte ottenute, sì, ma sempre evasive, alcune delle quali date dallo stesso attuale ministro degli esteri.

Mi riferisco alla Cina: quante volte abbiamo chiesto al ministro degli esteri di definire una sua politica precisa, responsabile nei confronti di questo paese, altrettante volte abbiamo ottenuto risposte elusive, evasive, sfuggenti. Una volta era perché l'esperienza inglese era ancora in corso e non si era pertanto in condizione di pronunziarsi; un'altra volta perché bisognava attendere certe decisioni; altre volte ancora perché bisognava attendere che la politica religiosa di Ciu En Lai assumesse aspetti che non fossero quelli che noi giudichiamo più per sentito dire con luoghi comuni e per aver letto, che per conoscenza diretta.

BETTIOL GIUSEPPE, *Relatore*. Sono i morti, i missionari che parlano; i vescovi in prigione e i sacerdoti massacrati. Questa è la politica di Ciu En Lai. (*Proteste a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino continuare.

Onorevole Mazzali, prosegua.

MAZZALI. Anche a Modena e in Aspromonte ci sono stati cittadini uccisi: ma che c'entra?

Ripeto, onorevoli colleghi, che non intendo riprendere qui la fondo questa tesi, richiamare questo argomento, perché è appena partita una delegazione culturale per Pechino ed io spero che a questa ne seguirà un'altra di carattere parlamentare e responsabile.

Ma poiché le intese e gli scambi con la Cina sono ora di moda, prima che sia troppo tardi (vi prego di leggere l'articolo veramente istruttivo apparso nella rivista *Tempo*), prima che altri occupi il posto che noi possiamo tenere nell'interesse dei due paesi e delle due economie, per allargare, quindi, gli scambi oltre il modesto livello attuale ed aggiungere alle nostre esportazioni in tessili, fertilizzanti, coloranti, farmaceutici, macchine da lavoro, da trasporto e da produzione meccanica, attrezzature cantieristiche ed anche produzioni cotoniere, come gli esperti suggeriscono, e pare sia possibile, bisogna: 1°) che si riconosca il governo cinese prima che altri dia ciò che noi continuiamo vagamente a promettere e tardiamo ancora ad offrire; 2°) che si rimuova l'ostacolo dell'*embargo*, abbandonandolo decisamente, ed intanto lo si restringa coraggiosamente ad una o al massimo a due voci di carattere veramente e propriamente militare; e non che, con la scusa dei prodotti contenuti in una certa lista, prodotti che possono aiutare una certa strategia, si vieti praticamente l'esportazione di quei prodotti che più interesserebbero l'espansione dei nostri traffici e che più soddisferebbero le aspirazioni dei nostri industriali; 3°) che si abolisca quella fitta burocrazia che pone vincoli, detta limiti, impone controlli, comanda deleghe e pretende documentazioni e registrazioni che danno vita ad un sistema, il sistema cosiddetto «Spei», che sembra escogitato apposta per causare noie, perditempo, costi, dispendio, irritazione, in una parola per impedire in pratica ciò che si promette in teoria.

Se non si sodisferanno queste esigenze, il nostro ministro degli esteri non prometta relazioni e scambi che non ci potranno essere nella misura possibile e necessaria, né proclami comprensioni per il problema: comprensioni che non vi sono, né vi possono essere, e per ragioni che forse non saranno sue personali, ma certo non sono ragioni italiane:

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

saranno americane, saranno di altri paesi in concorrenza con il nostro, ma certamente non sono ragioni di carattere italiano.

L'onorevole Anfuso (potrà dispiacere che mi richiami così di frequente all'onorevole Anfuso, ma è stato l'ultimo oratore che ho ascoltato e ho detto che degli echi della sua voce e dei suoi gesti era popolata l'aria che respiriamo), si è soffermato, verso la fine del suo discorso, sul problema della emigrazione.

Su questo problema ho una ricca documentazione. Trattasi di un problema veramente grave, che l'ex sottosegretario Dominè aveva dato più volte per risolto; comunque aveva promesso ed assicurato, dopo le documentate denunce che erano state fatte, che non avremmo avuto più a lamentare fallimenti, drammi dolorosi, che, viceversa, continuano a verificarsi.

Al riguardo, secondo la documentazione in mio possesso e che non voglio qui sciornare, credo che si possa rimproverare al Governo una concezione puramente materiale del fenomeno emigratorio. Il Governo continua a considerare il fenomeno dell'emigrazione come fenomeno, in sé, di carattere economico, come fenomeno da considerarsi, non dirò dal punto di vista soltanto razziale, ma materiale. Cioè, non considera l'uomo, l'emigrante come uomo. Come se il fatto economico potesse prescindere dal fatto umano e, viceversa, non lo postulasse.

L'onorevole sottosegretario oggi preposto a questo settore si sarà accorto, come tutti, che vi è veramente confusione fra competenze del Ministero degli affari esteri e competenze del Ministero del lavoro, per cui non si ha un indirizzo preciso. Vi è molto spreco di fondi, non certo a vantaggio della organizzazione dell'emigrazione, e lacune dolorose. Bisogna rivedere i criteri ai quali ci si è attenuti e ancora ci si attiene negli accordi bilaterali; il trattato con l'Argentina, gli accordi col Brasile, col Belgio, con la Francia, con l'Australia, sono estremamente lacunosi e solo profittevoli agli interessi rappresentati nelle commissioni straniere di selezione che operano in Italia.

La relazione di maggioranza dell'onorevole Folchi loda quanto si fa per razionalizzare il funzionamento degli uffici regionali e provinciali del lavoro e per modernamente attrezzare i tre centri nazionali per la raccolta e il convogliamento degli emigranti, naturalmente informati sui paesi di destinazione.

Devo credere che l'onorevole Folchi sia stato in possesso di molti dati forniti dai ministeri interessati e dagli uffici dell'Istituto

centrale di statistica, ma che sia stato scarsamente edotto di dati più freschi, di informazioni attinte non dirò all'emigrazione in generale, ma agli uffici preposti a questo servizio.

Dov'è questa informazione, questa razionalizzazione, questa organizzazione che viene lodata? Manca un organismo — o, se volete, un meccanismo — che informi esattamente gli aspiranti all'espatrio sulle condizioni climatiche, economiche, sociali, politiche, di costume, di cambio, di clausole contrattuali e sulle effettive condizioni di lavoro che vengono loro offerte.

Né si venga a dire che esiste un bollettino del Ministero che comunica notizie che spulcia nella stampa estera e fornisce queste spulciature all'intelligenza e alla pazienza di chi intende emigrare. Anche questo bollettino, così come è redatto, non serve a nulla o serve a ben poco: servirà agli uffici o ai funzionari, ma non agli aspiranti all'espatrio, che devono sapere quali sono le condizioni di lavoro che realmente vengono loro offerte e che realmente li attendono.

Oltre ad informare, e, direi, prima d'informare, bisognerà pensare a qualificare. Problema, questo, che evidentemente non si può risolvere in modo integrale e totale, ma che potrebbe essere affrontato e risolto parzialmente, sul piano normale, con provvidenze introdotte nel quadro generale dell'istruzione professionale o con provvidenze di emergenza: per esempio, mediante corsi rapidi per disoccupati, e, quindi, con una informazione e una istruzione che si serva dei maestri, dei segretari comunali, anche dei parroci, degli organizzatori sindacali, dei medici, dei funzionari comunali e provinciali appositamente preparati e continuamente tenuti al corrente di quanto avviene nei paesi che interessano la nostra emigrazione. Occorre organizzare una fitta rete di facilitazioni per quanto riguarda i mezzi marittimi di trasporto (ancora molto costosi), la concessione e il rinnovo dei passaporti (concessione e rinnovo che costano parecchio in denaro e in tempo), meglio distribuendo, ad esempio, i consolati e le agenzie consolari, tenendo conto, non solo della entità di un centro, ma anche della densità della emigrazione. Ed occorre aprire presso queste collettività più scuole prati che emeno scuole di propaganda e di cultura, che poi rendono assai poco in termini di propaganda e di cultura, anche se costano come se fossero veramente tali da servire agli scopi per cui sono istituite.

Ho finito, onorevoli colleghi. Si dirà che quanto ho detto appartiene al dettaglio e alla minuzia, che non ho posto, in materia di emigrazione, dei problemi di fondo, che mi sono limitato a denunciare delle insufficienze e delle carenze. Ma sono le insufficienze e le carenze che impediscono all'Italia di espandersi anche culturalmente. Non so se voi abbiate frequentato le nostre ambasciate e i nostri consolati. Sono stato poco all'estero: come uomo di pianura rasento i fossi e amo i pioppi di casa. Però all'estero ci sono stato e mia cura fu sempre di prendere contatto e di visitare gli ambienti dei consolati e delle ambasciate; e devo dire, a dispetto di quegli ambasciatori che sdottoreggiano e giudicano di uomini e di cose, non solo del passato, ma anche del presente operante, ma che in verità in fatto di conoscenza della cultura e dell'arte italiana sono avanzati dall'età umbertina solo per sedersi nel ventennio fascista; devo dire, dunque, che ho trovato in certe antichità delle pubblicazioni che fanno vergogna, in quanto sprovviste di intelligenza e deserte di cultura, oltre che rispecchianti un periodo superato della nostra storia. E queste pubblicazioni dovrebbero servire di consultazione e di informazione. Che si sa della nostra arte, del nostro spettacolo? E noi che sappiamo di altri paesi?

Inezie, le mie, frange; ma quanto ho denunciato serve ad intendere la mancanza di una nostra politica anche in materia di scambi culturali. Che cosa sappiamo, per esempio, dei paesi nuovi che si presentano alla ribalta della storia? Sono paesi che conosciamo solo nella loro espressione letteraria francese. La Russia, la Cina, i paesi dell'oriente, gli stessi paesi dell'Africa, li conosciamo attraverso le traduzioni in francese, e sono traduzioni che risalgono per lo più all'ottocento. Conosciamo insomma scarsamente e polemicamente.

Che cosa abbiamo fatto per farci conoscere in quei paesi? Che cosa facciamo per conoscere quei paesi? È vero che abbiamo visto qualche film, qualche squadra di atleti e di calciatori; ma d'occasione e per l'occasione, non per una politica. È un procedere a singhiozzo, un balbettare. Si nasconde la mancanza di una concezione con accorgimenti momentanei, occasionali, che non dimostrano la volontà di seguire una politica, ma piuttosto quella di non voler seguire una politica, la sola possibile, quella di scambi interni.

Per il molto che ho detto e per il parecchio che vi ho risparmiato, noi non possiamo pertanto approvare questo bilancio degli esteri.

E non lo possiamo approvare perché ci pare, che in esso sia presente il residuo di un passato per il quale il paese non ha nostalgia; e sia assente quell'avvenire di distensione, di progresso, di intese, di solidarietà, di pace, quell'avvenire per il quale il mio partito ha intensamente operato e per il quale i lavoratori e il popolo italiano ancora vivacemente si battono. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dazzi. Ne ha facoltà.

DAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, «illustrare l'importanza che il fenomeno emigratorio riveste per il nostro paese — ha detto l'onorevole relatore — sembra davvero superfluo». E ha aggiunto: «Mette conto invece di rilevare che, nonostante il basso indice di natalità dell'Italia in questo dopoguerra, le prospettive di sviluppo dell'occupazione sono tali da far considerare l'emigrazione, dal piano Vanoni, come un fattore indispensabile di successo».

Concordo pienamente con tali affermazioni, e mi sia consentito, in conseguenza, di passare brevemente in rassegna anche quest'anno i vari aspetti del nostro problema emigratorio, alla luce soprattutto di quanto è stato fatto nei dodici mesi decorsi e di quanto, a mio modesto avviso, rimane ancora da fare.

I dati ufficiali indicano, per il 1954, una emigrazione permanente, netta dai rimpatri, di 132.108 unità e di una stagionale di 183.175: dimostrando, con queste cifre, che sono le più alte del dopoguerra, l'imponenza del fenomeno e la sua sostenutezza.

Durante lo stesso periodo le rimesse — sempre secondo notizie ufficiali — hanno raggiunto l'ammontare di almeno 180 miliardi di lire, somma fino ad ora mai raggiunta.

L'avvenire poi ci fa ragionevolmente prevedere un ulteriore aumento dell'emigrazione e, quel che più conta, verso i paesi a più alto livello economico e sociale, quali l'Australia, il Canada, l'Inghilterra, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti d'America. Anche la Germania e qualche paese dell'Africa hanno bisogno di un numero sempre crescente di immigrati, mentre l'Argentina, il Venezuela ed altri paesi minori sono a loro volta ancora ben lungi dall'aver esaurito il proprio fabbisogno di mano d'opera. È ben vero che, nonostante l'auspicio formulato in maggio a Vienna dal congresso mondiale dei sindacati liberi per una più intensa emigrazione, i sindacati costituiscono ancora, in molti paesi, il maggior ostacolo al nostro lavoro; ma oggi siamo ormai al punto in cui la disponibilità di manodopera ci

può già servire, nel gioco internazionale, come un'ottima carta. Bene ha fatto quindi il sottosegretario onorevole Del Bo nel dichiarare, giorni or sono, che l'operaio italiano non si sarebbe recato a lavorare nelle miniere inglesi da « sopportato »; e mi fa meraviglia per contro che un nostro sindacalista, presente al recente congresso delle *Trade Unions*, non abbia detto — se le mie informazioni sono esatte — neppure una parola sulla questione dei nostri minatori.

Passando all'esame dei singoli problemi, vorrei toccare anzitutto quello dell'assistenza, vero *punctum dolens* della nostra emigrazione.

Do atto con piacere all'onorevole relatore della obiettività con cui egli ha voluto mettere in rilievo la modestia della somma stanziata in bilancio per l'assistenza, ma vorrei aggiungere subito che essa, più che modesta, mi pare risibile. Se noi pensiamo infatti che, nel solo anno decorso, sulle spese comprese esclusivamente nel bilancio statale e degli enti locali, sono stati erogati, per le forme gratuite di assistenza, 196 miliardi di lire, dobbiamo concludere che lo stanziamento di 480 milioni, per quel quarto dell'Italia che vive all'estero, è veramente sproporzionato; e lo diventa poi drammaticamente se lo paragoniamo ai 3 miliardi all'anno di contributi che lo Stato dà agli enti lirici, ai 402 milioni e mezzo destinati alla Mostra d'oltremare e a tutte le altre sovvenzioni di entità anche maggiore concesse per scopi molto, ma molto meno importanti. Se consideriamo inoltre l'apporto delle rimesse, che supera in media i 120 miliardi annui, l'incremento che dall'emigrazione deriva al nostro commercio estero ed al turismo, possiamo affermare che detto stanziamento si rivela un atto di profonda ingratitudine. Per rimanere anche solo nel bilancio degli esteri, vediamo, per esempio, che sono destinati alle relazioni culturali 2 miliardi e 709 milioni. Riconosco che neppure essi sono sufficienti allo scopo cui sono destinati; ma è possibile che all'assistenza si assegni quasi 6 volte di meno e che ad essa si destini una somma inferiore persino a quella prevista per la costruzione di una sola nostra ambasciata, come da disegno di legge n. 1691 pendente davanti a questa Camera?

Questione che si trascina ormai da anni, e che necessita finalmente di una soluzione, è quella dei passaporti. Da indagini svolte dall'O. E. C. E. risulta che, unica su 12 Stati, l'Italia estende la validità del passaporto solo ad un anno. È una validità ridotta che

crea notevoli ostacoli sia al diffondersi che all'affermarsi di un flusso emigratorio stagionale, poiché costringe il lavoratore, all'estero, a continui e dispendiosi rinnovi presso i consolati e, in patria, a inutili trafile per lo stesso fine. Vi è poi la spesa del passaporto che, per l'emigrante, dovrebbe essere abolita al più presto, secondo quanto proposto al Senato ancora dal compianto onorevole Jacini.

Così pure è urgente che sia ripristinata la concessione della riduzione ferroviaria del 50 per cento per l'emigrante che una volta l'anno viene in Italia a visitare i vecchi genitori o chiamatovi da un lutto familiare. Io spero che l'onorevole ministro del tesoro, già invitato da una mia interrogazione in merito, voglia concedere questa modesta facilitazione, che esisteva fin dal 1906, e la cui abolizione ha influito tanto negativamente sui nostri fratelli all'estero. Se poi occorresse qualche argomento a vincere la sua naturale riluttanza ad ogni nuova spesa, pensi che la riduzione invocata è compensata ad usura dalla cifra che l'erario incassa per i soli visti apposti sui contratti di lavoro dei nostri operai in Svizzera.

Un altro settore che dev'essere regolato al più presto è quello delle rimesse. E qui rinnovo l'appello al Governo, affinché metta l'« Icle » in condizioni di assolvere i compiti per i quali è stato fondato. È necessario, ad evitare truffe e spogliatrici attività di speculatori, accentrare le rimesse in un unico istituto, il quale, a sua volta, potrebbe devolvere all'assistenza degli emigranti parte dei suoi introiti. A seguito del mio intervento dello scorso anno, è stato fatto qualcosa per incrementare l'Istituto agronomico d'oltremare, ma nulla, a quanto mi risulta, per l'« Icle ».

Anche la fondazione Figli degli italiani all'estero, per la quale ho presentato durante l'anno due interrogazioni, è rimasta pressoché inattiva. Il suo commissario ha presentato solo recentemente il nuovo statuto; mi auguro che ora si proceda quanto prima alla nomina del presidente e degli organi di gestione normale. La fondazione, come ebbi già occasione di dire, potrebbe avere un ruolo di grande rilievo e costituire effettivamente il desiderato centro delle nostre collettività ed associazioni all'estero, come risulta anche da una proposta fatta recentemente dall'uruguayano ammiraglio Frigerio.

A proposito di associazioni, mi permetto di insistere sull'assoluta necessità di un loro censimento e coordinamento; perché enti

come l'« Associazione agricoltori cristiani italo-canadesi » di Montreal, che ottiene dal governo canadese prestiti fino al 75 per cento rimborsabili in 40 anni per l'acquisto di terreni; come l'*American Committee on Italian Migration* che attraverso i suoi 90 comitati diocesani procura alloggio e lavoro ai nuovi arrivati; come il *Patronato italo-venezuelano para la asistencia a los inmigrantes* di Caracas, il « Centro cattolico St. Willibrod's Hall » di Ottawa, il « Comitato archidiocesano per l'immigrazione » di Santiago, la Società italiana di Bahia Blanca, il « Comitato cattolico australiano per l'immigrazione » di Wollongong, l'*Italian Welfare League* di New York e moltissime altre, le cui funzioni principali comprendono il ricevimento degli emigranti, il mantenimento durante il periodo in cui rimangono in attesa del posto di lavoro, il servizio di informazione e di orientamento nella prima, difficile fase del loro insediamento all'estero, l'assistenza nello svolgimento delle pratiche con le autorità locali, ecc., non possono essere ignorati e devono anzi formare oggetto delle nostre più amorevoli cure. L'esperienza ha dimostrato che, insieme con i patronati « Acli » e le sedi missionarie, tali istituzioni, opportunamente sussidiate, guidate e vigilate, possono con il loro contatto, impossibile ai consolati, fare moltissimo moralmente e materialmente per i nostri emigranti e con una spesa minima per lo Stato. So che il censimento citato è in corso e che il sottosegretario onorevole Del Bo ha già dato disposizioni per l'istituzione dell'annuale « giornata dell'emigrante ». Ciò dimostra che il problema è stato compreso e voglio pensare che esso avrà gli sviluppi desiderati.

Nel settore delle informazioni, vi sono stati dei miglioramenti, ma siamo ancora lontani dal fattibile. Bisognerebbe aumentare le guide per gli emigranti, tenerle annualmente aggiornate e renderne l'acquisto accessibile ad un maggior numero di interessati. Il *Foglio notizie per emigranti* è utile e ben fatto, ma non viene esposto negli albi comunali come sarebbe necessario e comunque non gli viene data la diffusione desiderata. Opportuno poi sembrerebbe stampare il predetto foglio ed anche il *Notiziario dell'emigrazione* su fogli staccabili per argomenti, in modo che gli uffici periferici potessero raccogliervi in cartelle distinte per singoli paesi di immigrazione. È giunto anche il momento di creare un giornale ufficiale dell'emigrante e di impedire che certi articoli di stampa diffondano, in materia di la-

voro all'estero, cervelotiche notizie suscitatrici di criminose speculazioni a danno dei nostri lavoratori.

E qui torna acconcio parlare della repressione dei reati in materia di emigrazione. Anche quest'anno sciacalli umani, nascosti sotto la sigla « Andi », hanno truffato, a Palermo, oltre mille operai con promesse di lavoro in Svizzera, prima che la polizia ne stroncasse l'attività; e un certo Nicolini, a Trento, ha potuto farsi consegnare da più di cinquanta operai, somme varianti da 5 a 20 mila lire con promesse di lavoro in Francia. Il nucleo carabinieri presso la Direzione generale di Via Boncompagni è assolutamente inadeguato al compito, ed io mi auguro che i contatti che mi risultano già iniziati dal sottosegretario onorevole Del Bo con il ministro dell'interno rendano la repressione dei reati un obbligo per tutte le stazioni di carabinieri della penisola e che alle condanne sia data la massima pubblicità.

Un altro settore di estremo interesse per l'emigrazione è la preparazione, l'addestramento e la qualificazione dell'emigrante. Non si può negare che, in questo campo, si sia fatta una certa strada. Si sente parlare di un centro di addestramento della Pontificia opera di assistenza a Castellammare, di 9 corsi di orientamento professionale tenuti dall'Ente Friuli nel mondo, di 150 corsi di formazione per lavoratori, organizzati, in 79 province, dalle « Acli », di corsi di orientamento per emigranti istituiti dalla camera di commercio di Lucca, di un corso di orientamento per emigranti organizzato dall'Università popolare di Trapani di Teolo in provincia di Padova, di corsi di qualificazione professionale per lavoratori aspiranti all'emigrazione, visitati da personalità ad Avellino, e così via; ma, come si vede, assistiamo ad una congerie di iniziative sporadiche in cui quelle pubbliche si confondono con quelle private ed in cui la mancanza di uniformità e di organiche direttive riduce i risultati e porta allo sciupio di forze preziose. Attendiamo, anche sotto questo aspetto, i corsi annunciati recentemente dall'onorevole ministro del lavoro, per 70.000 giovani, a partire dal primo del prossimo mese, e quelli promessi dall'onorevole sottosegretario Del Bo per l'alta qualificazione di 1000 lavoratori del centro e sud Italia. A questo punto vorrei accennare al corso tenuto l'anno passato a Cattolica, per 500 lavoratori edili, in base all'accordo tripartito: Italia-Brasile-« Cime » e che ha avuto un esito non soddisfacente.

Il principio in sè e per sè non è da scartarsi, ma sarebbe forse più opportuno procedere a questi esperimenti sotto l'egida di un organismo internazionale che attualmente potrebbe essere il « Cime », sia per il contributo tecnico e finanziario che questo organismo sembra sia disposto a dare, quanto per la qualifica, che lo stesso potrebbe rendere di valore internazionale. Vorrei ancora suggerire l'opportunità di una iniziativa, già sperimentata dal vecchio Commissariato dell'emigrazione e rilevata efficacissima, quella cioè di un accordo con il Ministero della pubblica istruzione, affinché nelle province di maggiore emigrazione, i maestri elementari dedichino un'ora alla settimana a fornire agli emigranti le principali nozioni sui paesi di immigrazione.

Permettete, ora, che accenni ad alcuni problemi sui quali, a mio modesto avviso, dovrebbe concentrarsi la pronta ed intensa attività del Governo in campo internazionale. Occorre battersi per la tanto discussa liberalizzazione della manodopera e non solo per l'applicazione sempre rimandata dell'articolo 69 della « Ceca », ma anche per la mobilità del lavoro entro tutti i paesi dell'occidente. Conoscere gli sviluppi del piano Schmitter per la soluzione del problema della eccedenza di popolazione. Sollecitare la ratifica da parte della Germania del recente accordo, richiedendo se necessario, l'intervento dei nostri sindacati. Promuovere l'abolizione del passaporto e la sua sostituzione con una carta di identità almeno entro i paesi della « Ceca ». Sostenere l'azione del sindaco di Nuova York, Wagner, del senatore Celler e di tutti gli altri, che negli Stati Uniti chiedono la modifica della legge Mac Carran. Affrontare e risolvere la questione assicurativa dei famigliari che restano in Italia e della disoccupazione per gli emigranti stagionali che rientrano in patria. Porre allo studio la possibilità di uno sfogo all'estero dei nostri disoccupati intellettuali, le cui proporzioni vanno assumendo una gravità preoccupante. Provocare, tramite il « Cime », un concorso finanziario da parte dei paesi di immigrazione per le spese di qualificazione degli emigranti; sostituire il « Cime » alle varie commissioni nazionali e straniere di selezione e realizzare una vera e propria internazionalizzazione delle operazioni di preselezione professionale e medica, di selezione, imbarco, ricevimento e collocamento. Ed infine spingere il « Cime », al quale contribuiamo con due miliardi e trecento milioni all'anno, a creare veramente quell'immigrazione supplementare che costituisce il suo primo compito istituzio-

nale, e a sviluppare in modo concreto i piani di colonizzazione.

Mi rendo ben conto delle difficoltà di raggiungere tutte le mete considerate, ma la maggior parte di esse non presentano delle difficoltà insuperabili e potrebbero essere facilmente toccate, perché non dipendono da resistenze opposte da organismi che sfuggono al potere politico nazionale, ma rientrano in quella sfera, nella quale un energico e volenteroso intervento può portare effettivi rimedi, e un reale perfezionamento dei servizi assistenziali non può non avere importanza estrema, poiché tocca la sofferenza e la sorte di milioni di uomini. Nulla di ciò che potrà essere fatto dal paese, per aiutare quelli dei suoi lavoratori che sono costretti a cercare per le ardue vie del mondo un pane sudato, può essere ritenuto immeritato e superfluo, perché essi, con un sacrificio non sempre equamente compensato, concorrono a ridare al mercato italiano, con enorme vantaggio dei rimasti, un più favorevole, elastico e civile equilibrio. Le già citate iniziative dell'onorevole sottosegretario Del Bo e la sua decisione, che è di questi giorni, di inviare un assistente sociale a Bedford e di imbarcare degli assistenti sociali sulle due prime navi che salperanno dai nostri porti mi dà fiducia che i vari problemi dell'emigrazione saranno trattati con sempre maggiore comprensione ed efficacia.

Personalmente, tuttavia — ed in ciò confortato anche dalla recente mozione delle « Acli », dai voti della C. I. S. L. e dall'adesione della maggioranza dei tecnici e del Parlamento — sono del parere che il problema della nostra emigrazione potrà essere affrontato e risolto adeguatamente soltanto con la istituzione dell'organismo unico, che accenti e controlli tutta la materia, con unicità di direttive, con organicità di iniziative e con responsabilità di azione. Devo qui esprimere il mio grazie più vivo all'onorevole Scelba il quale — se sono bene informato — ha portato, per ben cinque volte, la questione dinanzi al Consiglio dei ministri, e se l'opposizione di qualche ministro e la sopravvenuta crisi non gli hanno permesso di raggiungere lo scopo, ciò non diminuisce per nulla il suo merito e la mia gratitudine. L'onorevole Segni è il primo Presidente del Consiglio che, nel dopoguerra, nel suo discorso programmatico, non abbia detto una parola sull'emigrazione, ma vi sono segni per cui non mi perito di affermare che mai il Governo è stato così favorevole alla soluzione di questo vitale problema.

Pende. ora, dinanzi a questa Camera il progetto di legge n. 1754 che, firmato da duecentocinque deputati, chiede l'istituzione dell'Alto commissariato per il lavoro all'estero. A voi, onorevoli colleghi, la preghiera viva ed appassionata di milioni di lavoratori, e la mia personale, di voler tradurre la proposta nella tanto attesa ed operante realtà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Bianchi Chieco. Ne ha facoltà.

BIANCHI CHIECO MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Folchi nella sua acuta relazione sul bilancio degli esteri (relazione che diventa oggi più autorevole, l'onorevole relatore avendo assunto nel frattempo il sottosegretariato agli esteri, sicchè la sua esposizione di commento può facilmente tradursi in operante programma), l'onorevole Folchi, dicevo, in questa sua attenta disamina ha attribuito esplicitamente una primaria importanza alle relazioni economiche tra il nostro paese e quelli vicini o lontani compresi nel settore che si estende a est e a sud dell'Italia.

Come gli onorevoli colleghi hanno avuto la possibilità di leggere, la relazione si apre con una introduzione sullo stato dei nostri rapporti internazionali, soffermandosi particolarmente su quelli con la Jugoslavia, la Libia, l'Etiopia, il medio oriente e l'Africa, esprimendo l'auspicio che tutte le intese suscettibili di portare l'occidente e il vicino oriente ad una sempre più intima collaborazione possano essere felicemente sviluppate.

È su tale punto che io desidero cogliere un aspetto forse particolare, ma la cui importanza non è in alcun modo trascurabile per il raggiungimento dei fini auspicati. Vorrei aggiungere che in tale valutazione, pur se entrano insopprimibili elementi legati al mio sentimento e al mio cuore di barese, sono soprattutto i dati obiettivi e concreti, gli unici sui quali deve fondarsi un'azione politica veramente proficua, ad avere peso determinante.

Al servizio dell'Italia e del mondo è in corso di svolgimento in questi giorni la 19ª edizione della fiera internazionale di Bari, una grandiosa rassegna merceologica, cui la mia città dà vita da oltre un quarto di secolo e che mi consente una diretta esperienza ed una profonda conoscenza della sua basilare funzione di più idoneo, se non unico, strumento a disposizione della nostra politica economica internazionale verso il particolare settore citato.

In questi venticinque anni di vita, la fiera di Bari si è rivelata il naturale ponte lanciato dall'Italia verso i mercati sud-orientali, oltre che l'unico razionale, continuo, metodico tramite mercantile fra il continente europeo e quelle stesse aree: di tale funzione la fiera di Bari ha fatto esplicito programma, sino al punto di identificarvi la sua stessa autentica ragione di essere.

Ben sovente la fiera di Bari si è trovata naturalmente a trascendere i propri specifici compiti commerciali, per assumere valori di rappresentanza morale in nome dell'intera nazione.

Mi piace, a tale proposito, richiamare la testimonianza dell'onorevole collega professore Vedovato, il quale, nel corso della missione da lui egregiamente guidata lo scorso anno attraverso i paesi del mondo arabo, più di una volta ebbe ad acquisire la prova che l'Italia, in quelle zone, era quasi sempre conosciuta per Bari e per la sua fiera.

Delineate queste premesse di carattere politico e morale, sarà sufficiente considerare taluni dati statistici per completare il profilo della fiera di Bari conferendole indiscussa sostanza.

Su circa trecentomila metri quadrati di superficie generale, che ospitano centoventimila metri quadri di superficie coperta, sono esposti quest'anno centosettantamila campioni da parte di seimilaquattrocento espositori, oltre un terzo dei quali appartenenti a nazioni estere. Sedici nazioni partecipano ufficialmente alla manifestazione e, fra esse, gli Stati Uniti, il Brasile, la Germania, la Francia ed i paesi di oltremare, Tunisia e Marocco, il Belgio, il Portogallo, l'Egitto, il Libano, la Siria, lo Yemen, Israele, la Giordania e la Somalia, mentre altre sette nazioni sono presenti con mostre non ufficiali (Giappone, Cina, Turchia, Afganistan, Pakistan, Iran ed Etiopia).

A queste partecipazioni vanno aggiunte altre di carattere privato nei vari rami merceologici, per cui gli interventi esteri alla fiera di Bari raggiungono la complessiva rappresentanza, ufficiale, ufficiosa o privata, di ben 55 paesi. Questa imponente, felice realizzazione, nata nel lontano 1929 per l'intraprendenza e l'ardimento di Bari al servizio dell'intera nazione, è oggi peculiare strumento di tutto il continente europeo nei confronti dei mercati sud-orientali.

Posizione geografica, intensa trama di relazioni commerciali, orientamenti politici, tradizione storica: tutti fattori che hanno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

suggerito e consentito a Bari di erigere ed allestire la sua mirabile vetrina internazionale e di costituirsi a naturale punto di incontro tra due mondi che sentono assoluta necessità di conoscersi, di frequentarsi, di allacciare sempre più stretti rapporti.

Mi sia qui consentito di richiamarmi alle parole pronunciate in quest'aula, il 6 ottobre 1953, dall'onorevole Giuseppe Pella, allora Presidente del Consiglio e ministro degli esteri, in tema di situazione mediterranea: « L'Africa ed il Levante — ebbe a dire l'onorevole Pella — sono due settori strettamente legati da secoli alla vita italiana, due aree di civiltà che nel Mediterraneo trovano il loro punto di incontro e nella loro diversità la ragione del loro talvolta armonico e sempre fecondo sviluppo. Veramente si può dire che l'aspetto mediterraneo non può non essere una costante della politica estera del nostro paese.

« Il Centro per le relazioni italo-arabe — proseguiva più oltre l'onorevole Pella — la Fiera di Bari ed il Centro per la cooperazione mediterranea affiancano efficacemente nel campo economico e culturale il nostro indirizzo politico ».

Ed ancora negli scorsi giorni, il ministro del lavoro onorevole Vigorelli ebbe a dichiarare: « La Fiera di Bari risponde ad una grande esigenza italiana, ed è evidente la sua importanza quando è dato constatare ogni anno che la sua influenza si allarga sempre più nella vita economica del paese ». E proseguiva, il ministro, riconoscendo a Bari ed alla sua Fiera « il merito di interpretare l'animo e le aspirazioni dell'intero paese ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sussiste fine panegirico nel mio intervento: solo l'intenzione di richiamare al più attento esame un fenomeno politico ormai convalidato da decenni di esperienza e che, sin dal suo primo insorgere, si è posto al servizio dell'economia nazionale ed europea.

Forse, in altri tempi, il settore specifico di competenza, che la Fiera di Bari ebbe ad eleggersi, sin dagli inizi, quale degna meta programmatica, rappresentava un fattore marginale, anche se importante, della nostra politica internazionale. Ma mi par d'avvertire che ormai l'Italia abbia individuato un nuovo, naturale ed essenziale punto di convergenza commerciale, e che Bari e la sua Fiera debbano anche ufficialmente costituire il tramite fra le affluenze e le defluenze mercologiche, ben meritando incoraggiamenti e potenziamenti da parte del Governo.

Può essere discusso — in tema di ventura — il merito di Bari nell'aver scelto, oltre 25 anni

or sono, un indirizzo oggi più che mai attuale; ma non può essere discusso il merito di Bari e della sua Fiera per aver saputo tenacemente ricostruire nel dopoguerra, pietra su pietra, uno strumento oggi tanto prezioso per l'intera nazione.

Per le ragioni che ho avuto l'onore di esporre — e che s'appalesano d'indiscutibile valore morale e materiale — io chiedo all'onorevole ministro per gli affari esteri di voler tenere presente la speciale strumentalità economica di Bari nella promozione e nella stipula di trattati e di particolari accordi con quei paesi che della Fiera di Bari hanno fatto abituale ed essenziale mercato. E chiedo che quella stessa Fiera — per la quale Bari ha compiuto lunghi ed onerosi sacrifici volti al bene dell'intera nazione — sia riguardata dal Governo — in campo politico ed economico — con occhio particolarmente interessato e lungimirante, sia per quanto sin da oggi essa rappresenta, ma ancor più in vista delle prospettive a venire.

E, sebbene non rientri nell'oggetto della odierna discussione, mi sia infine consentito di richiamare — per inciso e nell'occasione — l'attenzione del Governo sulle necessità della città di Bari, riconosciuto strumento commerciale al servizio dell'Italia nel settore sud orientale, necessità che investono quelle attrezzature e quegli impianti che il periodo bellico ha in parte distrutto ed in parte reso superati e che dovranno permettere il pieno sfruttamento del terreno commerciale internazionale che la Fiera di Bari ha pazientemente preparato e seminato negli anni; più specificatamente con il porto, gli impianti commerciali di attinenza, le attrezzature del traffico ferroviario, stradale, aereo.

Nell'esternare queste raccomandazioni all'onorevole ministro per gli affari esteri, io mi permetto richiamare la particolare attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio, ricordando qui quelle stesse espressioni da lui pronunziate pochi giorni or sono a Bari, in occasione della cerimonia inaugurale della fiera.

« Noi dobbiamo vedere in Bari — sono queste le testuali parole del Presidente — veramente il punto di collegamento sia con il medio sia con l'estremo oriente ».

« Noi dobbiamo puntare la nostra attenzione — così proseguiva l'onorevole Presidente del Consiglio — sul problema decisivo della ripresa più larga possibile dei rapporti non solo economici ma anche culturali, perchè l'economia segue anche gli indirizzi culturali con le nazioni del medio e dell'estremo oriente.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

Bari ha in questa ripresa, che io mi auguro si verifichi sempre più rapidamente e più ampia, il suo posto particolare ».

Onorevoli colleghi, non credo che la funzione di Bari quale ponte verso l'oriente — funzione acquisita da bimillenaria tradizione (Bari infatti commerciava con il bacino orientale del Mediterraneo prima della fondazione di Roma e tra l'undicesimo e il tredicesimo secolo, grazie agli stessi traffici, era la quarta potenza finanziaria del mondo) — non credo che la funzione di Bari avrebbe potuto aspirare a più alto e significativo riconoscimento di quello concesso dall'onorevole Presidente del Consiglio con le parole da me innanzi riportate.

Mi è sembrata questa la sede più opportuna per richiamare l'attenzione del Governo a che, attivandosi il ripristino di quelle condizioni internazionali che sono tanto essenziali per l'Italia, venga favorita, con opportune previdenze, la città di Bari che attende soltanto di corrispondere, sempre meglio, alla sua funzione internazionale verso il levante, nell'interesse dell'intero paese.

Nei trattati, negli accordi internazionali, nello stabilire le linee dei nuovi traffici e delle nuove comunicazioni, Bari venga ricordata ed usata come piattaforma d'Italia verso est, perché Bari è la città più qualificata e naturalmente idonea a consentire al paese la raccolta di quei frutti, che l'attuale prospettiva di distensione internazionale fa presagire finalmente accessibili, in una serena atmosfera di armonia, di lavoro, di pace. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greco. Ne ha facoltà.

GRECO. Signor presidente, onorevoli colleghi, sull'atmosfera di quietismo e di speranza che tutto il mondo oggi avverte per le iniziative sovietiche viene, come una doccia fredda, a chiarire le vere intenzioni e la vera posizione della Russia nei confronti di tutti gli altri Stati del mondo, il resoconto dell'ultima seduta all'Assemblea di Bonn.

È veramente da augurare che il nostro Governo, che ha un ministro degli esteri giovane, alacre, comprensivo dei problemi morali e politici del nostro paese, trovi la via per sfondare questo muro perennemente chiuso da parte dei nostri consorti di guerra e di pace, questo muro perennemente chiuso alle nostre istanze, che sono istanze di vita, di necessità, di lavoro, istanze di un popolo di 50 milioni di uomini, il quale può aver peccato, come hanno peccato tutti gli Stati che sono intervenuti nell'ultima guerra, ma

ha il diritto di vedere riesaminata la propria posizione alla luce della realtà dei fatti e degli avvenimenti.

Questa mattina, dunque, al Parlamento di Bonn il presidente del Consiglio, Adenauer, ha dichiarato che la Germania di Bonn considererebbe come un atto poco amichevole il ristabilimento di rapporti diplomatici con la Germania comunista da parte di qualunque paese.

Si può dire che questa dichiarazione ci lascia vedere la via che stanno per prendere gli accordi stipulati fra i quattro grandi in funzione dei loro interessi ed in funzione degli interessi dei loro consorti. La parola del cancelliere ha voluto essere una risposta al riconoscimento della Germania orientale che il Governo di Mosca aveva operato subito dopo il ricevimento di Adenauer.

Ma non a questo si è limitato il Presidente del Consiglio della Germania occidentale, perché egli è stato più chiaro ed esplicito nella questione dei prigionieri, questione che lo ha spinto, sotto la pressione della pubblica opinione, a cedere su qualche punto delle istanze di Mosca, perché egli ha dichiarato che il *Bundestag* esprimerà la soddisfazione del paese per la promessa restituzione dei prigionieri di guerra e la speranza che venga accertata la sorte dei dispersi e dei deportati: parole chiare, precise, le quali rappresentano una vera presa di posizione di dignità e di orgoglio del popolo tedesco.

Ora, questa disgraziata Italia, la quale è entrata nel conflitto per una ragione di necessità di vita, in fondo questa guerra non la sentiva e non la voleva: Mussolini aveva la precisa sensazione che il paese fosse contrario alla guerra, ed è inutile che io torni su questi elementi di storia che sono ormai stantii; basterà che io ricordi che, in fondo, questa guerra fu dichiarata tre o quattro anni prima di quello che era stato convenuto attraverso la stipulazione del « patto d'acciaio »; basterà che io ricordi che la Russia aveva adottato lo stesso sistema di politica che va adottando oggi, cioè si trattava a Mosca contemporaneamente con gli Stati dell'intesa, con l'Inghilterra e la Francia, nello stesso momento in cui si trattava con la Germania. Ora, non è mio compito dichiarare quale possa essere la responsabilità della Russia nello scoppio della guerra, perché è chiaro che la Germania, ammaestrata dai risultati che si potevano conseguire con una guerra su due fronti, non avrebbe mai dichiarato la guerra se la Russia fosse rimasta, sia pure minacciosa, ai confini orientali. Ed è chiaro

anche che le trattative con l'Inghilterra, con la Francia e con gli altri paesi dell'intesa venivano condotte dalla Russia unicamente per aumentare il prezzo dell'intervento a spese dell'infelice Polonia e degli altri Stati dell'oriente europeo.

BOTTONELLI. Dove l'ha studiata questa storia?

GRECO. Se ella nega l'intervento della Germania e della Russia nella conquista della Polonia, nega una realtà di ordine storico elementare. È storia di ieri.

BOTTONELLI. Ciò non si legge nemmeno nelle memorie di Churchill!

GRECO. Lo cerchi negli ultimi manuali per le scuole elementari, e lo troverà.

Comunque, questo argomento è posto da noi sul tavolo per chiedere — sotto forma di preghiera ed anche sotto forma, non dirò di incitamento che non può venire da questa parte, ma di appello al sentimento — una politica di realtà contingente nella lotta che il mondo conduce per migliorare le posizioni di ciascuno dei partecipanti all'uno o all'altro dei due blocchi in cui attualmente è diviso il mondo.

Ginevra è stata sempre funesta: di lì sono partite tutte le illusioni, a Ginevra sono sboccate in confluenza finale tutte le disillusioni. E quali risultati ha avuto l'ultima riunione di Ginevra?

Noi andiamo a cercare farfalle sotto l'arco di Tito, se vogliamo ricercare le ragioni dell'intervento russo a Ginevra. Vi era l'U. E. O. che era succeduta alla C. E. D. e che rappresentava un pericolo per la Russia in funzione di tutti i bocconi che durante la guerra e dopo la guerra, a Postdam, a Yalta e altrove la Russia si era assicurata nel bel mezzo dell'Europa, alle spalle del presidente americano, alle spalle o forse con la complicità dell'Inghilterra, giungendo fino ai confini di Berlino, fino all'Adriatico.

L'altro argomento che ha portato la Russia a Ginevra è stato la bomba atomica. Il Signore non voglia che la bomba atomica sia mai adoperata! Io non so quale potrebbe essere l'evoluzione della strategia e della tattica di domani, ove dovesse essere usata la bomba atomica. Ma è chiaro che proprio essa determina l'attuale posizione di contrasto e di timore fra gli Stati nel mondo. Non rivelo alcun segreto dichiarando che è questione di ore nella previsione del lancio della bomba atomica da una parte o dall'altra; che appositi comandi sono costituiti dall'una e dall'altra parte per poter essere i primi a lanciare la bomba atomica.

Sono situazioni, queste, che gli elementi responsabili conoscono a fondo. Sono anche situazioni che ci sono completamente estranee, perché noi non possediamo la bomba atomica, anzi, non abbiamo neppure un'aviazione capace di difendere i nostri centri industriali, i nostri centri di vita, costretti come siamo a mandare i nostri allievi nelle scuole di aviazione americane per seguire il tirocinio di addestramento. Ma questo è lo stato delle cose, questa è la dura realtà del momento, da cui non è lecito estraniarsi.

D'altra parte, tornando all'argomento principale, su che cosa si è basato il convegno di Ginevra? Eisenhower ha avuto il testo ufficiale; quindi non ha inventato nulla. Egli si riferiva allo statuto delle Nazioni Unite. Bei tempi quelli in cui si credeva alle Nazioni Unite!

Di fronte a questa presa di posizione chiara, precisa, umana in tutte le sue conseguenze e precisazioni, abbiamo avuto un discorso scialbo da parte del nostro ministro degli esteri onorevole Martino; un discorso in cui non si trovano che alcune affermazioni di ordine teoretico molto blande, messianiche: « Le grandi opere create dall'umanità nascono dagli esperimenti di altri uomini, attraverso successi e fallimenti, nell'organica crescita e nello sviluppo e adattamento di antiche forme onde creare nuove mirabili opere, come le cattedrali del medio evo, gli spettacolari trionfi della moderna architettura ».

È il solito contegno dell'Inghilterra, d'altronde, come vedete. Non me ne meraviglio; in fondo l'Inghilterra ha da lungo tempo escogitato questo sistema e lo ha posto in pratica in ogni circostanza. Essa è la potenza mondiale che interviene all'ultimo momento nei conflitti per determinarne il risultato, o meglio per prendere i frutti della vittoria. Anche in questo momento, senza dubbio, l'Inghilterra ha i suoi motivi specifici che contrastano con quelli dell'America in Asia. Ed è spiegabile questo contegno inglese. L'Inghilterra ha visto, infatti, le sue flotte che prima dominavano i sette mari, soppiantate dalla flotta americana; e ha visto i suoi interessi in Asia tutelati dall'America.

Se è vero che l'America è dovuta intervenire in tutti i conflitti che sono scoppiati in Asia, è chiaro che l'Inghilterra non dico auspicasse, ma per lo meno non vedesse di malocchio che i contendenti più importanti si accapigliassero in una lotta feroce che sarebbe stata altrimenti riserbata ai suoi eserciti, per essere poi ancora una volta essa,

come dianzi dicevo, a conferire l'ultimo volto alla vittoria, l'ultima nota alla situazione dell'una e dell'altra parte in conflitto, per cogliere poi essa i maggiori frutti della vittoria stessa.

Bisogna, comunque, rendere atto a Molotov di essere stato chiaro, preciso nelle sue proposizioni. Ed io, nella mia modestissima veste, non so rendermi conto come, di fronte a posizioni così chiare, precise, impegnative, possa regnare ancora nel mondo una speranza superstite nel raggiungimento di quella pace che tutti vogliamo.

Chi vi parla ha partecipato a tutte le guerre che si sono succedute in questi ultimi decenni; ha visto tanti dolori, ha visto l'Italia invasa da oriente e da occidente; ha avuto la gioia di vederla risollecata nelle proprie fortune con i propri mezzi, anche quando nessuno aveva più fiducia in noi, visto che gli alleati stessi di quel tempo ci avevano invitati a metterci dietro il Mincio per aspettare che la vittoria in altri campi sorgesse, e non sui campi d'Italia.

Ma qui si è stati chiari. Si è detto: l'anno scorso alla conferenza di Ginevra è avvenuto quello che è avvenuto; si è posto fine alla guerra in Indocina. E voi sapete che cosa è stata la guerra di Indocina, voi sapete che cosa è stata la guerra di Corea, voi sapete tutto ciò che vi è stato in estremo oriente. E l'America è intervenuta d'altronde con tutte le sue armi, con tutto il peso delle sue forze per tutelare i suoi interessi, o quelli che almeno riteneva fossero i suoi interessi, i suoi legittimi interessi, sia pure di necessità economica relativamente a quello che è il suo campo di azione o di influenza.

Ad ogni modo, Molotov vi ha detto: circa un mese fa il trattato di pace con l'Austria è stato firmato e al tempo stesso si è stabilito che l'Austria non consentirà la creazione di basi militari straniere (ecco tutto) nel suo territorio, non aderirà ad alleanze militari e diverrà uno Stato neutrale come la Svizzera.

Ora, tutto questo si può scrivere lì, ma sta di fatto che, alla fine della guerra, l'America si era ridotta ad una speranza fallace di eterna pace, così come era stato predicato dal suo presidente, ed aveva smobilitato. Non soltanto, ma l'Inghilterra aveva dovuto eliminare lo splendido isolamento dal ruolo della propria politica, quando la Germania con i propri mezzi minacciò gli interessi peculiari e specifici dell'Inghilterra.

Comunque, alla fine della guerra, l'America, chiusa in questa sua veste di speranza e di messianica luce ideale che le faceva sospi-

rare la pace con tutti, ma soprattutto con i popoli della Russia, aveva ridotto l'esercito da otto milioni e mezzo di uomini a un milione e settecentocinquanta mila uomini. Contemporaneamente l'Inghilterra aveva ridotto l'esercito da 5 milioni e 100 mila uomini a 790 mila uomini.

Ora, le forze della Russia, secondo gli ultimi dati (non ancora sono stati attuati i promessi alleggerimenti di 600 mila uomini nelle forze russe) sono di 3 milioni di uomini in 205 divisioni, di cui 65 meccanizzate. Di esse 22 sono dislocate nella Germania orientale. Aeronautica: 800 mila uomini con circa 20 mila apparecchi. A questa massiccia forza bisogna aggiungere quella degli Stati associati di Europa, forza che ammonta complessivamente ad un milione e 100 mila uomini, tenendo presente che le forze di polizia, composte di 950 mila uomini, della Germania orientale, sono tali soltanto di nome.

Né a questo punto si è fermato il signor Molotov. Questi è stato chiaro. Bisogna dare atto alla diplomazia russa di essere chiara, di essere veramente una *réale politique*, sul tipo della politica tedesca guglielmina. In fondo, la politica guglielmina era la politica ad ampio raggio, voleva la marcia verso l'oriente, invece Hitler voleva lo spazio vitale, il *Lebensraum*, ma oggi lo spazio vitale è reclamato dalla Russia, che ha ereditato il principio della Germania, se si è estesa, come dicevo, fino al centro dell'Europa.

Orbene, il signor Molotov ha così concluso le sue dichiarazioni, rese subito dopo il discorso angelico e suadente del presidente Eisenhower; «I primi obiettivi da raggiungere sono i seguenti: applicazione della ben nota risoluzione dell'assemblea generale sulla cessazione della propaganda bellicista in tutti i paesi».

Ora, come è noto, solo la Russia ha dei partiti in tutti i paesi, tranne che in America, in Inghilterra e in alcuni Stati d'Europa. «Accordo fra le grandi potenze per lo smantellamento delle basi militari nei territori stranieri»: voi comprendete che la potenza in atto dell'esercito russo, che sta nel cuore dell'Europa e che ha alle spalle una potenza come la Cina, con 600 milioni di uomini, non può essere contenuta nelle sue possibilità di marcia verso il Mediterraneo o verso l'Atlantico. Questa è una realtà e non faccio nessun mistero di essa, perchè sarebbe sciocco fare mistero di una realtà strategica.

È perfettamente vero che le Nazioni Unite, e l'America soprattutto, hanno circondato il continente europeo di basi che

vanno dal golfo Persico all'Africa settentrionale e alla Spagna. È appunto questa la continua lamentela dei russi. Ma è chiaro che tutto ciò serve ad evitare che la Russia, con un balzo, superata la Germania tuttora disarmata, partendo dalla Germania orientale come base operativa, possa arrivare alle sponde dell'Atlantico creando per l'Europa una posizione veramente dura ed amara, cioè la posizione di attesa della soluzione del conflitto nell'aria e sul mare mentre la Russia tiene occupate tutte le coste e il centro dell'Europa.

« Utilizzazione pacifica dell'energia atomica (e qui siamo d'accordo) e assistenza industriale, scientifica e tecnica su vasta scala ai paesi tecnicamente meno progrediti; accordo fra la Russia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia per il ritiro (ecco il punto !) delle rispettive forze armate dalla Germania ». Evidentemente, le forze armate della Germania sono quelle della Germania occidentale, non quelle della Germania orientale, perché quest'ultima, essendo un paese che non ha niente a che vedere con la Germania occidentale, pretenderebbe di mantenere le proprie forze; e, ove anche le forze della Germania orientale fossero smobilitate, si comprende benissimo che, essendo parte della Germania orientale (precisamente la parte di frontiera, cioè la più importante ai fini della difesa) occupata dalla Russia, che ha ceduto parte di questi territori alla Polonia (che sappiamo in quali condizioni si trova), è chiaro che da questo punto di vista la situazione sarebbe completamente sfasata, nel senso di consentire alla Russia — disarmata l'Europa e partiti i contingenti alleati che tuttora presidiano il centro dell'Europa — l'invasione quando e come voglia.

« Rigida limitazione degli effettivi delle forze locali di polizia in ambedue le zone della Germania; sistemazione dei problemi dell'estremo Oriente in conformità ai principi di sovranità e di integrità territoriale ». Mi domando come si possa parlare di sovranità e integrità territoriale, in uno stato di fatto per il quale la Russia è nel cuore dell'Europa, per il quale sono state occupate la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria, disarmata l'Austria, occupata la Polonia !

È chiaro che la Russia fa una politica a braccio sciolto, una politica nella quale, in realtà, approfitta di questo stato di umor pacifico del mondo, di questa speranza che veramente si apre a tutti gli uomini del mondo, stanchi — come tutti siamo — della guerra e delle sue funeste conseguenze, per creare

uno stato di speranza che non è destinato ad avere alcuna reale applicazione.

Ma le proposte sono chiare. È evidente che la Russia tende a creare situazioni a proprio vantaggio, come dimostrano le proposte che essa fa per i contingenti da lasciare, nel caso che questo suo disegno si realizzi: « Ridurre gli effettivi delle forze armate in modo da non superare le seguenti cifre: Stati Uniti, da un milione a un milione e mezzo di uomini; Unione Sovietica, da un milione a un milione e mezzo di uomini ».

Invero, queste proposizioni, sotto la veste della pace, nascondono veramente la guerra, perché una cosa è lo stanziamento di eserciti in Europa per occupare e difendere il territorio, e altra cosa è il pensare che dall'Inghilterra o dall'America possano tempestivamente arrivare in Europa le forze necessarie per difendere l'Europa occidentale e centrale da una invasione russa.

Ora, il signor Molotov non ha fatto queste proposte in una maniera molto tranquilla, perché, anzi, ha minacciato la guerra, seguendo il sistema sempre usato dalla Russia. Egli ha, infatti, detto le seguenti testuali parole. « Se in alcuni paesi la propaganda per il nuovo conflitto, che di recente si è trasformata in una malaugurata campagna per la guerra atomica, dovesse continuare senza sosta, se la corsa agli armamenti al pari della costruzione di basi navali destinate non a difendere, ma ad attaccare (sembra di leggere la favola del lupo e dell'agnello) dovesse assumere un ritmo più intenso, se la formazione di raggruppamenti militari diretti contro altri Stati dovesse continuare come prima, la tensione internazionale si aggraverà ulteriormente. Continuare a lungo su questa strada significa gettarsi a capofitto in una terza guerra mondiale ».

Mi sono permesso di citare testualmente queste parole che ci riguardano direttamente come paese facente parte dell'U. E. O., ed io mi auguro con tutto il cuore che il ministro degli esteri riesca, grazie alla energia di cui bisogna dargli atto, ad ottenere la nostra ammissione all'O. N. U. con tutti gli attributi che si competono per la nostra posizione morale, spirituale e militare. Non è infatti più possibile ammettere che un paese come l'Italia, con la sua posizione strategica e geografica che la pone nel cuore di un eventuale futuro conflitto, possa essere tenuta nell'attuale stato di inferiorità morale.

Né vale richiamarsi alle nostre responsabilità nell'ultimo conflitto. Pochi non hanno

una parte di tale responsabilità. È responsabile la Francia, per la sua testardaggine circa il problema della Ruhr; è responsabile la Germania per la sua pretesa di ritornare ad un pangermanesimo che non può essere più possibile nel mondo in cui viviamo; sono responsabili i piccoli Stati che, dall'una o dall'altra parte, hanno approfittato di questa colleganza per le loro bramosie, in testa a tutti la vicina Jugoslavia; è responsabile l'Inghilterra per la sua politica torbida di cui il discorso di Mac Millan è l'espressione ultima, ma non nuova. Si può addirittura dire che l'Italia è la meno responsabile; e lo stesso Mussolini, che ha voluto compiere un gesto da gradasso per darsi delle arie, sapeva benissimo di non essere preparato alla guerra e che le campagne di Africa e di Spagna avevano sottoposto ad usura tutto il nostro materiale. È noto che quando, alle ore 5 di un triste mattino, Mussolini ebbe notizia che le truppe tedesche avevano varcato i confini della Polonia, si precipitò a telegrafare di non essere pronto ad intervenire nel conflitto, e che i tedeschi gli risposero di fare l'elenco di quanto avesse bisogno, aggiungendo di essere disposti a mettere a disposizione tutto. Certo è che, se la nostra impreparazione di allora poté essere velata, non lo può più oggi.

Stando così le cose, dunque, perché continuare a mantenere il nostro paese in questa posizione di inferiorità? Noi abbiamo, forse, il torto originario di considerare il mondo in base alla sua configurazione intellettuale ed artistica; ed infatti, durante il Rinascimento, noi rispondemmo alle invasioni barbariche con il lustro delle nostre arti, della nostra letteratura, della nostra musica. Ma i barbari rimasero in Italia, vi rimasero gli invasori e il nostro territorio fu campo di battaglia per le truppe più varie provenienti dall'oriente e dall'occidente. E rimase a noi, in epoca lontana, il merito di aver migliorato il livello culturale dei longobardi e degli altri barbari e di averli convertiti alla religione cristiana. Rimase a noi il lustro di aver dato luce di sapienza agli invasori che provenivano da tutte le parti. Ma l'Italia rimase in soggezione allo straniero. Pertanto, con tutto il rispetto che devo all'onorevole Cantalupo — di cui ammiro la cultura e la sagacia nell'impostare i problemi della nostra diplomazia — gli devo rispondere che voi cullate il sogno, la poesia degli italiani migliori, ma che il mondo è delle armi, specialmente in questo periodo, e i popoli che non sono capaci di portare le armi per sé le por-

tano per gli altri, ma come schiavi. E io auguro al mio paese di non essere ridotto in servitù, perché siamo un popolo che ha il diritto di vivere e di operare alla luce del sole.

Comunque, qual è la posizione attuale? In fondo, le proposte della Germania, quelle della Russia e degli alleati combaciano. Eisenhower vuole arrivare al riarmo, i russi vogliono arrivare al riarmo. La questione è questa: la Germania unificata è voluta anche dalla Russia, ma a prezzo del disarmo immediato e permanente. Il che giustifica la mia affermazione fatta all'inizio, che la Russia è mossa in questo momento da un solo intendimento: impedire che l'U. E. O. possa realizzarsi, così come non si realizzò la C. E. D. soprattutto per le interferenze inglesi e francesi, che il nostro ministro degli esteri conosce bene e apprezza in tutto il loro valore. Il governo di Mendès-France cercò di resuscitare in Francia uno spirito nuovo nei riguardi dei sentimenti della Francia rispetto al resto dell'Europa e soprattutto rispetto alla Germania e alla Russia. Il ragionamento di Mendès-France non faceva una grinza. La Francia, nello spazio di settanta anni, è stata attaccata per tre volte dai tedeschi. Per tre volte tutto il mondo si è dovuto schierare in difesa della Francia, dando così ad essa la sensazione precisa di essere un paese incapace di difendere le proprie fortune e il proprio territorio.

La Francia può anche assidersi fra i nostri vincitori; poté anche, in un momento della sua storia, assumere la difesa alle nostre Alpi occidentali; ma la Francia è quella che è, la Francia deve la sua salvezza all'intervento di tutto il mondo. E anche la linea Maginot costituisce veramente un torto e un errore militare e politico della Francia. È un errore militare, perché i militari devono essere guidati dal criterio politico: non vi è difesa militare che non debba affidarsi al criterio politico. Non era ammissibile che i politici francesi, creando la linea Maginot, pensassero che essa terminasse al confine del Belgio e dell'Olanda. Era necessario che i politici assumessero responsabilità precise su quella che doveva essere la difesa della Francia in rapporto all'aggravamento, previsto e prevedibile. Sta di fatto che la linea Maginot resistette quaranta giorni. Tutto l'esercito francese fu preso come in una morsa, l'esercito belga fu fatto prigioniero in tutta la sua consistenza con il re alla testa. Ora nessuno ricorda questi eventi, e la Francia possiede un impero coloniale di 100 milioni di uomini che, contro

tutte le disposizioni della « N.A.T.O. » e dell'U. E. O., è stato difeso dalle truppe della legione straniera, e nel Marocco conduce quell'opera di repressione che il mondo conosce e che nessuno avrebbe accettato che noi commissimo nelle nostre colonie.

Ora la Francia, in questa situazione, aggredita per tre volte dalla Germania nello spazio di 70 anni, è riandata al pensiero della possibilità di un ritorno di fiamma con la Russia. Non ho bisogno di ricordare che alla vigilia dell'altra guerra, a quella cui noi partecipammo, la Russia era con noi alleata. Non solo, ma tutte le spese per la preparazione militare della Russia, per la modernizzazione delle ferrovie, furono affrontate dalla Francia, spese di cui non si ebbe alcuna restituzione.

D'altra parte, il ragionamento è chiaro: la Francia ha timore più della Germania che della Russia, perché dalla Russia è separata dalla Germania, mentre con la Germania è confinante. Quindi, si comprende questo proposito, questo ritorno di fiamma francese in quest'ora. E notate che quando si trattò della C. E. D. e dell'U. E. O. vi fu la creazione di un comitato nazionale di difesa francese per l'unione della Francia; e fu scritto a chiare note che non era necessario procedere né al riarmo né alla riunificazione della Germania. E si diceva di più: si passava alla creazione dell'esercito francese.

Si scriveva: noi abbiamo tutte le possibilità di avere un'armata nostra, la quale risponda a tutti i requisiti necessari nel morale e nella realtà della forza; se avessimo un'armata concomitante, questo ecciterebbe l'est a riarmare e metterebbe gli slavi dell'Europa centrale definitivamente dalla parte russa. Si faceva, cioè, questa questione: che la creazione di un esercito tedesco avrebbe incoraggiato gli slavi a schierarsi dall'altra parte.

E si scriveva anche: il riarmo tedesco resta un'arma a doppio taglio. Creato per la difesa dell'Europa contro la Russia esso rischierebbe di risvegliare i movimenti della Russia e dell'oriente contro di noi, ed è escluso che la Russia in questo caso possa dichiarare da sola la guerra all'occidente.

Ora, se questi sono i sentimenti della Francia, i sentimenti dell'Inghilterra non sono differenti. Vi è una ragione profonda che si riconnette a tutta la gamma di rapporti fra la Germania e l'Inghilterra.

L'altra guerra, la guerra mondiale, fu provocata dall'incidente di Serajevo; ma questo fu un pretesto. L'Inghilterra sapeva che la flotta tedesca stava per raggiungere la parità, e se l'imperatore Guglielmo non avesse com-

messo l'errore formidabile di dare ordine alla flotta di non impegnarsi a fondo per non subire perdite (il che cagionò, nell'unico incontro che si ebbe fra la flotta inglese e quella tedesca, il ritiro della flotta tedesca che non inseguì la flotta inglese battuta), se non avesse dato ordine di conservare la flotta tedesca nei porti tedeschi per servirsene come pegno al momento della pace, molto probabilmente la sorte dell'altro conflitto sarebbe stata diversa. Comunque, la guerra scoppiò per il *dumping*, cioè la vendita sotto costo dei prodotti tedeschi, i quali, attraverso la potenza della flotta mercantile accompagnata dalla potenza della flotta militare, avevano conquistato tutto il mondo.

Onde, di fronte alla rinascita veramente superba della Germania, cui dobbiamo dare atto di uno sforzo veramente mirabile per la ricostruzione che ha raggiunto alte vette, è chiaro che l'Inghilterra vede riproporre il problema che era stato già proposto nell'altra guerra.

E allora si comprende perfettamente come i soli che abbiano interesse a vedere una Germania riarmata, forte, e soprattutto unita, sono gli americani. Infatti l'America non ha ragione di temere la concorrenza industriale e commerciale tedesca, e non si trova nelle condizioni in cui è l'Inghilterra di aver soppiantato la Germania in tutti i mercati dell'Africa e dell'Asia, in cui la bandiera tedesca era stata issata con successo nei tempi passati.

Riusciranno gli Stati Uniti a superare questa situazione veramente dura, in cui forse i nemici esterni sono meno temibili di quelli interni? Il contegno della Francia, in questo momento, è quello di un popolo che teme più il riarmo tedesco che la venuta dei russi sulle sponde dell'Atlantico.

D'altra parte, si giungerà ad ottenere il riarmo tedesco? Io debbo solo ricordare all'Assemblea che la Germania è un complesso di popoli di dura civiltà, che ha resistito ai romani, a tutte le invasioni mongole, che ha spinto i suoi tentacoli nell'Europa e nel mondo, se è vero che fin sul Volga e sul Danubio vi sono colonie tedesche. È una forza di espansione, quella che governa il popolo tedesco, dovuta a necessità di vita. Ora, il mondo non può giudicare su queste necessità di vita. Il popolo tedesco conta 100 milioni di uomini che cercano la loro via; è un paese chiuso fra le brume delle regioni nordiche, fra i mari freddi, e chiuso dalle Alpi a sud. Durante la prima guerra mondiale ha cercato di espandersi verso oriente, ma è stato fermato dal complesso dei popoli occidentali; ha ritentato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

di inserirsi ancora una volta in oriente, sia pure con obiettivi più limitati, nel corso dell'ultima guerra. Ma un popolo di 100 milioni di uomini, che vivono in zone di elevata civiltà industriale, in zone dure, fredde, in cui domina il bosco, il monte, il lago e il fiume, fatalmente si espanderà.

Non ho bisogno di ricordare che la storia della Germania è storia di espansione verso il sud: da Federico II che arrivò coi saraceni a Palermo, con le «colonie di fuoco» sulle Puglie e su Napoli....

La storia è una realtà che procede per linee sulle quali non si può discutere. Tanto non si discute, che la Russia ha sentito il bisogno di trovare una linea di intesa con la Germania per impedirne la riunificazione e il riarmo. D'altra parte, di ciò non ha fatto mistero.

L'altra guerra fu preparata dallo stato maggiore tedesco; la guerra contro Napoleone, che finì a Lipsia, fu preparata addirittura non dai maestri di scuola, ma dagli insegnanti di ginnastica. Orbene, la nuova guerra, quella che io auguro non debba venire, sarà preparata attraverso un complesso di reazioni contro la Russia, che non è mai riuscita a superare le frontiere tedesche, e che soltanto mercé l'apporto americano e inglese e l'ingenuità del Presidente americano di quel tempo — a Postdam e a Yalta — ha avuto la possibilità di arrivare su Berlino. Il generale Guderian, comandante delle forze corazzate che arrivarono a Parigi durante l'ultimo conflitto — e vi arrivò sorprendendo nella stanza da pranzo il comandante dell'armata che difendeva Parigi — ha scritto cose assai interessanti pubblicate dal giornale *Le Monde* che è un giornale che fa capo a tendenze russofile. Ora, egli ha detto chiaro che la priorità dei contingenti tedeschi può essere tenuta presente, ma che è necessario anche tener presente che la Germania non potrà non essere riunita, e che è persuaso che i tedeschi della zona sovietica odiano il comunismo, come è provato dal fatto che in questi ultimi giorni duemila tedeschi della Germania orientale sono passati nella Germania occidentale. Anzi, nella giornata di ieri, dopo tutte le accoglienze che i russi hanno fatto a Mosca al cancelliere Adenauer, altri seicentocinquanta tedeschi sono passati dalla Germania orientale a quella occidentale. Comunque, Guderian dice chiaro che per il momento la Germania orientale si deve sottomettere, deve cedere ad un regime di forza e di terrore, del quale però i tedeschi si sbarazzeranno alla prima occasione.

Ho forse tediato l'Assemblea oltre i limiti che mi ero proposti, ma ho voluto fare questa esposizione soprattutto per dire che noi abbiamo il diritto di inserirci in questa aspra competizione, fatta di equivoci e di pericoli, con il ruolo che compete al nostro paese. In fondo, nonostante tutto, questa Italia impreparata nello spirito e nelle armi, questa Italia che non poté volare su Londra, dove l'audacia del presidente del Consiglio dell'epoca la spinse con carlinghe che non potevano resistere alla pressione di quella zona, questa Italia che aveva un esercito depauperato di tutto il materiale moderno di guerra, che aveva un gravissimo disordine morale nella compagine dei suoi quadri, in altre parole, un esercito improvvisato accanto ad un esercito che poteva avere la possibilità di rispondere alle norme di una guerra moderna a condizione che avesse avuto i mezzi sufficienti, ebbene questa Italia entrò in guerra nonostante tutto. Ebbe dolori, ebbe inganni, ebbe disavventure che si riconnettono alla superficialità con cui gli uomini politici del tempo assunsero la grave responsabilità della guerra: ricordo che ebbi da un generale comandante di truppe, compagno dell'altra guerra, un promemoria in cui era scritto che Ciano, ministro degli esteri del tempo, aveva assicurato che i greci sarebbero passati armi e bagagli a noi, non appena la bandiera italiana si fosse alzata sul territorio dell'Epiro settentrionale prima, e dell'Epiro meridionale poi. Questa è stata la tragedia!

Da ciò deriva l'incitamento che un soldato vi fa affinché non venga mai meno il senso della responsabilità che voi avete, che voi conoscete, per la fiducia che il paese ripone nella vostra opera.

L'Italia, paese di antica tradizione e di antica cultura, può essere stata vinta, non domata, ed essa dovrà risorgere nel consenso dei popoli, non per la guerra, ma per la pace, e nel legittimo rispetto della nostra dignità e capacità di lavoro. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Rinvio a domani il seguito della discussione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se risponde a verità quanto pubblicato dai giornali circa il

rifiuto opposto alla richiesta di apertura di casinò a Napoli, Anzio, Sorrento, Ischia, Capri, Salerno, Rimini e Taormina, con l'espresso intendimento di voler conservare il monopolio delle case da giuoco a Sanremo, Venezia, Campione e Saint Vincent; e se non crede invece di dover sopprimere le concessioni esistenti, che costituiscono una grave infrazione al codice penale a vantaggio di alcuni centri turistici del Nord ed a danno di quelli del Mezzogiorno e delle isole.

(2153)

« CARONIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che hanno determinato l'emanazione della recente circolare che unifica in una sola graduatoria i vincitori dei due distinti concorsi per maestri in soprannumero con la riserva del 60 per cento dei posti per gli idonei e del 40 per cento a favore degli approvati e di coloro che hanno 4 anni di insegnamento;

per sapere che cosa intenda fare per evitare che, ancora una volta, mediante delle circolari vengano violate, nel loro spirito e nella loro lettera, delle precise disposizioni contenute in leggi ed ordinanze.

(2154)

« SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul divieto di commemorare pubblicamente in Cattolica Eraclea (Agrigento) l'ex sindaco Giuseppe Spagnolo, recentemente assassinato.

« Per conoscere se sia democratico ed umano l'aver proibito persino che due deputati della regione siciliana insieme a due liberi cittadini si recassero in automobile al cimitero per rendere omaggio alla tomba della vittima e deporvi un fascio di fiori: l'automobile è stata fermata dalla polizia lungo la strada e i due deputati con gli altri, in dispregio alla libertà personale, sono stati costretti a ritornare indietro.

« Soprattutto si chiede di conoscere se non ritenga disporre categoricamente che nessun arbitrio contro la Costituzione sarà tollerato e che i responsabili dovranno essere puniti.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15579)

« FIORENTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quale corso sia stato dato alla pratica di pensione ordinaria richiesta dall'ex appartenente al soppresso

corpo della polizia dell'Africa italiana Paoloni Armando fu Augusto, domiciliato a Caserta, via Santa Antida, 9. Il Paoloni, riformato per cause riconosciute di servizio, ha richiesto il trattamento di pensione ordinaria avendo totalizzato il massimo per beneficio delle campagne di guerra e degli anni di colonia. La suddetta pratica fu iniziata fin dallo scorso luglio 1954.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15580)

« SPAMPANATO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non intenda provvedere con l'emanazione di nuove norme transitorie alla legge 18 giugno 1955, n. 517, previste dall'articolo 20 della legge stessa e dall'articolo 18 del decreto presidenziale 8 agosto 1955, n. 666, affinché siano convertiti in appelli i ricorsi per cassazione contro quelle sentenze divenute appellabili in forza delle modifiche agli articoli 387, 512 e 513 del Codice di procedura penale disposte dalla citata legge n. 517.

« Sembra evidente agli interroganti l'opportunità di una tale disposizione che estenda a tutti i procedimenti non definiti l'auspicata garanzia del riesame di merito finalmente concesso dalla legge predetta.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(15581)

« FERRI, BERLINGUER, CAPALAZZA, BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni per le quali non viene ricostituito, contrariamente ai voti unanimi delle popolazioni e dei comuni interessati, il mandamento giudiziario di Mirano (Venezia) soppresso dal fascismo nel 1926.

« Mirano è già mandamento a tutti gli effetti amministrativi e fiscali e vi hanno sede: l'ufficio distrettuale delle imposte, l'ufficio del registro e delle successioni, il consorzio di bonifica seconda presa ed il consorzio di miglioramento fondiario quinta presa, una scuola di arte e mestieri, l'ospedale civile, il consorzio dell'acquedotto mirese, l'ispettorato dell'agricoltura, la sezione I.N.A.M., il comando della guardia di finanza, l'associazione mandamentale degli agricoltori e dei commercianti, un ufficio mandamentale del metano, diversi istituti bancari, ecc.

« Tutti questi uffici hanno giurisdizione nell'intero mandamento che comporta i seguenti comuni: Mirano, Santa Maria di Sala,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

Noale, Scorzè, Salzano, Martellazo, Spinea, per oltre settantamila abitanti.

« L'attuale sezione distaccata della pretura di Mirano, oltre a non avere giurisdizione in tutto il territorio del mandamento, è assolutamente insufficiente. La ricostituzione del mandamento giudiziario non solo risponde ad una profonda esigenza democratica di avvicinamento dei pubblici uffici alla popolazione che ne è destinataria (oggi alcuni comuni del Miranese distano dalla pretura di Mestre-Venezia, dalla quale dipendono, financo 11, 13, 15 e 18 chilometri), ma decongestionerebbe la pretura di Mestre-Venezia, la cui giurisdizione territoriale nell'ambito del comune di Venezia comprende oltre centomila abitanti.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15582) « GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica di pensione di guerra di Di Puccio Settimo di Guglielmo, posizione n. 1438497. Il Di Puccio fu già sottoposto a visita medica il 5 maggio 1954, ma da allora non ha avuto ulteriori comunicazioni.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15583) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica di pensione di guerra di Parmentola Catello, posizione n. 1217730. Lo stesso ricevette il 22 febbraio 1955 cartolina dal Comitato liquidazione pensioni di guerra (elenco n. 61839), ma da allora non ha più avuto comunicazioni in merito.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15584) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica di pensione di guerra concernente Paoloni Armando fu Augusto, domiciliato a Caserta, via Santa Antida, 9. Il Paoloni già combattente nella campagna dell'Africa orientale alle dipendente M.V.S.N., 1° gruppo battaglione camicie nere d'Eritrea, nonché combattente sempre in Africa orientale nell'ultima guerra nelle bande di colore della P.A.I., successivamente prigioniero di guerra non collaboratore e tale per cinque anni, ha avuto riconosciuta la causa di servizio per infermità contratte, per cui fu già riformato per inabilità fisica dal corpo delle guardie di pubblica sicurezza quale ex appartenente alla P.A.I. La pratica di pen-

sione del Paoloni è in corso dal luglio 1954, e già da parecchi mesi i carabinieri hanno trasmesso le informazioni relative, senza che l'ex militare in oggetto abbia più avuto comunicazioni in proposito.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15585) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per conoscere se non ritenga necessario chiarire la portata e i limiti di applicazione delle disposizioni contenute nell'articolo 4 del proprio decreto 10 dicembre 1953 sul pagamento dell'imposta generale sull'entrata in abbonamento da parte degli esercenti arti e mestieri che effettuano le prestazioni al dettaglio.

« Allo stato attuale delle disposizioni tributarie manca ogni disposizione atta ad individuare e definire nei suoi giusti termini la figura giuridica dell'artigiano. Ne consegue che alcuni funzionari verbalizzanti ritengono a loro giudizio di contestare agli artigiani interessati il beneficio del pagamento dell'imposta generale sull'entrata in abbonamento, o eccependo che hanno alle proprie dipendenze un numero elevato di dipendenti, o che la produzione sia superiore alle possibilità produttive dell'azienda artigiana, e che questa non sia da considerare tale, bensì piccola industria.

« In queste ipotesi, non autorizzate da alcuna disposizione, i verbalizzanti negano che l'artigiano espliciti quelle prestazioni a dettaglio, le cui entrate possano scontare l'imposta generale sull'entrata in abbonamento.

« Per le difformi interpretazioni dell'accennata norma, gli artigiani vivono in continua trepidazione per le contestazioni che vengono elevate con conseguenze assai gravi per le loro modeste possibilità contributive, in considerazione soprattutto del fatto che viene richiesto il pagamento del tributo nella misura normale e con l'applicazione di penalità assai onerose.

« Tutto ciò premesso, chiede se non si ritenga opportuno definire, agli effetti del pagamento dell'imposta generale sull'entrata, i requisiti necessari per individuare il contribuente artigiano e determinare quali prestazioni costituiscono atti economici soggetti al pagamento dell'imposta generale sull'entrata in abbonamento, salve sempre le esenzioni già previste dallo stesso articolo 4 del decreto di cui in premessa.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15586) « DE MARZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non intenda diramare precise disposizioni alle intendenze di finanza per una retta applicazione del decreto presidenziale 24 giugno 1954, n. 342, in tema di giornali murali.

« Risulta all'interrogante che alcune intendenze di finanza (ad esempio, quella di Arezzo) pretendono di assoggettare all'imposta di pubblicità di cui all'articolo 1 dell'allegato A del decreto predetto i giornali murali dei partiti politici quando vengono affissi fuori dei luoghi prestabiliti, fondandosi sul disposto dell'articolo 15 dell'allegato B (tabella delle esenzioni) del citato decreto presidenziale.

« Ritene l'interrogante che, se anche la lettera della disposizione sembri dar ragione alla pretesa delle intendenze, essa non possa essere così applicata perché in contrasto con l'articolo 10 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (« i giornali murali sono esenti da ogni gravame fiscale »), ed esorbitante dalla delega contenuta nella legge 27 dicembre 1952, n. 3956 (emanazione di nuove norme sulle imposte di bollo e di pubblicità), in forza della quale il citato decreto delegato non poteva certo statuire una limitazione alla definizione di giornale murale contenuta nella citata legge 8 febbraio 1948, n. 47, e alla esenzione fiscale ivi espressamente stabilita.

« La definizione di cui all'articolo 15 dell'allegato B del decreto presidenziale n. 342 ricalca il testo del disegno di legge n. 2801 presentato alla Camera dei deputati il 27 giugno 1952, che modificava la legge n. 47 del 1948, ma che, come è noto, non pervenne all'approvazione, e tale analogia ne conferma l'arbitrarietà.

« Chiede quindi l'interrogante che il ministro voglia con proprie opportune direttive garantire la retta applicazione della legge ed impedire che si producano dagli interessati una serie di ricorsi amministrativi ed eventualmente giudiziari, questi ultimi, senza alcun dubbio, destinati a trovare accoglimento.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15587) « FERRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritiene giusto ed opportuno disporre perché i sottufficiali delle tre forze armate, compresa l'Arma dei carabinieri, che, pur avendo raggiunto il massimo dell'anzianità di grado prescritta, non hanno conseguito la promozione al grado superiore per mancanza di posti in organico,

vengano regolarmente promossi all'atto del loro collocamento in congedo per età, per infermità o a domanda, ed ammessi al godimento di due mesi di stipendio ed al trattamento di quiescenza col grado acquisito.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15588) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda dare corso alla pratica per la istituzione di una scuola media statale nel popoloso comune di Gonnese (Cagliari), tenendo conto del notevole numero di studenti che la frequenterebbero e del fatto che la pratica è stata già trasmessa dal Provveditorato agli studi di Cagliari sin dal 13 dicembre 1954, che il locale per tale scuola è già stato apprestato da tempo, riconosciuto idoneo dalle autorità scolastiche e dal medico provinciale e sta per essere anche ultimato il suo arredamento.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15589) « BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga equo, opportuno ed urgente, per i concorsi direttivi in atto, A-2 e B-4 per titoli ed esami, promuovere apposito provvedimento legislativo che consenta l'inclusione nella speciale graduatoria ad esaurimento dei candidati ex combattenti e reduci che siano risultati idonei: che abbiano cioè raggiunto una votazione complessiva di 120/200 (pari ai 6/10), in deroga al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, che richiede il punteggio complessivo, relativamente molto alto, di 140/200.

« Infatti, a parere dell'interrogante, una ragione di giustizia impone che a questi candidati appartenenti alla benemerita categoria degli ex combattenti e reduci sia fatto lo stesso trattamento fatto agli ex combattenti e reduci che hanno partecipato ai concorsi a cattedre di scuola media e a posti di maestro elementare, banditi contemporaneamente a questi, e per i quali, in seguito a successivo provvedimento legislativo, è richiesto, ai fini dell'inclusione nelle graduatorie ad esaurimento, un punteggio complessivo, rispettivamente, di 60/100 e di 105/175, corrispondente alla media di 6/10 anziché a quella di 7/10, prevista dai bandi di concorso.

« In caso contrario resterebbe sanzionata una situazione di palese ingiustizia e di dan-

neggiamento morale e materiale nei confronti di molti candidati ex combattenti e reduci, i quali, pur avendo superato le prove d'esame, scritte e orali, con una media anche superiore ai 7/10, non potrebbero essere inclusi nelle graduatorie ad esaurimento perché, per raggiungere il punteggio finora richiesto di 140/200, dovrebbero cumulare la media di 7/10 anche nei titoli. Detta media è manifestamente eccessiva, specialmente nel caso specifico dei maestri elementari ammessi regolarmente ai concorsi direttivi A-2 e B-4 col solo titolo di ammissione dei 12 anni di servizio di ruolo (non valutato in sede di formazione della graduatoria), i quali maestri, per il fatto di essere sforniti del titolo accademico, vengono a trovarsi privi di una notevole quota-parte di punti (da 10 a 14) assegnati, nella valutazione complessiva dei titoli, alla laurea o al diploma di abilitazione alla vigilanza.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15590)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se — tenuto conto delle decisioni adottate dal Consiglio di Stato in data 31 agosto 1953, n. 463, 29 marzo 1955, n. 178 e 4 maggio 1955, n. 305, decisioni con le quali si riconosce in misura totale il servizio prestato, precedentemente alla assunzione in ruolo, in altre amministrazioni statali agli insegnanti medi vincitori di concorso — in presenza di una giurisprudenza ormai consolidata, non voglia dare disposizioni affinché, nella ricostruzione della carriera agli insegnanti medi, il servizio prestato alle dipendenze dello Stato venga riconosciuto integralmente e non nella misura del 50 per cento come attualmente viene di norma praticato.

« L'interrogante si permette di far presente che una deliberazione del ministro della pubblica istruzione nel senso proposto dalla presente interrogazione, oltre a rispondere ad un principio di giustizia e di legalità, eviterebbe la assunzione di gravi responsabilità civili in quanto risulta che nelle sopracitate decisioni del Consiglio di Stato il Ministero è stato condannato alle spese di giudizio e di patrocinio dei ricorrenti.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15591)

« MACRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza della grave agitazione in atto

fra i goliardi fiorentini, tendente a domandare l'annullamento degli aumenti dei contributi di laboratorio imposti dal consiglio di amministrazione dell'Università di Firenze, in quanto si contesta in via giuridica la validità del provvedimento adottato — perché preso senza aver tenuto conto di quanto disposto dall'articolo 12 della legge Ermini 18 dicembre 1951 — e in via morale perché i nuovi contributi imposti dal consiglio di amministrazione gravano sensibilmente sulla situazione economica della parte meno abbiente degli studenti fiorentini.

« Considerato che agli studenti dell'Università di Firenze è preclusa la possibilità del ricorso in via amministrativa, per la sopravvenuta scadenza dei termini, e che il ricorso giurisdizionale per le lungaggini procedurali non può essere intrapreso, si chiede di conoscere se il ministro non ritenga urgente intervenire nella vertenza richiamando l'amministrazione universitaria fiorentina alla rigida interpretazione del disposto dell'articolo 12 della suddetta legge, in modo da garantire all'istituto della rappresentanza universitaria la possibilità di esercitare la sua insostituibile funzione democratica.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15592)

« MONTELATICI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intende intervenire affinché il Magistrato alle acque di Venezia provveda celermente alla sistemazione degli argini degli scoli d'acqua siti nei comuni di Roncà, Mezzane di Sotto, Montorio, Montecchia di Crosara e San Giovanni Ilarione in provincia di Verona, al fine di evitare gli ingenti danni che ogni forte acquazzone provoca nelle località a causa della mancanza delle opere necessarie.

« Ricorda che sui danni provocati dall'ultima forte precipitazione atmosferica e sull'urgenza dei lavori di difesa esiste una relazione del prefetto di Verona al Magistrato alle acque stesa coi dati forniti dall'Ispettorato ripartimentale delle foreste.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15593)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere i motivi che hanno determinato la sospensione dei lavori sulla strada n. 113 (comune di Fiumefreddo Bruzio-Cosenza) e, qualora vi siano delle ina-

dempienze da parte della ditta appaltante, i provvedimenti presi al riguardo.

« L'interrogante, mentre si fa portavoce del vivo malcontento della popolazione della zona in seguito alla sospensione dei lavori di che trattasi, chiede se non sia il caso disporre per l'urgente ripresa dei lavori stessi, onde eliminare la disoccupazione esistente.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15594) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno finanziare con la massima urgenza i lavori di ricostruzione dell'unica biblioteca pubblica di Verona, città che conta ben 200.000 abitanti.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15595) « CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici, del tesoro, delle finanze, dei trasporti e degli affari esteri, per conoscere se — ai fini della disponibilità di adeguati mezzi finanziari, necessari ad una rapida, concreta attuazione dei piani di ammodernamento e miglioramento della rete stradale principale e secondaria, nonché del suo allacciamento alle reti dei paesi contermini attraverso trafori camionali alpini, e di viadotti per raccorciare le distanze, così da assicurare la transitabilità in ogni epoca dell'anno, ovviando alle attuali deficienze dei valichi scoperti e di lunghi giri tortuosi ad alta quota, non ritengono opportuno, ciascuno nell'ambito della rispettiva competenza, creare i presupposti politici, economici, tecnici e giuridici, necessari perché tra l'Italia, Francia, Svizzera, Germania ed Austria, particolarmente interessate alle intercomunicazioni nell'Europa ovest, Valle del Reno, Valle Padana, Europa centrale, Valle del Danubio, ecc., si possa formare un consorzio finanziario internazionale stradale, che, nel quadro della cooperazione europea — attraverso la Banca Internazionale della Ricostruzione (B. N. R.) — provveda a sovvenzionare nei suddetti Paesi con massicci interventi i rispettivi programmi di adeguamento alle moderne esigenze del traffico, delle vie di comunicazione, poste su un piano di interminata tecnica, economica e giuridica. (Quanto sopra rappresenta, tra l'altro, il voto unanime del convegno internazionale dell'automobilismo industriale, svoltosi a Verona dal 9 all'11 settembre 1955).

« Caso contrario, l'interrogante fa presente che, in dipendenza della mole degli stanziamenti occorrenti e la difficoltà in ogni paese dei bilanci statali, i programmi suindicati dovranno essere forzatamente ridotti quando non rinviati, con gravissimo danno — nell'uno e nell'altro caso — della bilancia commerciale, della produzione, del lavoro e del risanamento economico generale, indispensabile dell'area europea.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15596) « FERRARI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, in materia di aggiudicazione di lavori per appalto-concorso agli enti autorizzati, non ritenga opportuno emanare una appropriata regolamentazione atta ad assicurare:

1°) che tra data di invito e quella di aggiudicazione intercorra lasso di tempo non inferiore a giorni 30;

2°) che l'esame delle offerte, da parte della commissione aggiudicatrice, avvenga su distinta presentazione degli elaborati tecnici e delle perizie di stima;

3°) che alle ditte concorrenti sia concessa la possibilità di presenziare allo svolgimento della gara;

4°) che dei criteri reperiti dalla commissione e determinanti la scelta della ditta vincitrice — sia pure senza possibilità di appello — venga steso circostanziato e dettagliato verbale sì da fugare ogni sospetto sulla regolarità e legittimità della aggiudicazione dei lavori stessi.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15597) « PAVAN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se intende aumentare il contingente di grano da conferirsi all'ammasso per la provincia di Verona in analogia di quanto è stato concesso per la provincia di Padova al fine di difendere i piccoli e medi coltivatori attualmente costretti a cedere il loro prodotto a prezzi inadeguati.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15598) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi in base ai quali è stato comunicato nel gennaio 1955 all'assessorato per l'agricoltura dell'Ente regionale sardo che i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

gettoni di presenza dei quattro membri esperti che integrano la sezione specializzata per la proroga dei contratti agrari nel tribunale di Cagliari, dovrebbero gravare sul bilancio della regione e non più, come si era sempre praticato, corrisposti dal Ministero dell'agricoltura; e come intenda risolvere la situazione che ha formato oggetto anche di interventi del primo presidente della Corte d'appello di Cagliari e che ha determinato sinora il mancato pagamento di tali gettoni di presenza dal gennaio 1955.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15599)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga necessario di precisare che l'aumento del 10 per cento delle tasse di porto (articolo 73 c, t in vigore) esteso col punto 424 del *Boll. Comm. Ferrovie dello Stato* n. 14, 1954, anche ai trasporti in carri refrigeranti di proprietà estera, riguarda solo i trasporti in partenza da stazioni italiane con destinazione estera, ma non viceversa, come già precisato per la riutilizzazione dei carri refrigeranti « interfrigo » — punto 433 dello stesso *Boll. Comm.* — e per l'elevamento del diritto fisso, col punto 536 del *Boll. Comm.* n. 16, 1955.

« Chiede inoltre di conoscere uguale precisazione per quanto riguarda le modificazioni e le aggiunte apportate alla tariffa merci italo-nordica con punto 90 del *Boll. Comm.* n. 3, anno 1955, nella considerazione che le predette tariffe (comma a, paragrafo 10, capo B, parte 1^a, edizione 1952) prevedono per i trasporti in carri frigoriferi di proprietà estera diretti in Italia, sopratasse fisse in corone valedoli per tutto il percorso, anche in caso di spedizione ai transiti di confine, mentre le stazioni italiane destinatarie in detti trasporti gravano gli stessi anche della sopracitata tassa del 10 per cento (articolo 73 c, t) per il percorso italiano.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15600)

« LENOCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non sia il caso di prolungare la corsa del treno omnibus 4765 in servizio sulla linea Foggia-Potenza ed attualmente limitato a Rocchetta Sant'Antonio, almeno fino alla stazione di Rionero-Atella-Ripacandida per eliminare così il disagio di quei viaggiatori che devono raggiungere la zona di Melfi e di Rionero e

che, una volta perduto il treno 4763 delle 14,41 non hanno altro mezzo fino all'A.T. 207 delle 20,04 la quale, peraltro, non effettua fermata in alcune stazioni della linea.

« Il materiale componente il treno 4765 potrebbe ripartire con il n. 4760 da Rionero-Atella-Ripacandida alle ore 4,55 invece che da Rocchetta Sant'Antonio, come avviene attualmente alle 5,50.

Così facendo si eviterebbe anche che i viaggiatori diretti nel Molfese, in arrivo a Foggia con il diretto 152 da Bari alle ore 14,36, quando questo, caso frequente, giunge in ritardo, siano costretti ad attendere in stazione di Bari la suaccennata A.T. 207.

« In via subordinata si dovrebbe disporre che il treno 4763 attendesse, in caso di ritardo del D. 152 da Bari, il consueto comporta di almeno 15 minuti.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(15601)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere — premesso che ad una interrogazione (n. 6275) in data 8 luglio 1954 per sapere se non si ritenga opportuno estendere il diritto alla reversibilità delle pensioni dell'I.N.P.S. anche alle vedove ed agli orfani dei lavoratori deceduti prima del 1° gennaio 1945, il ministro, con nota n. 3131 di protocollo in data 18 luglio 1954, ha risposto che il provvedimento sollecitato esigeva « un laborioso accertamento della situazione di famiglia di tutti i pensionati con decorrenza anteriore al 1945, sia in vita che deceduti, nonché di quegli assicurati che sono deceduti, sempre anteriormente a detta data, dopo aver raggiunto i requisiti per il diritto alla pensione », rilevandosi infine le difficoltà di reperire i mezzi finanziari per fronteggiare l'onere « che è da prevedere cospicuo » — se, ad oltre un anno di distanza:

1°) l'accertamento di cui alla sopraindicata risposta è stato eseguito e quali risultati abbia dato;

2°) nel caso non si sia ancora in possesso dei dati necessari, non si ritenga di accelerare le operazioni limitando le ricerche (col concorso degli uffici periferici dell'I.N.P.S., degli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, dei municipi e delle organizzazioni sindacali) ad una dozzina di comuni capoluogo di provincia dislocati nelle più adatte regioni e procedere quindi ad un conteggio proporzionale per tutto il territorio nazionale;

3°) allo scopo di non gravare eccessivamente il bilancio, non si possa applicare il criterio gradualistico seguito nel regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, e cioè ammettere alla pensione di reversibilità i congiunti dei lavoratori deceduti prima del 1° gennaio 1945, in primo luogo coloro che avessero raggiunto un numero di contributi sufficienti ad acquistare il diritto alla pensione e poi concedere la pensione con progressione annuale; per chiarezza, ammettere alla pensione nell'esercizio 1955 i congiunti dei lavoratori deceduti nel 1944, nell'esercizio 1956 i deceduti nel 1943, nel 1957 quelli del 1942 e così via.

« Pur ammettendo che anche con questa soluzione rimarrebbe sempre in atto una grave sperequazione, verrebbe almeno dimostrata la buona volontà del Governo a porre riparo, sia pure nel tempo, ad una insopportabile ingiustizia.

« Beninteso che il provvedimento, allo scopo di renderlo attuabile senza eccessivi gravami per il bilancio, non dovrebbe dar luogo a liquidazione di arretrati.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15602) « CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere:

1°) quali motivi lo hanno indotto a rinviare ancora una volta, senza motivarne le ragioni, le elezioni per le cariche sociali fra i lavoratori del porto di Catania;

2°) per quale ragione, alla vigilia delle elezioni anzidette, è stato nominato un nuovo commissario nella persona del signor Bonaiuto, ben noto fra i portuali della compagnia del porto di Catania per i suoi trascorsi e per il suo particolare livore verso i lavoratori e verso le organizzazioni democratiche di categoria;

3°) se non ritiene di doversi ravvisare in tale nomina, avvenuta nel periodo elettorale indicato, la precisa intenzione di interferire, a mezzo del predetto Bonaiuto, sul libero svolgimento delle elezioni per le cariche sociali;

4°) se non crede che la nomina a commissario del Bonaiuto possa essere motivo di inquietudine e di allarme fra i lavoratori e possa recare turbamento alla vita del porto;

5°) se non crede opportuno intervenire con la massima urgenza per fissare la data delle elezioni per le cariche sociali e contemporaneamente revocare la nomina di commis-

sario al Bonaiuto affidando l'incarico a persona più rispettosa dei più elementari principi democratici.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15603) « BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non ritenga giusto ed opportuno assegnare ai carpentieri di Fano, riuniti in associazioni che offrono ogni garanzia di capacità e di serietà, alcune costruzioni di barche in legno ammesse ai benefici della legge 26 giugno 1955, n. 549.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15604) « CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere l'attuale stato della pratica inerente alla costruzione del bacino idro-elettrico del « Lese ».

« Tale opera che importa la costruzione di una condotta forzata fino alla valle del « Lepre » con derivazione per la centrale elettrica di Colusia potrebbe fornire abbondanti acque irrigue per le zone terriere dei comuni di San Giovanni in Fiore, Savelli, Caccuri, Cerenzia, Castelsilano apportando benefici inestimabili a quelle popolazioni che vivono, in gran numero, di stenti e privazioni, oltre ad assicurare stabile lavoro ad una massa sempre più crescente di disoccupati.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15605) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se il bacino dell'alto « Sese » che interessa i comuni di Castelsilano, Savelli, Caccuri, Belvedere (Spinello) (Catanzaro) sia o meno tra quelli classificati.

« Nel caso lo fosse, quali opere sono in programma, tenuto conto che nella zona sono state iniziate opere stradali di bonifica che non possono restare incomplete.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15606) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

se non ritiene opportuno ed urgente disporre l'inizio dei lavori per la sistemazione idraulico-forestale del bacino « Battendiero », già in programma nel quinto piano di attuazione dei lavori della Cassa per il Mezzogiorno, onde tranquillizzare gli abitanti della zona di Mormanno (Cosenza) preoccupati ed avviliti dalle ricorrenti alluvioni, che provocano gravi danni all'agricoltura locale, unica fonte di ricchezza di moltissime famiglie di piccoli e medi coltivatori diretti.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15607)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali a distanza di un anno dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 178 del 6 agosto 1954, il decreto-legge n. 940, approvato all'unanimità dal Parlamento sin dal maggio 1948, non è stato ancora messo in esecuzione, mentre 10 mila famiglie di dipendenti beneficiandi languiscono nella miseria, godendo dell'unico assegno pensionistico della previdenza sociale e che può raggiungere una quota massima approssimativa di lire 13.000.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15608)

« CANDELLI ».

« I sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali dall'Arsenale militare marittimo di Taranto, compreso il distaccamento di Buffoluto, sin dal 10 maggio 1952 non vengono effettuati i versamenti dei contributi assicurativi all'I.N.P.S. nonostante siano regolarmente trattate le aliquote dei dipendenti.

« Poiché il perdurare in questa incresciosa deficienza crea inconvenienti a coloro che maturano l'età utile per il conseguimento del diritto alla pensione per vecchiaia, e non potendo di conseguenza l'I.N.P.S. liquidare l'intera pensione spettante, mancando i versamenti del periodo cui si fa cenno, si chiede di sapere quali immediati provvedimenti si intendano adottare perché la direzione dell'arsenale citato provveda a regolarizzare la sua posizione con l'istituto di previdenza, e se il ministro per il lavoro non intenda disporre per una revisione delle pratiche dei lavoratori il cui assegno mensile non sia stato computato anche sulla base dei versamenti da effettuarsi, e precisamente per il periodo che va dal 10 maggio 1952 alla data in cui con-

seguivano il diritto alla pensione per vecchiaia.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15609)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa per sapere se conosca il notiziario n. 4 dell'Aereo club d'Italia del 2 febbraio 1955, contenente il calendario sportivo 1955, in quanto la risposta alla precedente interrogazione n. 14458 sembra indicare l'ignoranza di detto calendario.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15610)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se sia allo studio l'introduzione nella nostra legislazione aeronautica delle raccomandazioni contenute negli allegati tecnici alla convenzione I.C.A.O.; in particolare se si intendano introdurre tali raccomandazioni nella legislazione riguardante le licenze di volo.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15611)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere il testo della circolare inviata alle camere di commercio per promuovere la formazione in ogni provincia di un comitato di studio e di coordinamento per la industrializzazione.

« Chiede inoltre se tale iniziativa sia connessa con lo schema di sviluppo del reddito e dell'occupazione del ministro Vanoni.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15612)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere le conclusioni alle quali è arrivato il Comitato costruzioni aeronautiche costituito presso il suo Ministero e di cui ebbe notizie con la risposta all'interrogazione n. 11494.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15613)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non ritenga opportuno provocare un esame da parte del Comitato italiano prezzi del prezzo delle bombole di gas liquido. Infatti, secondo notizie attendibili, il prezzo sa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

rebbe rappresentato per metà da utile netto del produttore.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15614) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia allo studio un provvedimento inteso ad eliminare la differenza esistente nell'entità degli assegni famigliari per i lavoratori dell'industria e quelli dell'artigianato.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15615) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza della situazione determinatasi presso gli uffici del casellario giudiziario a seguito delle innumerevoli richieste di certificati presentate dai comuni per la prescritta revisione delle liste elettorali; e per conoscere se non ritenga di rafforzare adeguatamente il personale di tali uffici onde permettere la tempestiva evasione delle predette richieste ed il regolare svolgimento del lavoro ordinario, notevolmente ritardato a causa dell'eccezionale situazione dianzi citata.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15616) « MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Otricoli (Terni) un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre sarebbe di sollievo ai numerosi disoccupati locali, consentirebbe la esecuzione degli importanti scavi di Otricoli.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15617) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire con un congruo sussidio per la esecuzione degli scavi di Otricoli in provincia di Terni.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15618) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere gli estremi precisi (numero e data) del provvedimento con il quale è stata decisa la istituzione nel comune di Taurianova (Reggio Calabria) di un istituto tecnico per geometri e ragionieri.

« Tale notizia, appresa dalle popolazioni interessate a mezzo della radio (*Gazzettino del Mezzogiorno* del 26 giugno 1955) ha suscitato entusiasmi ed ansie, senza peraltro essere seguita da relative comunicazioni.

« Si attende perciò una rassicurante definitiva notizia.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15619) « ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda prendere l'iniziativa affinché vengano abrogati gli articoli 7, 8, 9 e 10 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1277, e gli articoli 6, 7 e 8 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1278, e sia stabilito che gli insegnanti tecnici pratici degli istituti e scuole di istruzione media tecnica e delle scuole di avviamento professionale, in attesa del nuovo trattamento giuridico ed economico della legge delega, siano promossi al grado IX del gruppo *B* in base al solo requisito di anzianità.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15620) « ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali interventi conclusivi si intendano disporre per il completamento della strada Aiello Calabro-Cannavali (strada statale numero 108 ad Aria Rossa, provincia di Cosenza), i cui lavori sono sospesi fin dal novembre 1953.

« Tale strada sta andando in rovina per lo stato attuale di abbandono.

« Si sollecitano i provvedimenti positivi che le popolazioni attendono con ansia.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15621) « ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del mezzogiorno, per conoscere se non intenda disporre la costruzione, da tempo promessa, della strada di bonifica Serra Rossa-Ponte Tacina nel comune di Roccabernarda (Catanzaro).

« L'interrogante, nel ricordare che la relativa pratica è in corso da parecchi anni, sottolinea l'urgente necessità di realizzare tale opera richiesta ed attesa dalle popolazioni della zona.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(15622) « ANTONIOZZI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare onde accogliere l'istanza presentata alla Cassa del Mezzogiorno dalla ditta Main di Bologna per l'impianto nella città di Castrovillari (Cosenza) di una fabbrica per la produzione di motori Diesel.

« Tale importante richiesta, con una previsione di spesa di due miliardi e cento milioni, è appoggiata dalla amministrazione comunale di Castrovillari e dei comuni vicini, pronti a concedere ogni facilitazione per la realizzazione degli impianti.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere a che punto sia la relativa procedura.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15623) « ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se, anche in seguito ai risultati dell'inchiesta sulla perdita dell'aeromobile delle « Linee aeree italiane » sull'aeroporto di New York, non ritenga opportuno far condurre una approfondita inchiesta da una apposita commissione, sullo stato e sulle condizioni del personale delle società aeree italiane, sottoposto, a quanto si apprende da varie fonti, ad un pesante lavoro, spesso reso logorante dalle molte ore straordinarie, che i piloti e l'altro personale di bordo chiedono ed ottengono di fare allo scopo di portare le loro retribuzioni allo stesso livello di quelle del personale delle linee degli altri paesi; e ciò con gravi conseguenze destinate, a lungo andare, a compromettere, con la efficienza fisica e psichica di codesto personale, la sicurezza del volo;

e per suggerire a seguito dei risultati di tale inchiesta i provvedimenti e i miglioramenti che dovessero ritenersi necessari.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15624) « ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se è a conoscenza della strana vicenda della pratica di pensione di guerra dell'ex militare Betti Gino di Pasquale, di cui a posizione n. 1132167 al servizio dirette nuova guerra e la cui istruttoria non viene chiusa essendo « introvabile » il verbale di visita medica alla quale venne sottoposto l'istante nell'anno 1946 dalla commissione medica di primo grado di Firenze e da questa trasmesso alla commissione medica superiore con n. 2117 di protocollo.

« Una seconda copia di detto verbale, richiesta dal servizio di competenza fino dal 1952, e ripetutamente sollecitata alla commissione medica delle pensioni di guerra di Firenze, non è stato possibile acquisirla agli atti, per cui l'interrogante sollecita il diretto intervento del ministro.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(15625) « BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo per conoscere se non ritenga opportuno intervenire d'urgenza, ed in che modo, al fine di tranquillizzare gli operatori calabresi interessati alla produzione ed al commercio delle arance in Calabria, nel quadro generale dell'economia del paese e segnatamente della Calabria che non possono essere trascurate senza conseguenze gravissime.

« Da qualche anno a questa parte, l'esportazione delle arance di Calabria è in costante regresso: dalle statistiche ufficiali si può rilevare che, mentre nella stagione agrumaria 1951-52 furono esportati quintali 348.200 di arance della Calabria, nella stagione 1952-53 furono esportati quintali 280.100, nella stagione 1953-54 quintali 321.300 e nella stagione 1954-55 quintali 194.200, con una diminuzione quindi del 19,56 per cento, del 33,58 per cento e del 44,55 per cento rispettivamente nei confronti dei quantitativi esportati nella stagione 1951-52. La causa principale di tale preoccupante regresso è senza dubbio la fortissima concorrenza del prodotto spagnolo sui mercati europei ed in particolare sul mercato tedesco. Infatti, dopo l'ultima guerra, colla sparizione virtuale degli acquirenti abituali, quali i paesi dell'Europa orientale e sud orientale, l'unico importante mercato di sbocco della produzione di arance della Calabria era rimasta la Germania occidentale, ma, da quando il Governo tedesco ha liberalizzato le importazioni degli agrumi dalla Spagna, il prodotto spagnolo domina il mercato e stabilisce i livelli dei prezzi. Allo stato attuale delle cose, non è, d'altra parte, possibile combattere efficacemente la concorrenza spagnola perché, in primo luogo, gli esportatori spagnoli godono di varie facilitazioni, come cambi preferenziali, premio di esportazione, riduzione di tariffe sui percorsi ed, in secondo luogo, la produzione spagnola è qualitativamente superiore a quella calabrese. Tutto ciò preoccupa da tempo e molto seriamente gli operatori calabresi e tutti coloro cui è ben nota l'importanza economica della produzione e del commercio delle

arance nei confronti dell'economia della Calabria. Inoltre, ora che può essere valutata approssimativamente l'entità della nuova produzione e dato che notizie provenienti dalla Spagna e da altri paesi mediterranei produttori di arance danno per certo un volume di produzione quasi doppio rispetto a quello dello scorso anno, le preoccupazioni in merito alle possibilità di collocamento della produzione calabrese sono enormemente aumentate; e le previsioni circa l'andamento della imminente campagna delle arance non possono pertanto essere che pessimiste. Da un esame circa l'andamento dei mercati di assorbimento, si rileva che, contro una costante diminuzione nelle importazioni da parte di tutti i paesi europei, soltanto la Germania orientale ha aumentato le sue importazioni di arance bionde di Calabria. Ove una tale tendenza fosse accuratamente presa in considerazione, si potrebbe, sia pur relativamente, compensare il danno delle diminuite esportazioni negli altri paesi con aumento di esportazione in questa ultima, per quanto possibile, e dove si creino le necessarie premesse.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15626)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non ritenga opportuno revocare, con progetto di legge con carattere di urgenza, la facoltà concessa agli enti di assistenza malattia dai commi primo e secondo dell'articolo 4 della legge 692 onde evitare i gravi rischi cui verrebbe esposta la loro già disastrosa situazione economica, che potrebbe invece essere favorita notevolmente dall'applicazione delle norme contenute nel comma terzo dello stesso articolo, le quali nel fissare una forte maggiorazione degli sconti in atto, non richiedono innovazioni funzionali pericolose per le sicure perdite derivanti dalla impossibilità dei controlli sulle vendite e sugli acquisti, per le immane notevoli giacenze di prodotti superati dalle nuove terapie, per l'impiego di somme enormi richieste da una gestione diretta.

« L'interrogante fa presente anche la necessità di disporre un'inchiesta amministrativa per stabilire le vere cause degli attuali deficit, addebitati ingiustamente fino ad oggi alle sole spese sanitarie, prima di autorizzare nuove iniziative.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15627)

« LENZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, del tesoro e delle finanze, per sapere se e quando intendano liquidare le diverse pendenze in favore del comune di Mirandola (Modena), creditore di una somma di lire 2.844.685 per i servizi e pagamenti fatti, nel corso e subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, in favore dello Stato. Come risulta dalle varie ripetute documentazioni inviate dal comune tramite la prefettura e l'intendenza di finanza, si tratta di 1.284.311 lire per indennizzi alloggi e forniture alla truppe germaniche, di lire 767.887, spese per servizi delle linee di comunicazioni e lire 366.490 più lire 249.450 per requisizioni biciclette ed altre spese diverse. Inoltre il comune risulta creditore di una somma di lire 425.997 per la liquidazione di fatture per stampati dell'ufficio annonario negli anni 1945-46 e mai rimborsati.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15628)

« GELMINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se e quando intenda intervenire per richiamare il questore di Modena all'osservanza dei suoi doveri di funzionario della Repubblica, tenuto in ogni occasione ad applicare la legge senza alcuna discriminazione e nel pieno rispetto delle libertà garantite a tutti i cittadini dalla Costituzione italiana.

« A tale proposito si richiama l'attenzione del ministro sulla illecita proibizione ripetutamente imposta, senza un motivo plausibile, all'interrogante, di usare l'altoparlante in un pubblico comizio regolarmente autorizzato, come di recente è accaduto a Formigine, dove i carabinieri fatti affluire anche da Modena, si sono opposti con la forza all'uso del microfono, strappando, nel fervore dell'azione a loro imposta all'ultimo momento dalla questura, i fili dell'impianto di diffusione.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(15629)

« GELMINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il suo pensiero sull'illecito provvedimento del questore di Modena il quale con uno spiegamento di forze eccezionale, fatte affluire anche da altre provincie, ha occupato arbitrariamente nella mattinata di venerdì 9 settembre 1955 i due padiglioni dello sport, imponendo brutalmente agli artigiani ed ai commercianti che stavano allestendo all'interno una mostra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

dei loro prodotti, di sgombrare entro il termine perentorio di un'ora tutti gli ambienti, pena il sequestro ed il trasporto in questura delle merci ivi depositate. Nel richiamare la attenzione del ministro sul fatto che ha sollevato vivo malcontento e vibrato proteste da parte delle categorie colpite e della stragrande maggioranza dei cittadini stanchi di assistere a queste manifestazioni di forza, che non possono giustificarsi neppure invocando la sempre invocata fantomatica questione dell'ordine pubblico, e nel fare presente l'inopportunità del provvedimento preso quando ancora durava il colloquio con la Camera di commercio e gli organizzatori della mostra circa l'autorizzazione di aprirla o meno in occasione del Festival provinciale dell'unità, così come sempre era avvenuto per volontà degli interessati e senza nessun ostacolo da parte degli organi governativi da sei anni a questa parte, gli interroganti denunciano il carattere illegittimo impositivo e discriminatorio del provvedimento, rivolto esclusivamente ad impedire, con una illecita interferenza dall'esterno, ogni probabile soluzione concordata delle questioni con grave e certo danno degli interessati doppiamente colpiti nei loro interessi economici di categoria e nei loro diritti di cittadini.

« Gli interroganti pertanto chiedono l'intervento del ministro per far cessare il perpetuarsi di questi atti in contrasto con la Costituzione e con ogni principio di reale democrazia.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(15630) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA, RICCI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

ZACCAGNINI e REPOSSI: Concessione di aumento della pensione straordinaria a ciascuna delle figlie del Generale Ricciotti Garibaldi, Rosa ed Annita Italia (1582);

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754).

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1425) — *Relatore*: Bettiol Giuseppe.

3. — Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1426 e 1426-bis) — *Relatore*: Vischia;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1427) — *Relatore*: Bubbio.

4. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1955

e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, *per la maggioranza*; Assennato, *di minoranza*.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore:* Cappi;

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori:* Sangalli, *per la maggioranza*; Gomez D'Ayala, *di minoranza*.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di

riforma agraria (*Approvata dal Senato*) (1351) — *Relatore:* Germani.

7. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori:* Valsecchi, *per la maggioranza*; Angioy *di minoranza*.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore:*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardi, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI